

## I CLASSIFICATO

**Maurizio Mari**

Il pulviscolo di luce che filtra dalla finestra di un appartamento di Brasilia, alle cinque del pomeriggio di un giorno primaverile, colpisce il viso di una bambina. La illumina, esaltandone i lineamenti stanchi, contro il buio delle pareti.

Alma, questo il suo nome, dodici anni e un vestitino rosso, afferra, con gesto deciso, la sua bambola preferita, la lancia contro il soffitto, a simularne un volo; mentre ricade l'accoglie nell'incavo delle sue braccia e la fa ballare sulle note di una canzoncina che risuona, infantile, nella sua testa. La stanza è quasi vuota. Un letto spoglio, come le pareti, nessun segno tangibile di un'infanzia. Solo una bambola e una bambina, entrambe spezzate.

Oggi sta per compiersi il rituale. Il campanello suona in modo convenuto, due scariche elettriche, fulminee sequenze stridenti di un'unica nota a preannunciare l'arrivo di un "signore".

Ricorda ancora il giorno in cui, a quel suono, ha risposto staccando la testa a Jojo, la sua bambola: le mani hanno stretto troppo forte, in un riflesso involontario, provocandone il distacco e la caduta, con un tonfo, sul pavimento. È successo sei mesi prima, precisamente il giorno del suo dodicesimo compleanno. Ricorda il momento, cristallizzato nel tempo, in cui ha preso la decisione di scappare. Aveva tutto chiaro nella sua mente: avrebbe aspettato che la porta si aprisse per infiltrarsi attraverso, imboccare le scale, correre fino a farsi male per le strade, urlare verso la libertà. Nella sua mente di bambina non riusciva a mettere a fuoco l'orizzonte oltre la casa rosa davanti alla sua; l'immaginazione non la sosteneva, ma le bastava l'urgenza di fuggire da quella stanza, per sempre, a renderla felice. Un violento strattone ne interruppe, allora, i pensieri di salvezza che rotolarono, assieme alla bambola senza testa, sul pavimento. Oggi, ancora una volta, sa che fuori dalla porta di casa, in eccitata attesa, non ci sono nonne ansiose di abbracciarla, orgogliose della torta appena sfornata, compagne di scuola arrivate per giocare, vicine di casa benvestite venute a conversare e prendere il the. Piuttosto, sconosciuti. Una triste processione che si snoda per i corridoi, tra le stanze che la vedono correre sempre più stanca, due, tre volte la settimana. Gli uomini che vengono a trovarla sono sempre diversi, i passi ogni volta gli stessi. Il medesimo suono: un tonfo impaziente, calmo, cadenzato che, in quel breve percorso, dalla porta d'entrata a quella di camera sua, batte all'unisono con il suo cuore in gola.

La voce della mamma le offre un breve appiglio, una speranza flebile. Ogni volta si aspetta che, aperta la porta, la prenda in braccio, la stringa, le parli, la conforti, le faccia compagnia, combatta, alleata, contro l'intruso che da pochi minuti è entrato in casa loro. Una barriera umana, solida, inviolabile. Sempre una delusione.

Piuttosto le stesse parole: «Alma c'è un signore che è venuto a trovarti». Il tono è lamentoso, pieno di miele, ma è un gusto amaro quello che la bambina sente salire in gola. Anche questa volta il signore le parla in una lingua che lei non capisce. Mai potrà comprendere il significato di quei suoni, così duri e diversi da quelli dolci che le sono familiari e trasformarli in una sequenza di pensieri che diano un senso a quelle visite.

Le parole, dopo pochi minuti, lasciano spazio a gesti veloci che raccontano la vera natura di quegli incontri. Non alza mai lo sguardo oltre la cintura, non vuole incontrarne gli occhi. Le fanno paura. Le ultime cose che riesce a ricordare, ogni volta, sono le mani. Una intenta nell'atto di carezzarle la testa, l'altra impegnata a sfilarsi, con difficoltà, la cintura dei pantaloni. Poi il pensiero la trasporta fuori dalla stanza verso le spiagge di Rio; immagina di volare dalla finestra e, come un aeroplano, solcare il cielo fino al mare, tuffarsi nel blu intenso e accecante, finalmente libera. Questo è ciò che le rimane addosso di quelle giornate, assieme al pianto di Joao, il suo fratellino più piccolo, che si è appena svegliato nella stanza accanto.

Oggi, 21 gennaio 1990, un uomo solo, vestito con un cappotto blu scuro, elegante, alto, che sostiene con una mano il suo ombrello, con l'altra una borsa, si trova raccolto in silenzio davanti ad una tomba.

La sua figura è ferma; chiunque lo osservi può scorgere in quella fissità il dolore. Quello sordo, muto, vero, assoluto che raramente trova la strada per essere elaborato in parole. Alcuni passanti sono colpiti dalla sua eleganza. Fosse possibile, senza essere inopportuni, lo fisserebbero più a lungo, a ravvisare un particolare, un indizio, un vezzo che possa svelare l'identità di quel misterioso, inusuale ospite. È difficile riconoscere in quell'uomo solitario, alle quattro del pomeriggio, Joao Pereira, commissario di un'organizzazione non governativa, che da poche ore ha ricevuto la delega per occuparsi della difesa dell'infanzia violata in tutto il mondo. Un'enorme responsabilità. Il giorno del suo undicesimo compleanno, bambino pieno di furore, ricorda di avere giurato a se stesso che avrebbe difeso ovunque e in ogni modo i suoi simili. Oggi, all'età di cinquantacinque anni può dire che la promessa è stata in parte, solo in parte, mantenuta.

I suoi occhi guardano immobili la lapide. Sente dei passi, sposta appena lo sguardo e vede una bambina bionda con un cappottino rosso che corre, allegra, per le strade del cimitero. Nella mano destra stringe una bambola, disarticolata ballerina nell'aria. La piccola, passando curiosa, compie quell'esercizio meccanico che ha imparato da poco e che le piace tanto: leggere. I suoi occhi si muovono lungo il bianco candido della tomba, a decifrare il significato di quella sequenza di lettere lucenti: "In memoria di Alma Pereira, morta a diciannove anni. Le mie lacrime, versate ogni giorno, sono per te, angelo mio, essere adorato che non sono riuscito a salvare. Tuo fratello Joao, per sempre, con amore."

Per un momento, che pare eterno, gli occhi della bambina incontrano quelli dello sconosciuto, alto signore. Con l'imbarazzo degli innocenti lei gli sorride e scappa via correndo mentre lancia in aria la sua bambola.

Una lacrima, una sola, scende dagli occhi di Joao, gli riga la guancia destra e si ferma, lucente, sul suo labbro superiore, contratto in un impercettibile sorriso.

## II CLASSIFICATO

**Antonella Zanella**

### **L'innamorato**

#### **I**

Ada si ricorda di me solo raramente, ormai, ma stasera dobbiamo vedere gente e per fortuna ha bisogno di me. Dopo qualche settimana di isolamento ha deciso di invitare i suoi amici: è contenta, canta addirittura mentre allo specchio si trucca con l'eye-liner delle migliori occasioni.

Io sto sul letto a guardarla: non è ancora il mio momento, ma aspetto volentieri. Ogni tanto si ferma a controllare la riga sulle palpebre, il seno si alza e si abbassa seguendo il suo respiro nell'eccitazione dei preparativi. È ancora come una bimba, Ada: ho il sospetto che in fondo creda alle favole, ai miracoli e magari agli oroscopi.

Ancora come una bimba, ma l'immagine riflessa rimanda qualche ruga di troppo, il sorriso tirato di una donna delusa e inquieta. Amo, senza poterglielo dire, l'ostinata ingenuità con cui affronta la vita, ma soprattutto adoro il suo corpo: mi pare, a volte, di essere stato creato apposta per lei.

Il telefono squilla: Ada si siede sul letto, accanto a me, per rispondere. La sua mano mi sfiora, morbida ma indifferente, anche.

Lei, ne sono certo, non mi nota nemmeno, è solo preoccupata che qualcosa non vada nel verso giusto, che qualcuno dei suoi ospiti stia chiamando per disdire. Capisco dalle sue parole che non è così e mi sento sollevato, per lei, naturalmente: a me non importa granché dei suoi amici, visto che al massimo da loro riceverò sguardi distratti, brevi apprezzamenti, niente più di questo.

Per Ada, invece, è molto diverso: sembra animarsi soltanto in mezzo agli altri, si immerge nelle conversazioni con naturalezza e dispensa sorrisi e dolci, spostandosi appena da quel divano che ormai è un tutt'uno con lei e con me.

Continuo ad osservarla: adesso sta passando il rossetto sulle labbra, cercando di ingrandirle. Tra poche ore la sfumatura di corallo che oggi ha scelto sarà sparita dalla sua bocca e orlerà un bicchiere ammucciato con altri nel lavandino della cucina. Mi viene in mente che quando è in compagnia Ada si diverte a giocare con il bicchiere, ne segue il contorno con le dita, lo appoggia al viso fissando la persona che più le interessa, inevitabilmente un uomo.

Anche stasera, in mezzo ai soliti invitati, Ada attende qualcuno in particolare: lo noto dai suoi gesti nervosi, dalle mani un po' tremanti, dal profumo spruzzato con generosità eccessiva. Non bastasse questo, le calze autoreggenti! Forse le vedrò solo io, ma lei, lo so, non le indossa per me.

Sono con Ada da un paio d'anni, quindi conosco bene i suoi meccanismi, senza poterle essere d'aiuto che con la tacita complicità della mia presenza. Ancora pochi minuti, poi verrà da me e finalmente potrò avvolgere il suo corpo, impregnarmi del suo profumo, fare miei i battiti del suo cuore prima che arrivino gli altri.

Solo per questo esisto e non mi faccio illusioni: il tempo trascorso con uno come me è già tanto, fin troppo. Da un giorno all'altro, forse domani stesso, Ada potrebbe decidere che non vado più bene per lei e abbandonarmi, gettarmi via come uno straccio vecchio.

Ecco, suona il campanello, arrivano. Ada si ferma davanti allo specchio ancora per un istante, compiaciuta, prima di aprire la porta. Chissà se pensa che se appare così bella, in fondo, è anche merito mio.

#### **II**

Anche questa serata è trascorsa. La casa è in disordine, invasa dal fumo e dai bicchieri sporchi.

Io sono di nuovo sul letto, mentre Ada si strucca e tira su col naso: ha voglia di piangere, non è successo il miracolo, la predizione di felicità dell'oroscopo non si è avverata. Tra liquori e risate,

Ada ha dovuto assistere ancora una volta al fallimento delle sue speranze e tuttavia continuare a parlare, falsamente disinvolta, resistere fino al termine di questa inutile riunione.

Se potessi, piangerei anch'io, ma questo non rientra nel mio ruolo. Tra poco sarò privato del corpo di Ada, della sua vista per giorni, settimane, forse. Resterò solo, a ricordare quelle terribili parole che confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, la mia provvisorietà.

«Ada cara, come sei bella! E quel vestito nero, è elegantissimo, dove l'hai preso?» «Oh, ce l'ho da due anni, chi si ricorda: Davvero mi sta bene? Comunque adesso va di moda il lungo, finisco la stagione e poi lo butto.»

Le ante dell'armadio si stanno chiudendo. Vorrei dire: «Ada, ti prego, non ancora», ma il legno, inesorabile, mi comprime in mezzo agli altri panni, con un rumore secco sento girare la maniglia e tutto si fa buio.

### III CLASSIFICATO

**Marco Troisi**

«Pizzeria dica?». «Sì, senta debbo ordinare delle pizze per me e dei miei compagni di viaggio, anzi di sventura...». «Come le vuole?». «Ma io direi di farne giusto sessantasei, se non è troppo disturbo?». Il pizzaiolo per nulla incuriosito dal fascino esoterico della numerologia, prese tempo «Ah capisco, siete una comitiva, è per qualche occasione di festa?». «Sì, siamo una comitiva, ma ci rinfacciamo sempre a vicenda il mal comune che ci dannava tutti in uno stesso calderone...». Il pizzaiolo che ascoltava distrattamente, si limitava ad annuire, intanto dopo aver sogguardato in dispensa aggrottò le sopracciglia sospirando, quindi diede disposizione al ragazzo apprendista, di andare a prendere delle provviste nel retro del magazzino. «E senta - temporeggiò ancora, - come le vuole queste 66 pizze?». La voce cavernosa e rimbombante dall'altra parte rispose «66 diavole penso che andrebbero bene per questo sito infernale». «Uhm - esclamò il pizzaiolo, invidiando chi avesse tutta questa riserva di buon umore da spendere, mentre lui armeggiava in quel bugigattolo tra salse, farine, lieviti, fritti - «e dove le devo portare?». «Allora le spiego, dopo aver imboccato la via dei dannati, si troverà dinanzi a una selva oscura, ma non abbia paura, deve proseguire dritto, senza voltarsi né a destra né a manca, e non porga orecchio a quel che potrebbe sentire, si troverà quindi nei pressi di un vestibolo - postribolo orecchiò, equivocò il pizzaiolo, tra l'eccitato e il cauto per non farsi intendere dalla moglie, l'altro non se ne diede per inteso e proseguì - un simpatico vecchietto arzilla, tutto rugoso e avvizzito, posteggiatore del posto, le chiederà un obolo a suo piacere per traversare il fiume». Il pizzaiolo sempre più allupato si fregava le mani in un fremito di gioia incontenibile, perché nella sua mente le parole posteggiatore e obolo non gli evocavano altro che il prezzo da contrattare per ottenere il favore di qualche signorina. «Una volta giunto all'altra sponda, chiedi a qualcuno del Limbo, tanto lì ci sono dannati incolpevoli che saranno lieti di poterla aiutare, transiterà così per il secondo cerchio, la via dei lussuriosi». A questo punto il pizzaiolo pensava proprio di non ingannarsi, gli stava descrivendo in maniera arzigogolata e circoscritta la particolarità di questo lupanare per pararsi anch'egli, sospettava, da una moglie megera come la sua, non c'erano dubbi. «Si porti l'ombrello, non si faccia spaventare, che spesso c'è cattivo tempo, e si provveda anche di stivali alti da pesca, così arriverà finalmente al terzo cerchio, si metta in tasca qualche biscottino per ammansire il simpatico cagnetto che vi è di guardia, un certo Cerbero, e non si lasci intimorire se di primo acchito le potrà apparire minaccioso e ostico, ma sa è solo per via di una dentatura un po' guasta». Il pizzaiolo pensò che il suo interlocutore fosse davvero uno di quei mattacchioni sempre in vena di burle giocose, però nello stesso tempo voleva vedere di arrivare a qualche accordo «Senta allora - lo interruppe, con un respiro che soffiò impetuoso nella cornetta del telefono - e una volta arrivato, di chi devo chiedere?». Intanto dall'altra parte non si sentiva altro che un baccano infernale di tonfi, contrappunti tonali di voci dispettose in alterco, capriole, risate, sfiati di sfinteri, sommovimenti di oggetti sbalzati, catapultati, schiacciati, sbatacchiati «pronto?» fece il pizzaiolo, temendo un disturbo della linea «pronto» ripeté «eh scusi, è che qui in un certo senso siamo sempre come a carnevale... non ci faccia caso, perdoni pure queste intemperanze». Il pizzaiolo, che in gioventù era stato un assiduo frequentatore di trivi, intuiva la natura di certi traffici, per cui sempre più convinto a trovare un punto d'incontro di reciproca soddisfazione, chiese: «Bene e a chi devo consegnare queste 66 diavole?». «Le consegnerà pure a me, sono trapassato». Seguì un respiro affannoso e un silenzio tombale dall'altra parte, l'ultima metafora gli riusciva davvero scomoda. Dopo indicibili secondi, la voce cavernosa e rimbombante dell'interlocutore, si era dissolta nell'etere, occultando per sempre la stessa sorgente misteriosa da cui proveniva. Il pizzaiolo con la cornetta in mano, rimasto interdetto, come pietrificato, attese ancora, ma niente. «Chi era?» lo incalzò la moglie, che paventava sempre qualche tresca del marito. Il pizzaiolo confuso, provò a schermirsi farfugliando «era... beh si vede... un venditore di fumo... roba dell'altro mondo». Stavolta aveva detto la verità ma non la convinse. Piantandosi le mani a pugno chiuso sui fianchi con i gomiti flessi a formare un arco, gesto prodromico spiacevolmente

familiare, che lo avvisava della tempesta in vista, cominciò a sbraitare «adesso facciamo i conti» e non c'era inferno peggiore di questo.

## IV CLASSIFICATO

**Annalisa Pianezzi**

### **Una fetta di mare**

L'infermiera mi aveva offerto una fetta di mare, io ho detto sì correndo verso la piazza. Nella fontana un cumulo di persone a cerchio. In mezzo un soldato sdraiato urlava piccoli aeroplani dalla bocca. Il tramonto galleggiava sopra un'altalena senza arte né parte. Guardavo la gente che rideva e imprecava con la stessa gioia. La cantante afona cantava un'armonia dissonante di cielo azzurro e infinito. Dietro di lei un panorama di funghi si ergeva come mangrovie malate di acne. Un bambino ha stratonato la manica del mio maglione; chinandomi verso di lui ho visto che aveva gli occhi bianchi e mi ha detto, con un filo di voce: tuffatici dentro!

In quella nebbia bianca come latte materno, nuotavo a rana come avevo visto fare ai cani in piscina. Seduto sulle piastrelle il dottore con il camice viola - quello che l'altro giorno correva nel corridoio con la siringa di fiori - mi ha rimproverato dicendo che il ragù non si fa con i calzini appena raccolti in giardino: "Così è troppo facile!" ha detto.

Forse per lei, dottore. "Lei sa cavalcare meglio di me le galline che tenete in cortile! Vi ho visti, l'altro giorno, mentre mettevate gli stivali alle pecore! Lo dico al sacerdote!" ho minacciato. Lui si è messo a piangere ridendo a squarciagola e indicando la mia testa. Ho alzato gli occhi al cielo e ho visto la notte che incombeva su di me con una luce di stelle pulsanti. Sembrava stessero respirando. Ho alzato il braccio, ne ho colta una: era una lucciola moribonda. Si è sciolta fra le dita lasciando la mano ricoperta di polvere di stelle. L'ho nascosta in tasca perché mi vergognavo ad andarci in giro, ma il bambino mi è corso dietro urlando che quella mano era sua.

Sotto il ponte il signore con la cravatta dormiva e scriveva di storie dove ognuno di noi era il protagonista. Le parole rimanevano impresse sulla pelle come tatuaggi, e gli anziani andavano da lui per timbrare il biglietto della saggezza.

Poco lontano il sacerdote cantava la messa in arabo. In prima fila c'era il dottore con il camice viola che applaudiva ad ogni tintinnio di campane. Aveva ancora la siringa di fiori tra le mani. La impugnava come un mitra. Poi ho sentito un colpo secco, un dolore al ventre. Le mani sono andate subito a contenere i fiori che sbocciavano dalla pancia. La sposa è corsa da me ringraziandomi per il bouquet, il suo lo aveva dimenticato sul tram. Lo sposo baciava il sindaco per la notte trascorsa insieme a leggere la Bibbia al rovescio.

Il bambino dagli occhi bianchi voleva barattare la mia mano con la siringa di fiori, ma ormai era scarica!, allora aveva abbaiato forte fino a tossire lacrime. Suo padre raccoglieva i fiori dalla mia pancia e li offriva al mondo dicendo: Andate in pace. Quando non ci sarà più cibo potrete mangiare questi! Tra poco cadranno dal cielo ghirlande di fiori che porteranno la democrazia!

Io non volevo avere nulla a che fare con il gringo che diceva di volermi bene e poi mi faceva il solletico sotto i piedi. È ingiusto salire e scendere le scale quando l'ascensore è fuori servizio; forse se ci si fermasse ad ascoltare gli alberi si troverebbe l'entrata del labirinto.

Il guardiano del faro è corso verso di me e mi ha rimproverata perché ero ancora seduta sugli scogli a cercare tra le onde e nel Paese era iniziata la festa con i fuochi d'artificio. Mi sono girata udendo gli scoppi ma vedevo solo fumo, non i colori dell'arcobaleno. "Una promessa è una promessa! Non si fanno promesse ai bambini se poi non si va a giocare al manicomio!" ho detto al guardiano, ma lui non c'era più. Allora sono ritornata nel Paese per mettere il bambino sulle spalle dove avrebbe visto meglio i fuochi d'artificio. Il Paese era diventato piccolo piccolo, solo gli ulivi danzavano al vento e disperdevano la polvere di cui erano ricoperti.

Qualcuno, per proteggere il Paese, lo aveva circondato con del filo spinato. Mentre gli legavo tutt'intorno i fiori sono inciampata sul soldato che ancora, sdraiato, urlava piccoli aeroplani dalla bocca. Gli ho chiesto scusa e lui mi ha detto che il bambino era nella buca a giocare a carte con gli altri paesani. Noi a lavorare per la libertà altrui mentre loro ballano alla salute del nostro denaro!

Non preoccuparti: oggi siamo qui, domani lì... troviamo sempre qualche scheletro nell'armadio per portare il peggio di noi!

Io ho pensato che era meglio la vita vissuta dai morti. Magari domani toccherà a me occupare il posto vuoto a fianco del soldato; completerò questo tappeto morbido di membra!

Qualcuno ha bisbigliato: "Ehi tu, donna! Tu, altra metà del cielo! Vieni che abbiamo il frigorifero pieno di roba da regalare a chi sta meglio di noi!"

Erano tutti raccolti intorno al tavolo a pregare sul Re, sul Jack, sulla Regina. La sposa fumava un sigaro che profumava di polvere da sparo. I bambini giocavano con farfalle colorate. Ogni tanto ne scoppiava una e illuminava la stanza; la luce si confondeva con le risate sdentate di chi non conosce altro luogo che una torre costruita sottoterra.

Ho aperto il frigo, c'ho infilato il muso: eccola, finalmente, la mia fetta di mare!



## V CLASSIFICATO

### Giulia Lupi

Aveva solo diciotto anni.

O meglio, avevo solo diciotto anni.

Me ne stavo zitta al banco a sognare giorni migliori. O forse i giorni migliori erano semplicemente quelli che vivevo.

Spesso se ne stava a sguardo chino sul quaderno. Ogni tanto, sorrideva. Immagino la toccassero le parole che dicevo. Ma perché? E quali?

Era vero. La mia guida nella vita era tutta una manciata di concetti. La vita dei filosofi, i pensieri dei poeti, la bellezza delle idee. Ed erano tutti suoi, nella sua mente, nella mente di un dio minore, ma sfolgorante di luce timida. Non credo che avrei potuto condividere un simile sentimento isterico con qualcuno.

“C’era una volta...” e ogni volta era come riprendere una vecchia fiaba, mai dimenticata, ma sempre tenutasi in disparte, fino all’utilizzo successivo. Non per questo identica a se stessa: non nego di provare passione nell’insegnare.

Io sono l’Anonima del primo banco. L’ombra di cui nessuno ricorderà nulla. L’eterna silente. Ho in bocca il sapore amaro di un rimpianto senza cause. Eppure, continuo a trascinarmi nella mia via, la via dell’indifferente.

Mi guarda spesso negli occhi, anzi, continuamente. Non aveva questa audacia un tempo. Si stabilisce un contatto più profondo, a sguardo aperto, come una via al cuore. “Guardiamoci dritto negli occhi: tutto il resto è tenebra”, ignoriamo il mondo esterno che è come buio per fissare senza paura la realtà per come si presenta. È la scelta giusta.

Suona la campana. “Io credo che Lei dovrebbe seguirmi.”

Suona la campana. “Perderò il treno.”

“È davvero tanto importante?”

No. Non è davvero tanto importante. È stupefacente mi si rivolga così, dopo un silenzio così assoluto.

Vorrei trascinarlo per una mano. Stupido, non è solo controproducente in un luogo simile, ma è pura, pura isteria. Pura isteria.

Vorrei dire qualcosa, ma mi è come impossibile. Nulla sembra essere appropriato. Sento che il mio ruolo è questo, anzi, che i ruoli si sono invertiti. Ora è lei a brillare della luce timida.

Non l’ho preso per mano neppure una volta usciti. La luce mi annebbia appena la vista. Farò più in fretta che posso. La saetta ha la luminosità di un giorno d’estate, e dura un secondo.

Sta affrettando il passo, come se volesse opporsi al tempo, alla calca di mezzogiorno, alla fine inevitabile di un momento già destinato a morire.

Non mi fermo a guardarlo seguirmi. Non ha importanza. Potrei arrivare sola, e il significato non cambierebbe.

Si è fermata. Siamo davanti a un cancello, alle nostre spalle scalpitano le automobili, oltre il cancello una villa graziosa, un giardino borghese.

«Annusi.»

Inspiro finché posso.

«Le rose più profumate della città. Si sentono fin dall'altro lato della strada. A volte fino alla stazione, là in fondo, sovrastano persino lo smog.»

«Lo sento. Perché proprio io?»

«Ho solo diciotto anni. A chi avrei potuto dirlo, senza essere presa per pazza? E che motivo c'è di fare domande? Lei non è qui. Lei non mi ha mai seguita. Io non Le ho mai rivolto la parola, non ho mai desiderato toccarLe la mano, non ho mai camminato fino a qui, non Le ho svelato nessun segreto poetico. Non ci sono rose qui, non hanno alcun profumo.»

Silenzio.

## VI CLASSIFICATO

**Flavio Carlini**

### **Omero**

Sergej era un vecchio scrittore reso cieco da un brutto male. Nonostante non scrivesse più da anni era richiestissimo nei locali che organizzavano reading letterari, molto in voga in quel periodo. Sergej, dopo aver perso la vista, prese parte a una serie di trasmissioni televisive che gli fecero acquisire una certa notorietà. Le domande dei giornalisti erano sempre le stesse: “Come farai a scrivere ora?”; “Quanto ti mancano i colori?”; “Quando sogni, ci vedi?”; “Preferisci essere chiamato ‘non vedente?’”; “Quanto influisce sull’immaginazione?”. Sergej rispondeva a queste domande talvolta con frasi tenere, volte a sciogliere i cuori delle casalinghe in ascolto, talvolta in maniera sprezzante e cinica, secondo quel tipico stile che lo aveva reso un celebre scrittore. I passaggi televisivi, però, iniziarono a scemare con il tempo, il pubblico si abitua rapidamente alle tragedie umane e altrettanto in fretta ha bisogno di nuova carne da sbranare. Così, per tirare avanti, Sergej si diede ai reading serali nei locali alla moda...

Buonasera ragazze, ragazzi, inizio con una rassicurazione. Il motivo lo vedete tutti, o almeno credo, dato che io non vedo voi. Questo è un reading e io sono cieco, quindi o mi presento come palese ossimoro oppure la mia presenza su questo palco va almeno giustificata. Leggo in braille e questo non mi rende necessariamente patetico.

D’altra parte quando sale un cieco sul palco voi del pubblico pensate due cose ben allineate:

- 1) Ci dirà qualcosa di toccante e assai figo sulla cecità.
- 2) Che palle.

Vorrei darvi un dispiacere affermando che: «No! Sono qui per raccontarvi una bella storiella pornografica!» La verità, però, è che mi hanno pagato proprio per parlarvi di cecità, quindi vi tocca. Vogliono farvi riflettere, vogliono emozionarvi con la testimonianza di un povero cieco. Io però voglio essere sincero con voi e non posso raccontarvi la cecità. Non è una storia, è un modo di vivere e nessuno di voi può conoscerlo se non lo vive, anche per poco tempo. Come ogni condizione umana ognuno può comprenderla solo a modo suo, non esiste un universale da spiattellare in un romanzo e raccontare al prossimo.

Lo so, lo so: io faccio il ritroso e a voi sale la curiosità più viscerale e chiedete che io mi esponga. Siete bramosi di vita perché avete dimenticato cosa cazzo significhi, perché adorare il sapore del sangue, quel pizzicore metallico sotto la lingua, quello stesso piacere che condividiamo con i nostri bisnonni che si accalcavano nei colossei di tutto il mondo.

Faccio un esperimento, ascoltate, fate come dico io.

Chiudete gli occhi.

Tutti, ora, avanti!

Occhi chiusi, e non barate!

E andiamo! Non vi sto mica chiedendo di spogliarvi nudi!

Avanti, così, bravi! Ridete, ridete... ma lo so che avete paura. Una paura fottuta! Magari in questo momento vi sto scippando e non potete saperlo, magari sto per toccarti il culo o le tette, ragazza mia. Magari sto per spaccarti la faccia, fratello. Magari ti rubo la birra, o ti ficco un coltello nel pancreas!

Cosa cazzo ne puoi sapere? Potrei pisciarti addosso, amico mio, potrei prendere l’asta del microfono e spaccartela in testa in questo istante e tu non ti accorgeresti di nulla fino al momento fatale.

Da un momento all’altro potresti ritrovarti in terra in un lago del tuo sangue.

Paura? Ce l'avete eccome. Sono uno scrittore incazzato, uno che aveva raggiunto le grandi vette del successo e le ha perse di colpo per una malattia del cazzo, uno che è costretto a fare questi merdosi spettacolini per voi. Vi odio perché alla fine della serata voi tornerete ad aprire gli occhi e non dovrete camminare su marciapiedi lastricati della merda dei vostri stessi cani, sapendo che non potete evitarla perché siete fottutamente ciechi. Vi odio perché sarò io stanotte a ubriacarmi di solitudine perché nessuno vuole starmi accanto neanche a pagarlo perché badare a un cieco è una rottura di palle. Vi odio, cazzo, e vorrei uccidervi con le mie stesse mani. Ma non dimenticate che sono cieco anch'io, quindi posso farvi ben poco. La comprendete ora questa doppia impotenza?

Lungo silenzio e il pubblico esplodeva in un fragoroso applauso, quando riapriva gli occhi, però, Sergej era già sparito, abbandonando il palco. Incassava il cachet e si allontanava senza farsi vedere. Sergej...

Sergej amava la vita.

Non era un misantropo, non odiava il suo pubblico, né disprezzava quelle serate. Sergej sapeva benissimo però che quella era l'immagine vincente che doveva dare per essere apprezzato, perché quello era uno stereotipo acquisito, quello del cieco fallito e incazzato con il mondo. Sergej era felice ma doveva mostrarsi rabbioso e ferito.

Era finita da un pezzo l'epoca degli epici cantori ciechi, in giro c'era solo tanta miseria e troppa mediocrità.

## VII CLASSIFICATO

**Antonio Aiello**

Per un tempo breve mi ritrovai ad abitare la mia casa con vertiginosa spensieratezza.

La stanza grande era assorta nei giochi di piccole mani vezzose che trovavano, ogni tanto, l'impaccio o l'incanto di gesti imprevisi e allora uno sciame di voci soavi riecheggiava inquieto o festoso.

E tra minuscoli treni frenetici e teneri sospiri qualcuno disse che sarebbe arrivato Milone. Accorremmo verso l'unica finestra come per fare un nuovo gioco e scorgemmo animali camuffati e arlecchini vanitosi o solo ironiche sfilate di favole.

Poi il sentore di qualche dinamicità in arrivo li indusse alla fuga e nello spazio che avevano occupato arrivò la Conferma.

Era Milone, il giocattolo tanto atteso, mosso dall'anima d'un amico.

Ronzando e quasi volando giunse un'automobilina a velocità incontrollabile inseguita da fremiti di fuoco innocuo.

A quella vista proruppi nelle lacrime più irrefrenabili e volli rendere omaggio all'infanzia: parlai del magnificatore dei sogni e dei sognatori che sono sempre definitivi, trovai inflessioni elette e parole preziose, evocai solitudini misteriose.

Poi dall'interno di una cattedra troppo imponente si levò una voce cavernosa e inclemente che prese a interrogarmi. Esitai... esitai fino a non poter più esitare. E mentre cercavo le parole introvabili una gelida nube, simile ad un brusco risveglio, mi sottrasse a quella inattesa certezza di soccombere.

## VIII CLASSIFICATO

### Stefano Maddalozzo

Ero nervoso come può esserlo un padre nella sala d'attesa di un reparto maternità. Camminavo lungo i pochi metri che tagliavano il miniappartamento arredato che insieme avevamo preso in affitto, in attesa di trovare una sistemazione più adatta alla nuova attività a cui presto lei si sarebbe dedicata. Era una donna precisa, meticolosa, qualità che compensavano la noncuranza con la quale io spargevo qualsiasi cosa per casa, dai calzini ai libri. Non aveva certo un gran senso dell'ironia, mancanza che la spingeva a discussioni che io trovavo sterili mentre lei le riteneva a suo dire "educative". Ancor oggi mi domando se la mancanza di ironia sia una condizione necessaria per essere un buon avvocato o se sia una caratteristica del tutto individuale. Certamente era riconosciuta nell'ambiente come un ottimo avvocato ed arrivare a sostenere quel giorno l'esame per diventare magistrato lo ritenevo un giusto riconoscimento alla sua tenacia, consapevole che, superato l'ostacolo, la sua carriera forense sarebbe senza dubbio decollata. Il mio era quindi un nervosismo formale: ero certo che avrebbe superato l'esame. Neanche il tempo di concludere quello stralcio di pensiero che sentii lo sferragliamento delle chiavi che sbattevano una sull'altra alla ricerca di quella giusta, di quella che le avrebbe permesso di entrare e guardarmi con aria stravolta più dalla fatica del viaggio che per l'esame sostenuto ed abbracciarmi in un silenzio che parlava da solo. Questo mi aspettavo e questo accadde. Ce l'aveva fatta, era diventata un magistrato!

Ero fiero di lei, non tanto per l'esame quanto per la costanza con cui sempre raggiungeva gli obiettivi che si prefissava. Quella sera era l'apoteosi dell'orgoglio, della felicità e della consapevolezza del nuovo ruolo che presto avrebbe ricoperto.

Quella notte ripensai al mio passato, a quando ancora ragazzo aderii con entusiasmo ad un'organizzazione clandestina armata che aveva come fine il sovvertimento delle istituzioni dello stato borghese e reazionario per sostituirlo con uno di estrazione marxista. Quando entrai nel gruppo la "guerra" era già irrimediabilmente perduta ed il movimento operaio di base che avrebbe dovuto sostenerci si era dissolto in quello che gli storici definirono in seguito "gli anni del riflusso". Nonostante avessi sentore di tutto ciò, la mia immaturità unita all'entusiasmo giovanile di chi "vuole comunque esserci ad ogni costo", fecero sì che pur marginalmente trovassi lo spazio per partecipare a questa furibonda e rabbiosa resa: l'ultimo atto, ove ormai si sparava più per rabbia che per strategia politica, per chiudere vecchi conti rimasti in sospeso.

Erano passati molti anni da allora e, nonostante la crisi economica stesse piegando il paese creando migliaia di disoccupati, mai avrei immaginato che una crescente ondata di malessere sociale ci avrebbe riportato indietro. La mia analisi ipotizzava convulse e sterili manifestazioni di piazza che avrebbero creato nel breve una specie di caos controllato, situazione che gli apparati dello Stato potevano ancora mantenere agevolmente sotto controllo tramite infiltrazioni e nuove tecnologie. Bastarono pochi giorni per accorgermi della fallacità della mia analisi.

Quando incontrai Claudio, che non vedevo da oltre quindici anni, pensai, per intuizione, che quell'incontro non fosse affatto casuale, che incontrarlo a poche decine di metri da casa mia non poteva che avere un significato che colsi appena superata la convenzionalità dei saluti tra due vecchi compagni di lotta: era una sorta di esplicito richiamo alle armi. Oltre ai giovani volenterosi reclutati nei vari centri sociali, erano stati contattati tutti quei vecchi compagni che, nonostante il mondo attorno a loro fosse cambiato radicalmente, credevano ancora nell'universalità e nella bontà dei valori che li avevano armati molti anni addietro. Io, fieramente, ero parte di loro.

La riunione si tenne in un appartamento nella periferia di Padova e, con sorpresa, constatai che non eravamo più di sei o sette persone, una riunione alquanto ristretta. Conoscevo bene questo tipo di prassi e sapevo che non presagiva nulla di buono. Cominciai a fumare con tirate lunghe e vigorose per nascondere il mio evidente nervosismo dietro nuvole azzurre di fumo che emanavo con sempre maggior frequenza e densità, come usa fare il polipo quando schizza il suo inchiostro per non rendersi visibile. Un polipo fra le murene: l'immagine ittica mi fece sorridere per qualche attimo, giusto il tempo per rendermi conto di essere anch'io una murena. In quel momento mi venne in

mente un aforisma: “una cosa esiste fintanto che c’è qualcuno che crede in essa”. Dopo una rapida analisi mentale il mio senso di disagio aumentò. La riunione si protrasse per oltre quattro ore, qui e là interrotta da obiezioni poste dai più giovani, pertinenti e cariche di entusiasmo, ma che noi “vecchi” leggevamo come foriere di troppo azzardo. Passò comunque la linea di noi vecchi: i giovani militanti avevano bocche piene di nomi altisonanti da colpire simbolicamente, di ministri, segretari di partito etc. Noi avevamo un’idea più radicale, una campagna vera e propria che doveva minare la base e le certezze di questo Stato, colpendo giovani sbirri, neo-magistrati e consiglieri comunali, mezze figure che costituivano l’ossatura dello Stato. Così facendo ci avrebbero riflettuto in futuro sull’opportunità di schierarsi per carrierismo, sostenendo a priori questa società senza porsi la domanda se un’altra maniera di vivere fosse possibile. La scelta finale cadde sul colpire un giovane magistrato, meglio se fresco di nomina. Come se improvvisamente qualcuno mi avesse dato uno schiaffo alla nuca sobbalzai sulla sedia e lo feci con tale rapidità che la cosa non passò inosservata. Sul tavolo il capo colonna, Mario, nominato per alzata di mano per la sua esperienza e la sua provata fede marxista, un irriducibile sessantenne che era ancora lì come 30-35 anni prima, dentro un appartamento di periferia dall’aria resa irrespirabile da una densa coltre di fumo che tutti, nessuno escluso, avevamo contribuito a rendere così fitta e quasi palpabile. Mario pose sul tavolo ed aprì una cartellina plastificata di colore giallo. Anche se ero dalla parte opposta del tavolo la riconobbi subito, prima ancora che la foto fosse completamente estratta: era Stefania, la mia Stefania. Nessuno sapeva della mia relazione con lei, nessuno sospettava che da ormai sei mesi dividevamo la stessa casa, le stesse cose, lo stesso affetto.

Cercai con malcelata disinvoltura di ridarmi un contegno, di ritrovare la mia freddezza, di far sì che la cosa non mi riguardasse a livello personale. Dovevo giocare d’ingegno e guadagnare tempo per decidere come comportarmi. Razionalità ed istinto si unirono in mio soccorso e mi spinsero ad una decisione di cui ancor oggi vado tristemente e cupamente fiero: mi offrii volontario per portare avanti personalmente l’Inchiesta. In tal modo era chiamata la raccolta di informazioni riguardanti l’obiettivo (orari, indirizzi, abitudini, percorsi stradali etc.). Mario insistette con veemenza per affiancarmi uno dei ragazzi, proposta davanti alla quale giocai bene le mie carte: con la scusa che il neo-magistrato abitava in una cittadina vicina e che aveva lo studio nella mia stessa città, feci loro notare che non ci sarebbe stato nulla di sospetto se mi avesse incrociato e notato più di una volta. La mia linea passò. Sancita questa vittoria, mi resi immediatamente conto che il mio travaglio stava per iniziare con l’assenso di Mario.

Salii in auto e guidai con esagerata lentezza, non per precauzione, ma per cercare di guadagnare tempo e mettere ordine a quei pensieri che facevano a pugni fra di loro. Da una parte c’era Stefania, la donna della quale mi ero innamorato sia con la mia parte irrazionale guidata dal vero e puro amore, sia con la mia parte razionale, sedotta dalla sua sensibilità e dalla sua intelligenza. Insomma, l’amavo con tutta la mia consapevolezza e godeva di tutta la mia fiducia, confidenza e complicità. Almeno fino a quella sera. Dall’altra parte c’era tutta una vita ed in particolare una gioventù dedicata interamente alla politica, a cercare di rivoluzionare un mondo ingiusto che privilegiava una infima parte di umanità a scapito della maggioranza. Con la crisi finanziaria scoppiata pochi anni fa questo attrito si era fatto ancora più stridente, fino giungere al punto di esasperazione per le classi meno abbienti, tanto da rispolverare un’organizzazione che non era mai stata del tutto debellata, un’organizzazione il cui solo nome, Brigate Rosse, evocava periodi di rivolta. La mia era stata una vita dedicata a combattere le ingiustizie create da questo sistema e neanche io avevo mai depresso idealmente le armi, io stesso potevo ritenermi un irriducibile. Almeno fino a quella sera.

Da una parte la mia vita privata ed una donna che amavo come me stesso, dall’altra tutto quello in cui avevo sempre creduto fino al punto di mettere in gioco tutto me stesso, un ideale di giustizia che auspicavo con tutte le mie forze. Solo chi è stato sedotto ed estasiato dalla bellezza di un ideale può capirne il valore. Mi ero trovato nel giro di poche ore a dover fare la più aberrante delle scelte: scegliere fra due amori che erano l’essenza stessa della mia vita. Passai la notte insonne a rimuginare sui fatti e sul modo di uscirne. Sembrava non ci fosse soluzione, sembrava proprio che presto avrei dovuto fare una scelta che in ogni caso mi avrebbe spezzato il cuore: o rinunciare a Stefania o tradire i compagni come un vero e proprio infame. Dopo due giorni Stefania aveva notato il mio disagio che contrastava con la mia tipica disinvoltura. Cercai di anticiparla e misi in atto

quanto avevo elaborato nella mia mente in quei due giorni: le raccontai tutto, proprio tutto. Esclusi di ricorrere agli sbirri perché la mia vita dentro ad un carcere avrebbe avuto ben poca durata se avessi “soffiato”. Le feci invece la mia proposta, l’unica che ci avrebbe permesso di uscirne salvi entrambi: le offrii la possibilità rifarci una vita in Sud America. Il piano prevedeva di svendere grazie ad un prestanome, amico di vecchia data, entrambe le abitazioni di cui eravamo in possesso, il mobilio e tutti i nostri averi, automobili ed ori di famiglia compresi. Stefania sorprendentemente capì e mi diede una grande prova d’amore accettando di gettare alle ortiche la sua carriera, ma soprattutto di rifarsi una vita in un’età non più giovane.

La nostra partenza per il Nicaragua era prevista per la tarda serata e di fatto la giornata volò via nel riempire sacche e borsoni con le cose strettamente personali. Preparati i bagagli, Stefania controllò sopra il grande tavolo della cucina che ci fossero tutte le cose di prima necessità da mettere in un piccolo bagaglio a mano per affrontare un viaggio così lungo. La partenza era prevista da Milano per arrivare parecchie ore dopo a Managua. Controllò che ci fosse il denaro contante, dividendo gli euro dai dollari, le patenti di guida, una carta stradale del Nicaragua, i passaporti ed i biglietti aerei. Fu colta da un forte senso di agitazione quando si accorse che sopra il tavolo c’era solo una busta di cartoncino plastificato contenente un solo biglietto. Cominciò freneticamente con la mano destra a sparpagliare tutto quello che si trovava sopra il tavolo. Fu quando percepì la mia silenziosa presenza alle sue spalle che capì la situazione, nello spazio di un momento, prima ancora di rabbrivire per il contatto col freddo metallo del silenziatore. Portava i capelli raccolti in una lunga coda di cavallo per cui non fu neanche necessario spostarli per appoggiarle sulla nuca i due centimetri di diametro dell’estremità del tubo metallico che fungeva da silenziatore per la mia calibro 9. La conoscevo bene, sapevo che le sarebbero bastati quei pochi secondi per capire tutto, per comprendere che sarei stato fedele a me stesso ed a quello in cui avevo sempre fortemente creduto, che neanche il suo amore sarebbe stato un deterrente sufficiente per farmi cambiare. Doveva saperlo, immaginarselo, aspettarselo. Invece, quella mancanza, forse dovuta alla concitazione di quei giorni, le fu fatale. Anche lei mi conosceva bene, sapeva che non avrei premuto immediatamente il grilletto proprio per lasciarle qualche secondo di tempo per analizzare il perché di quella scelta, di quell’eutanasia di un sentimento che stavo per mettere in atto. Ogni parola era superflua, lo sapevamo entrambi ed entrambi fummo coerenti con quel pensiero. Sparai: un sordo rumore simile ad un tonfo riempì la stanza di un assordante silenzio mentre un filo di fumo usciva ancora dall’estremità del silenziatore. Stefania si afflosciò all’istante ed il suo corpo mi apparve tragicomico in quell’assurda postura che la morte le aveva riservato.

Non persi altro tempo: riempii la borsa col denaro, i documenti ed il biglietto di sola andata, presi due borsoni da viaggio dozzinali con le mie cose ed abbandonai in fretta l’appartamento. Non avevo lasciato nessuna traccia che quello fosse stato un delitto politico e lasciai all’ignaro Mario il compito di espletare le operazioni postume quali ad esempio redigere il volantino di rivendicazione. Il mio viaggio verso la stazione ferroviaria di Vicenza si svolse nel più assoluto silenzio mentre nella mia mente pensieri astratti ed illogici si accavallavano a stati d’animo e sensazioni incoerenti. Immagini simili a fotogrammi scorrevano innanzi a me, impotente spettatore di un film che mi vedeva protagonista ma che non suscitava in me nessuna emozione particolare, come se stessi assistendo alla storia della vita di un altro uomo. Arrivato alla stazione salii rapidamente sul treno ed occupai un posto accanto al finestrino.

Avevo assolto il mio compito ed avevo chiuso ogni pendenza con l’organizzazione, potevo partire con la coscienza politica a posto. Mentre stavo facendo questo semplice pensiero che assomigliava ad un puerile alibi che cercavo di insinuare nella mia confusa mente, sentii il fischio del capostazione. Il treno ebbe un leggero sussulto prima di mettersi in moto mentre contemporaneamente una lacrima solcava il mio zigomo destro come un minuscolo sciatore impegnato in una disperata discesa verso il nulla.



## IX CLASSIFICATO

### Sonia Sparapane

Lei aveva lo sguardo spento e le labbra serrate in quel falso sorriso di chi ha vissuto un grande dolore. Era seduta allo stesso tavolo da diverse ore, aveva consumato tre caffè e due block notes ma ancora non accennava ad alzarsi. Continuava a scrivere parole su parole talmente in fretta che sembrava quasi non si fermasse a pensarle ma fluissero da sole attraverso la penna in una danza interminabile. Era come se la sua mano destra fosse ipnotizzata da quella danza, mentre la sinistra era impegnata a giocare con una ciocca di capelli o a sollevare la tazza per dissetarla.

Lui aveva un sorriso sincero ad illuminargli lo sguardo, la sua risata cristallina sovrastava tutte le altre voci e contagiava chiunque. Era circondato da amici e le sue braccia li accoglievano tutti in abbracci spontanei, quasi a volerli proteggere per qualche secondo prima di restituirli alla vita. Portava sempre con sé uno zaino pieno di idee e di sogni. Decine e decine di appunti e progetti riguardanti ciò che voleva e come poteva ottenerlo. Ogni tanto ne strappava qualcuno, segno che era riuscito a realizzarlo, ma più spesso si trovava a cancellarli o a modificarli e in quei momenti il suo cuore perdeva un battito.

Non ricordavano dove si erano visti la prima volta, ma erano sicuri che i loro sguardi si fossero già incontrati e quindi gli venne naturale salutarsi, fermarsi a parlare, conoscersi. Lui l'aveva raggiunta al tavolo e lei aveva smesso di scrivere e lo aveva invitato a sedersi. Scoprirono di avere le stesse preferenze musicali e cinematografiche, ma idee politiche e sociali molto diverse. Uscirono dal locale e decisero di fare una passeggiata, continuando a parlare apparentemente di tutto, ma restando in superficie e senza conoscersi nel profondo. Eppure quando lui le propose di vedersi il giorno dopo lei riuscì a stupirlo.

«Perché, invece, non vieni da me?» disse guardandolo fisso negli occhi.

«Va bene» rispose lui, incredulo ed affascinato.

Allora lei gli prese la mano e lo guidò fino al suo appartamento. Da quel momento nessuno dei due disse più una parola e finalmente si conobbero realmente, spogliandosi non solo degli abiti, ma soprattutto delle loro emozioni. Si amarono con intensità, cercandosi come se il domani dovesse dividerli per sempre. Quando i corpi cedettero alla stanchezza lui la guardò e le sorrise, ma lei non ricambiò.

«Perché mi guardi così? Sei pentita?» chiese lui.

«No, stavo solo pensando.»

«A cosa?»

Lei non rispose, volse lo sguardo verso la finestra e contemplò le poche stelle che riuscivano a splendere nel cielo.

«Hai mai ritrovato, dopo molto tempo, un oggetto che amavi?» chiese improvvisamente.

Lui ci mise un po' a rispondere.

«Sì, mi è successo.»

«Hai notato che hanno un odore particolare? Come quello che si sente per le strade dopo la pioggia.»

«È vero, hai ragione. Non ci avevo mai fatto caso.»

«Per me quell'odore è il profumo dell'abbandono. Sai, io credo che quando amiamo sinceramente una cosa riusciamo a infonderle il nostro amore. Così, quando ce ne dimentichiamo, quell'amore ristagna al loro interno e più tempo passa prima di ritrovarle più intenso sarà l'odore. Lo stesso, però, non vale per le persone. Abbiamo perso la capacità di amare sinceramente, ci aspettiamo sempre qualcosa in cambio e a volte, addirittura, pretendiamo che quella persona pensi costantemente a noi, che si preoccupi di risolvere tutti i nostri problemi, anche i più piccoli. E se non lo fa la incolpiamo di ogni minimo fallimento, le urliamo contro che non possiamo fare affidamento su di lei, che deve essere più presente nella nostra vita perché noi ce lo meritiamo. Ogni giorno in più su questa terra equivale a un granello in meno di amore nel mondo.»

«Allora qual è?» chiese lui rapito da quelle parole «Qual è per te il modo giusto di amare?»

«Bisogna amare ogni giorno quella persona come se fosse l'ultimo giorno in cui puoi farlo, amare con ogni fibra del tuo corpo e del tuo cuore, ma mai annullandoti in lei. Non perdere mai la tua identità, non fare in modo che quella persona dipenda in tutto da te, né tu da lei. Non cercare mai di salvarle la vita. Insegnale ad essere forte ed anche ad essere sola, non prometterle che ci sarai per sempre. Il “per sempre” non esiste, è solo un'illusione. Ama, ma impara anche a difenderti dall'amore. Perché quando ferisce lo fa nel peggiore dei modi. La testa crolla sotto il peso delle lacrime, i polmoni si contraggono in singhiozzi e il cuore si spezza in una fitta che lacera anche il resto del corpo.»

Nella stanza calò nuovamente il silenzio. Il buio avvolgeva i loro corpi e nascose le lacrime che rigavano le guance di lei. Lui era confuso, si chiedeva il perché di quei discorsi quando si erano appena conosciuti ed allo stesso tempo voleva saperne di più, ancora ed ancora. Pensò che avrebbe potuto ascoltarla per tutta la notte.

«Devi aver amato davvero molto per parlare così...»

«Ti sbagli.» rispose lei «Parlo così proprio perché non l'ho mai provato. Non tutti meritano l'amore.»

Fu in quel momento che lo vide. Non erano le tenebre ad avvolgerla, ma il dolore del passato. Lui sapeva che non sarebbe mai riuscito a trovare uno spiraglio per poterla abbracciare davvero, ma non gli importava, perché in quell'attimo la sua unica certezza consisteva nel volerle restare accanto. Passò i successivi mesi a cercarla, desiderarla ed amarla ogni giorno di più, finché non si spense anche l'ultima tenue speranza.

Lui era emozione, nucleo di volontà ed amore. Lei era aridità, un vuoto involucro di solitudine che consuma l'anima. Un vuoto che lui non sarebbe mai riuscito a colmare.

Alla gioia di starle accanto si sostituì la rabbia di non venir ricambiato neanche con piccoli gesti. Quando lui decise di farsi da parte ed uscire dalla sua vita fu l'unico a soffrirne.

«Non mi vedrai più.» le disse «So che non ti importa ma ti amo davvero, però non posso continuare a non ricevere nulla in cambio. Se almeno mi odiassi, saprei che provi qualcosa, invece in te vedo solo assenza. Assenza di emozioni, di scelte, di desideri. Ti trascini nella tua vita aspettando qualcosa che non arriverà mai, perché neanche tu sai cosa sia. Ho provato a starti accanto, è stata una mia scelta e mi ha reso felice, ma ora...»

Prima di terminare la frase la guardò nuovamente e si specchiò nei suoi occhi. Con lo stesso sguardo con cui gliel'aveva rubata, gli lacerò l'anima in mille pezzi.

«Ora devo pensare a salvare me stesso, perché sto crollando.»

Se ne andò senza darle il tempo di rispondere, chiuse la porta ed uscì dalla sua vita. Ed era come se non ci fosse mai stato. Lei si fermò a fissare per qualche secondo lo spazio vuoto che aveva lasciato, poi abbassò la testa e tornò ad immergersi nella lettura. Cercò di concentrarsi sulle parole, ma la vista si offuscò. Credendo che fosse stanchezza andò in bagno a sciacquarsi il viso e quando si guardò allo specchio vide alcune lacrime rigarle le guance. Le lavò via prima ancora di avere il tempo di chiedersi perché fossero lì, senza sapere che il dubbio si era ormai insinuato nella mente. Era passato quasi un mese da quel giorno e la sua vita non era più la stessa. Fissava ogni porta aspettandosi di vederlo tornare. Controllava il cellulare pronta ad infastidirsi per la moltitudine di chiamate o sms che avrebbe trovato. Guardava tutti i film che avevano progettato di vedere insieme. Niente era più come prima, neanche come prima di incontrarlo, perché ora anche lei riusciva a percepire l'assenza.

Decise di rintracciarlo per chiedergli aiuto. Non sopportava quel vuoto ed era tutta colpa sua che gliel'aveva fatto notare, quindi doveva rimediare. Quando rispose al telefono lui era sorpreso di sentirla, le diede appuntamento per il pomeriggio e nella sua voce c'era un misto di speranza ed angoscia. Non aveva idea di cosa aspettarsi.

Avevano deciso d'incontrarsi nello stesso locale dove si erano conosciuti. “È giusto così” aveva pensato lui “Che tutto finisca dov'è cominciato”. Non appena entrò la vide seduta al tavolo intenta a osservare il paesaggio. Nessuna penna che le danzava tra le mani, nessun foglio da riempire. “Strano” pensò prima di raggiungerla. Si scambiarono i soliti saluti e i soliti convenevoli. I vari “ciao, come stai?” che non si negano a nessuno, poi calò il silenzio.

«Devi fare qualcosa.» disse lei improvvisamente.

«Riguardo a cosa?»

«Non posso andare avanti così, questo vuoto che sento... È colpa tua, devi mandarlo via!»

«Colpa mia? Sei tu l'unica responsabile di quel vuoto, sei tu che non fai niente per riempirlo, io ci ho provato ma sono stato uno stupido perché questa cosa dipende solo da te!»

«Che intendi dire?»

«Sei l'unica che può darti una risposta, io posso solo consigliarti di affrontare ogni singolo giorno con gli occhi ben aperti, di imparare dai tuoi errori e di essere coerente con le scelte che fai.»

«Sembrano tante frasi fatte buttate così per caso...»

«Non ho più niente da darti.»

«Non è vero! Io l'ho sentito, da quando te ne sei andato è lì che mi tormenta, non può finire così...»

«Di cosa stai parlando?»

«Del profumo dell'abbandono! È dal giorno che mi hai detto addio che continuo a sentirlo ovunque, non ce la faccio più!»

«Impossibile...» disse lui stanco e scoraggiato «Tu sei pazza! Quel profumo non esiste ed anche se fosse non puoi averlo sentito perché non mi hai mai amato!»

Mentre urlava le ultime parole lui si alzò e si avviò verso l'uscita, ma le parole di lei lo fermarono immediatamente.

«Non sei tu.» sussurrò «Sono io ad esserne impregnata. Finalmente ho capito quanto mi hai amata e non posso più farne a meno. Tu mi hai fatta sentire viva. Quindi ti prego... Ti prego, non smettere ed insegnami a ricambiare.»

Lui tornò sui suoi passi e la baciò. Non sapeva e non gli importava per quanto tempo sarebbe rimasta al suo fianco, riusciva solo a pensare che il "per sempre" non esisteva, ma potevano costruirlo insieme giorno dopo giorno.

## X CLASSIFICATO

### Licia Terracciano

Massimiliano Esposito odiava il calcio. Odiava la politica. Odiava le corse in macchina. Odiava radersi e odiava la sua barba. Massimiliano amava ascoltare musica classica. Amava andare al cinema. Amava fare shopping e amava leggere romanzi. Ben presto si accorse di esser distante da tutto ciò che i suoi amici amavano fare così naturalmente. Già da piccolo aveva desiderato giocattoli con i quali i suoi amichetti non avrebbero saputo che farci. Suo padre non gliene faceva più di regali. «Max», gli urlava, «sono giochi da femmine!». Perché da sempre le femminucce giocano con le Barbie e i maschietti con il camion. Le femminucce sono rosa, i maschietti son celesti. Suo padre non avrebbe voluto che Max si iscrivesse al liceo classico. Ma Massimiliano aveva voluto frequentare il Vittorio Emanuele II, e dai suoi compagni di classe si faceva chiamare “Massi”. I professori del liceo si accorsero del suo problema. E vollero avere un incontro con i suoi genitori.

Conosco il problema di Max», rispose infastidito papà Esposito. «È un problema sempre più diffuso tra i ragazzi della sua età...» spiegava il professor De Filippo, insegnante di greco, con tono turbato. «Ma mio figlio riesce a tradurre le versioni? È educato in classe?», s’informava mamma Esposito. «Signora, suo figlio va aiutato e recuperato. I gay stanno diventando una setta pericolosa!».

È un “problema” esser omosessuali a Napoli. Bisogna avere neve nelle vene. Spesso Massi, solo nella sua stanza, aveva pianto. Aveva versato lacrime di rabbia. Si piange quando si grida all’ingiustizia. Certo ognuno aveva le sue idee. E le idee vanno rispettate. Le sue non potevano essere accettate. Solo rifiutate o, nella migliore delle ipotesi, ignorate. Non aveva importanza. Massi amava Luca e non avrebbe permesso a nessuno di dirgli “cosa” avrebbe dovuto essere. Suo padre lo odiava. O almeno quello dimostrava. La moglie cercava di consolarlo, «lascialo in pace, passerà. Vedrai che guarirà...». Da quale atroce malattia sarebbe dovuto guarire Massimiliano nessuno specialista avrebbe mai potuto dirlo. Era impossibile per Massi soddisfare le richieste della società in cui viveva e insieme fare ciò che voleva. Eppure lui non voleva fare del male a nessuno.

«Smettila di leggere stupidi romanzi cavallereschi», gli ordinava suo padre. «È letteratura per finocchi. Invece di perder tempo con le fantasticherie di bizzarri romanzieri, traduci il Liber Gomorrhianus, visto che ti piace tanto il latino!». Si trattava di un’epistola del 1049 scritta da San Pier Damiani al papa Leone IX per denunciare la sodomia come un peccato mortale. Si trattava dell’ennesimo affronto morale per Massimiliano. L’ennesima mortificazione.

Massimiliano trovava rifugio solo e in un unico posto: la biblioteca. Lì gli capitava di vivere la sua vita in totale e piena libertà. E di poter condividere la sua gioia. In fondo era stato quello il luogo in cui lui e Luca avevano cominciato ad amarsi. S’incontravano spesso lì. Una casualità desiderata da entrambi. E per diversi mesi non si erano rivolti la parola. Solo sguardi, che dicevano più di mille parole. Poi un pomeriggio Luca, approfittando dell’assenza momentanea di Massi al suo solito posto a sedere, s’era fatto coraggio. Con il rosso in volto era corso al tavolo dove studiava Massi e gli aveva lasciato un biglietto tra le pagine di storia greca. «Per qualche motivo che ignoro, mi piaci moltissimo. Molto, niente di irragionevole, direi quel poco che basta a far sì che di notte, da solo, mi svegli e, non riuscendo a riaddormentarmi, inizi a sognarti.» Aveva omaggiato Kafka. E aveva conquistato Massimiliano. Così semplicemente. Con la sola forza del cuore. Insieme, poi, e a loro spese, avevano dovuto imparare che l’innocenza dei loro sentimenti era vergogna per chi li conosceva. Anche per chi li amava. Avevano imparato a tenere il dolce in bocca e il veleno nel cuore. A non rispondere alle provocazioni. Provocarli poi per ottenere cosa? Nulla. Solo per il gusto di istigare la loro natura, ritenuta “diversa” e di poter cogliere quella diversità.

Finché arrivò il giorno della maturità. Non quella scolastica, che non preoccupava per nulla Massi. Aveva maturato, bensì, la decisione più difficile da prendere: andar via. La patria è il posto in cui si sta bene. E l’Italia non poteva essere la sua patria. Con gli occhi rossi di pianto una sera aveva deciso di svelare la sua decisione. «Papà, Mamma, ho deciso di partire per la Francia, non sarò più un peso per voi.» Sua madre sarebbe svenuta dal dolore se l’intervento di suo marito non le avesse

provocato una sorpresa tale da paralizzarle le emozioni. «Certo! Parti con quel tuo amico finocchio, e non tornare mai più!». Il loro unico figlio sarebbe andato via per sempre, rinnegato dal suo stesso sangue paterno, il quale non poteva accettare l'idea che il suo unico erede maschio fosse diventato omosessuale. Non capiva che Massimiliano non era diventato nulla. Era sempre stato se stesso. Era nato uomo, era rimasto uomo, s'era innamorato di un uomo. Tutto qui. Cosa c'era da spiegare? Cosa c'era da condannare? Cosa aveva da farsi perdonare? Cosa aveva da farsi curare? A nulla valsero le lacrime e le preghiere di sua madre. Non poteva rimanere lì. Non poteva vivere con il tormento di suscitare ribrezzo in suo padre. La sua omosessualità era una spina nella carne. Non avrebbe mai voluto deludere suo padre, ma non avrebbe mai potuto smettere di amare Luca.

I giorni che seguirono videro un padre ostinato, una madre afflitta, un figlio frustrato. Tre diversi stati d'animo con in comune un unico desiderio: cambiare le cose. Ma le cose, purtroppo, non vanno mai come crediamo, non sono mai come vorremmo. E così l'ostinazione diveniva cancro, l'afflizione diveniva angoscia e la frustrazione si concretizzava. Cosa avrebbe portato in valigia Massi? Maglie pesanti, che l'inverno francese è rigido! «Macché», ripeteva Luca, «nel sud della Francia il clima è temperato e anche l'inverno è mite.» E tra una camicia e un jeans trovava posto la sua colpa, che sarebbe partita con lui. Perché, diavolo, l'avevano fatto sentire in colpa! E ora quella colpa la sentiva sua, come un crimine commesso, come un peccato dal quale non potersi mai redimere. Oramai in casa nessuno parlava con nessuno. Marito e moglie non discutevano neanche più. La rabbia cedeva il posto allo sconforto, il dolore alla disperazione e il senso di colpa di Massimiliano diveniva determinazione. E con questi aghi nell'animo giunse il giorno della partenza. Nessuno avrebbe accompagnato Massi alla stazione. Non ci sarebbero state mani a salutarlo da lontano, né bocche felici ad augurargli buon viaggio. Nessuno gli avrebbe urlato "torna presto!". Sull'uscio di casa il pianto disperato di una madre combattuta tra l'incudine e il martello. Incudine suo figlio, martello suo marito. Chi aveva deciso i ruoli? Era così. E non se ne discuteva. Aveva stretto forte tra le sue braccia quella donna fragile, non v'era nessun altro in casa da salutare. E via. Luca era su di giri. Il caos alla stazione lo esaltava ancor più. Il suo sogno stava per avverarsi. Da quando aveva incrociato lo sguardo di Massimiliano non aveva desiderato altro che stargli accanto per sempre. E anche Massi lo voleva. Nonostante tutto. Nonostante una parte di sé fosse spenta per sempre. Era ora ormai. Non era più tempo di farsi paranoie. «Max!», gli urlò una voce. E il suo cuore cominciò a battere più forte del dovuto. «Papà, perdonami! Anche se non puoi...» «Max resta! Anzi, restate.»

Perché l'amore è l'Amore. In qualunque modo si manifesti.

## **XI CLASSIFICATO**

**Giulia Cabrelle**

### **Terra (Lisbon love story)**

La storia comincia nell'aereo, ma in verità era già nella mia pancia da quando ho compiuto dieci anni e due occhi marroni romani hanno fatto volare il mio stomaco nel cielo per la prima volta.

Tu sei seduto di fianco a me, tieni la mia mano nella tua mano, ruvida e calda la tua, piccola e umida la mia.

Mani di bimba, seni di donna, occhi a metà.

Io ho paura di volare e nonostante questo ogni anno prendo almeno dieci aerei. Quando c'eri tu era uno solo all'anno, ma avvolto in una coperta rossa.

Quando arriviamo all'aeroporto tu già mi ha perdonato per la mia rabbia infantile, è colpa mia se ho sbagliato le coincidenze e ho dovuto pagare il supplemento, io sono ancora arrabbiata e tu mi hai già perdonato.

Lisbona odora di vento, è una donna di mare dalle braccia grosse e il seno caldo, sorride con un fazzoletto rosso terra nei capelli e ha un dente nero e gli occhi che luccicano come il Tago. Camminiamo in salita tutto il tempo e io mi innamoro ancora. Gatti dappertutto.

Tu mi chiami piccolina e sento di volerti bene come al mio papà. Ma poi mi dai un bacio sulla torre di Belém e mi si sciolgono le gambe e tremo e ho caldo e ti sento nella mia pancia.

E non amerò mai più così.

Il mio cuore ci sta tutto in un bicchierino di Ginja. Ce lo porta Dona Conceição dopo il pranzo e io mi chiedo, Lisbona è lei? Ha la pelle olivastria e cammina a stento per la sua mole, mescola spezzatini come fossero montagne e bercia allegra ai poveri camerieri. Hanno tutti paura di lei e io rido e tu con me. La Ginja è rossa e dolce e forte e sa di ciliegia, come il mio cuore.

In cima al Barrio Alto tu mi dici, vorrei vivere con te in una casetta piccolina, e io mi immagino di seminare scatoloni per tutte le strade e poi unirli e riempirli di cuscini e poi bucarli per passare dall'uno all'altro e ogni mattina svegliarmi e uscire e vedere il mare con te.

Mi hai portato in mare una volta, io non c'ero ma tu come tutti i marinai non porti le donne a bordo se non nel pensiero. Mi hai detto che mi pensavi mentre navigavi, e da quel momento ogni mare mi parla di te.

Anche se sei un marinaio i tuoi occhi sono marroni come la terra. Mi viene in mente mentre osservo le azulejas sui muri, poi guardo te e mi sento a casa. Mi suona una musica nel cuore e non è il fado.

Tu mi guardi e mi stringi forte.

A Cabo da Roca il vento soffia violento e tu mi stringi di nuovo. E lo so che siamo troppo giovani o forse sono solo io. È il punto più a ovest d'Europa, questo. Dice il poeta, qui dove la terra finisce e il mare comincia...

Io so che la terra finirà ma il mare è per sempre.

## XII CLASSIFICATO

Gianluca Pirozzi

### Aristea

Era una colta lei. Una che aveva studiato almeno fino ai diciott'anni e, senz'altro, aveva continuato ad apprendere dalla vita... molto di più di quanto t'aspetteresti da una persona dedita a quell'attività poco speciale, che molti preferiscono qualificare come antica, facendo intendere con quel connotato temporale un indegno e sordido costume.

La seconda volta che, con la scusa di un'urgenza improvvisa, sono scappato via dal lavoro per andarla a trovare all'uscita dell'autostrada Settebagni, lei m'ha salutato subito per nome. Io, un po' sorpreso per quella dimostrazione di memoria, quasi un'inaspettata familiarità, mi son deciso a domandarle a mia volta quale fosse il suo nome: «Aristea» m'ha detto con la sua voce sempre gaia. «Sì, proprio Aristea!» a ripetuto. «Hai capito bene. Mio padre era uno fissato con i Greci... tanto fissato da dare a sua figlia il nome di un poeta famoso per esser stato il maestro di Omero. Ma lui - mio padre - di poetico aveva ben poco!».

Quando l'ho conosciuta, Aristea viveva in una roulotte; lì riceveva i suoi ospiti. L'aveva sistemata in una piccola radura, un po' nascosta, proprio all'inizio del sentiero che inaspettatamente nasce sulla via Salaria e sale su, verso la riserva naturale. Mi ci sono imbattuto la prima volta in una calda sera di settembre, complice la finta consapevolezza d'aver sciolto un nodo fondamentale della mia vita grazie alle sedute con l'analista ch'avevo deciso d'abbandonare, perché m'ero già fatto una ragione della mia condizione prima che lui abbandonasse, per sempre, non solo me, ma questo mondo. Non avendo trovato immediatamente ciò che cercavo, avevo già percorso inutilmente la Salaria, in un senso e nell'altro, m'ero spinto oltre Settebagni e poi, deciso a rientrare, avevo fatto inversione nella piazzola di una pompa di benzina, lì dietro avevo visto Aristea. Era seduta su una sdraio piazzata davanti alla porta di una roulotte. Indossava un vestito verde brillante, tutto aderente del tipo di quelli che portano le donne quando sono in vacanza, a fiori grandi, tutti gialli. Aveva le gambe scoperte e teneva in grembo una rivista che sembrava non aver voglia di sfogliare.

In un primo momento, ho creduto che lì vicino ci fosse un campeggio, però quando mi sono avvicinato con l'auto ho notato che nei paraggi non c'era nulla: solo lei, seduta davanti a quella roulotte, allora ho compreso di non aver fatto supposizioni sbagliate.

«Ciao come ti chiami?» mi ha chiesto quando ho tirato giù il finestrino e, dandomi l'impressione di non esser veramente interessata alla risposta, ha continuato «se vuoi entrare, dentro ho l'aria condizionata e una lattina di chinotto nel frigobar.»

Di lei mi hanno colpito subito le lentiggini sulle gambe lunghe e chiare, sulle braccia sottili e sul seno, ma anche quell'accento che ho creduto prima emiliano e poi ho scoperto esser marchigiano.

Dopo le prime volte, sono andato a far l'amore con Aristea in maniera regolare ogni mercoledì sera, perché in quel giorno, in tv c'erano le partite e perciò non rischiavo di dover aspettare il mio turno.

Quello che mi è piaciuto subito di Aristea, è il suo esser stata sempre discreta, senza dare l'impressione di voler mantenere una distanza: non mi ha mai fatto troppe domande sulla mia vita, né insinuazioni sulle due fedie che porto all'anulare. Di lei ho saputo poco per volta: era nata a Porto Sant'Elpidio. Lei e sua sorella Agata, più piccola di lei di soli dieci mesi, alla morte della madre, quando Aristea aveva solo sei anni, erano state tirate su dal padre che però, a dispetto dell'amore per la poesia antica, aveva costretto entrambe - ma questo Aristea l'aveva scoperto quasi da adulta - a subire a turno le sue morbose attenzioni. Aristea aveva imparato a scacciare il pensiero di quelle violenze con la lettura: qualsiasi cosa le era capitato allora a tiro, l'aveva letto e riletto, così che la sua mente di bambina potesse evadere da quell'orribile presente. Aveva iniziato ad imparare a memoria tutti i libri di casa e quelli presi in prestito a casa dello zio. Talvolta volta, all'improvviso, mi recitava qualche verso di una poesia, un brano d'una novella di Verga, una frase di *Cime tempestose* o l'incipit di un capitolo della *Gerusalemme liberata* che aveva ricevuto in dono il giorno della sua prima comunione. Aveva memorizzato persino le ricette di un libro di cucina

tradizionale regionale, raccolto vicino a un cassonetto quando i libri di casa erano esauriti. Lo teneva ancora con sé quel libro di cucina, sistemato su di un ripiano nella roulotte, insieme a due foto, una di lei bambina al mare ed una, con qualche anno di più, l'anno del diploma di ragioneria, seduta al tavolino di un bar in paese.

Dopo un po', i giorni della settimana che mi separavano dal mercoledì con Aristeia hanno iniziato a farsi lunghi e colmi della sua assenza. Ho provato a rompere la routine prima fermandomi qualche volta da lei per l'intera notte, in seguito andandola a trovare due, tre volte a settimana. Una sera le ho chiesto di venir via con me, d'accompagnarmi a Grosseto per quattro giorni di fila. Lei prima m'ha promesso che c'avrebbe pensato, ma la vigilia della partenza ha detto che non se la sentiva di lasciare la roulotte. Quella sera mentre la salutavo, in un impeto ho detto ad Aristeia che al ritorno l'avrei sposata. Lei mi ha risposto ridendo che ci avrebbe pensato e subito dopo m'ha avvertito: «Io di bianco, però, non posso sposarmi!». Le ho risposto che la volevo vestita di verde. «Di verde» ho detto come la prima volta che ci siamo incontrati.»

Al mio rientro da Grosseto non sono corso immediatamente da lei, ho preferito aspettare le ventiquattrore che mi separavano dal mercoledì. Quella sera, nel momento in cui ho messo la freccia per dirigermi sul sentiero dove c'era la sua roulotte, la testa è stata lenta a restituirmi il senso dell'immagine della radura completamente vuota, coi rovi bruciati tutt'intorno. Quando sono sceso dall'auto, ho visto che per terra c'era rimasto solo l'oblò posteriore della roulotte con la plastica completamente annerita, piena d'enormi bolle scure, come di un sapone nero.

Sono risalito in auto e mi sono diretto alla stazione di benzina. Anche se era chiusa, mi sono avvicinato al ragazzo filippino che prestava servizio al distributore automatico, per chiedere se sapeva qualcosa. Lui ha capito subito. M'ha detto che tre notti prima qualcuno aveva dato fuoco alla roulotte di Aristeia e quando erano arrivati i pompieri e la polizia, il fuoco si era già mangiato ogni cosa. «Tutto amico. Tutto!» m'ha ripetuto.

Sono passati tre anni da allora. Adesso credo di essermene fatto una ragione, anche se, ad esser sinceri, c'è un momento in cui non riesco a contenere l'emozione: è quando passo davanti ad un campo di girasoli e nella mia testa risento la voce di Aristeia e, soprattutto, rivedo le sue lentiggini su tutto il corpo.



## XIII CLASSIFICATO

**Marco Squarcia**

### **Sognare davvero**

Non aveva idea di come ci fosse arrivato, ma forse in realtà stava sognando. Non vi erano spiegazioni, certo! Stava sognando. E che sogno. Sentire il profumo dei fiori e l'idea di essere sommerso dalla natura, quella pacifica, bella, incontaminata per intenderci. Si svegliò d'improvviso e sudava, anzi no, grondava. Aveva il respiro affannoso di chi sembrava aver finito da poco una maratona; la maglietta madida di sudore e gli occhi sgranati fissi davanti a sé. Eppure era un bel sogno, mica un incubo, fu il suo primo pensiero. Poi sentì un pianto e corse giù per le scale. Corse, corse e corse, ma quelle scale non finivano mai. Com'era possibile? Se le ricordava più corte e brevi quelle scale che conosceva bene, ma evidentemente si sbagliava. Eppure era sicuro di essere a casa propria. Non ci fece poi caso più di tanto e continuò, fin quando non raggiunse una porta bianca girevole che non ricordava di aver mai visto nel suo ingresso e la attraversò. Fuori nulla era come se lo ricordava...

Cascate davanti ai suoi occhi, alberi secolari, prati verdi e distese di fiori, si esibivano di fronte ai suoi occhi. Sono morto, pensò lì per lì. Non vi erano altre spiegazioni. Spiegazioni non ve ne erano, si ripeté. D'un tratto dovette togliersi, spostarsi letteralmente da dove si trovava perché sentì un nitrito e una mandria di cavalli, dai molti colori, gli passarono davanti sfreccianti senza paura. Scattò con un balzo all'indietro e cadendo, rovinò con le mani sul terreno, che ancora non aveva visto, essere fatto di cioccolata. Ma che cioccolata, era Nutella! La cosa che più amava al mondo! Non resistette e la mangiò, appoggiò il dito indice in un punto e se lo portò alla bocca, ingoiandolo. Buona. Mentre stava per fare il bis, girò il viso e lì, proprio sopra a quegli enormi alberi, vide uno stadio. Si proprio uno stadio sportivo. Spalti tutt'intorno e grandi fari ad illuminare l'interno. Non ci poteva credere, come c'era finito uno stadio lì sopra, laddove non vi era nulla su cui potesse poggiare? Rifletté ma non capiva più nulla e senza accorgersene, stava già camminando verso quella struttura, da cui provenivano urla e voci. Come faccio però, si ritrovò d'improvviso a pensare: loro stanno su ed io sto quaggiù. Ed eccoli però come per magia, due grifoni alati, il suo animale preferito da ragazzino, con i quali aveva passato innumerevoli ore e ore davanti al pc, protagonisti dei suoi giochi preferiti, prenderlo sotto le braccia e sollevarlo.

Non aveva paura, si lasciava trasportare, come per incanto. E l'incanto l'ebbe, guardandosi intorno mentre si issava sempre più su, verso il cielo azzurro: il Paradiso, pensò. Sono finito in paradiso. La sua grande passione di geologo, naturalista, storico, lo stava eccitando enormemente. Sembrava di essere in un suo libro che non era mai stato pubblicato. Era chiuso in un cassetto a dire il vero, ancora incompleto, mancava qualcosa gli sembrava. Gli stavano venendo in mente tutte quelle cose che da sempre voleva mettere per iscritto, ma che mai era riuscito a concretizzare. Un mondo verde e blu si estendeva ai suoi occhi, grandi montagne, sconfinati laghi e le nuvole, sovrastavano potenti tutto ciò che sotto viveva. Nella sua vita di cassiere al museo comunale, Andrea, si sentiva chiuso, come imprigionato tra quelle mura, che davano sempre il medesimo risultato. Gente veniva, pagava, usciva e lasciava la firma. E il museo era sempre lo stesso, nulla cambiava. Compreso lui. La sua immaginazione però volava spesso e materializzava proprio quello che ora vedeva. Quello sembrava essere il suo mondo. Sì ma dove?

Poi atterrò delicatamente nello stadio, proprio al suo centro. Calò il silenzio, nessun rumore. Per un attimo solo lo scalpito di ali dei grifoni, pronti a ripartire, destò l'aria intorno, per il resto la calma regnava. Si guardò intorno una, due, tre, infinite volte, ma non riusciva a capire. Gli spettatori erano tutti uguali e soprattutto, erano tutti lui. Andrea dappertutto, Andrea sulle gradinate, Andrea sul primo anello, Andrea sul secondo. Non capiva. In quell'istante si aprirono le porte centrali e uno schermo sospeso per aria, venne fuori, lentamente. Si dispose davanti ad Andrea e cominciò a proiettare. Era la sua vita, fin da quando era piccino, fino a qualche ora prima. Si rivedeva nei suoi ventisei anni, che andava e veniva, spesso di corsa, spesso indaffarato e spesso confuso. Tanti

progetti, tante idee, tanti momenti da ricordare e tanti altri da lasciarsi alle spalle. Le delusioni, ma più che altro le aspettative, racchiuse in quei flash, scattati chissà da chi e chissà come. Arrivò a capirlo solo quando si rivede sul letto e lì di fronte uno specchio, ed egli stesso a fotografarsi. Quell'immagine rimase immobile per molto tempo, sembrava che l'avesse capito, l'avesse compreso, quell'Andrea, che tanto nervosamente l'osservava emozionato come un bambino. Si avvicinò allo schermo, mentre tutti gli altri suoi "cloni", erano attenti, impassibili e osservavano. Nell'aria un leggero odore di gelsomino si alzava, quel fiore a lui tanto caro e piccoli pezzi di foglie cominciarono a volare di qua e di là, portate via da un vento che egli stesso temeva e che ora era lì invece, a scaldarlo. La toccò, ci mise sopra una mano e la fotografia scomparve. Lo schermo si sgretolò e il cielo si coprì di un nero pece, che significava solo una cosa: temporale in arrivo. Andrea continuava a non capire, ma cercò riparo correndo verso la folla che dalle gradinate coperte lo osservava. Quando però cercò di entrare dai cancelli, questi erano chiusi. Tutti. Allora cominciò a gridare a quelli al di là della rete, di aprirgli, di aiutarlo. Ma questi per tutta risposta, rimasero impassibili. Sul viso avevano un'espressione bianca, senza emozioni, sembrerà paradossale ma era così, più le guardavi e più erano passive, quasi innaturali. Rimaneva l'ingresso principale che sembrava dare all'interno verso ipotetici spogliatoi, uffici od altro. Così corse, mentre l'acqua cadeva copiosa e lui divenne fradicio dopo poco tempo. A cadere però non erano semplici chicchi d'acqua, bensì bocce colorate e quando Andrea se ne accorse, era troppo tardi. A poco a poco, alcune gli caddero addosso e nel cadere si ruppero, mostrando il loro interno. Ce n'erano di diversi tipi, tutte con delle parole al loro interno. Più che parole sembravano stati d'animo, aggettivi, pensieri e riflessioni. C'erano ad esempio: volontà, generosità, tristezza, gioia, felicità, vita e tante altre ancora. Piano piano divennero più grandi e Andrea cominciò a raccoglierle, una a una. Le aprì e lesse. Si lo vedeva, erano tutte su di lui. Tutte quelle parole lo raffiguravano, così le belle, come le brutte. Così le sue paure e così, le sue forze. Rifletté, rivide in tutto quello, la sua vita. La sua uscita di casa, i suoi litigi, l'isolamento progressivo, quel lavoro che gli stava stretto e quella vita piatta, fatta di persone poco interessanti e desolate. Cercava qualcosa in più e lo sapeva. Ma prima, doveva fare i conti con il suo passato, sistemare alcune cose, chiarirle. Fu in quel preciso istante, che qualcosa si mosse nei suoi ingranaggi cerebrali e con uno scatto, prese la goccia che voleva e si girò, diretto a tornarsene a casa.

Si ritrovò, però, con il problema del trasporto, non vi erano più i grifoni. Pensò a qualcosa che gli piaceva, fece questa prova e dall'alto arrivò a gran velocità, un'astronave, stile Star Trek, di piccole dimensioni però. Un laser calò e Andrea, fu trasportato fino alla porta di casa. Un ultimo tocco alla Nutella del prato, una stecca di dolciumi staccata da un albero, mai visto prima nel suo giardino da portare come ricordo e s'infilò nel suo ingresso. Salì le scale, entrò in camera e s'infilò nel letto ancora sfatto. Si perse in un sonno profondo e si risvegliò poco dopo. Era lì nella sua camera, si alzò, guardò fuori dalla finestra e nulla era cambiato. Smog, grattacieli, gente di corsa, indaffarata e senza speranza. Guardò l'orologio, era in ritardo per il lavoro; al museo lo attendevano. Chi se n'importa blaterò e si mise a fare la valigia. Le frasi ora gli uscivano aggressive, ma lui non era un tipo cattivo, per nulla. Magari introverso quello sì, ma tranquillo verrebbe da dire, sempre disponibile se qualcuno aveva bisogno del suo aiuto. Si arrabbiava, quello sì, ma non dipendeva da lui: odiava le ingiustizie, profondamente. Soprattutto era una persona zelante, devota al lavoro e precisa, non sopportava chi se ne fregava di quello che faceva, qualsiasi fosse il suo ruolo. Aveva fatto la gavetta, come tanti e per questo si arrabbiava di fronte a nanerottoli ottusi, che pretendevano di avere tutto subito spiegato, tutto subito aperto, tutto subito insomma. La verità però, stava nel fatto che non si era mai preso del tempo per se stesso. Mai. Ora aveva tutto chiaro, quel sogno nel sogno, lo aveva cambiato e quel libro aperto che trovò sulla scrivania, chissà da dove spuntava fuori, ne era la conferma. Era quel suo libro lasciato incompleto. Tutto era da riscrivere, tutto doveva cambiare, la sua storia, le sue pagine. Poi si toccò improvvisamente in tasca e sentì qualcosa di rotondo che premeva. Era la goccia. Sorrise mentre lesse il contenuto che sapeva benissimo, contenuto nella goccia. Finì di preparare la valigia e uscì. La goccia conteneva solo una parola: rinascita. E quello era il suo sogno.

## XIV CLASSIFICATO

### Marilù Caminiti

Nel Medioevo moderno le città urbanizzate cedono il posto ad una periferia sempre più affollata. La gente cerca riparo dal caos delle città. I mezzi di trasporto facilitano l'esodo dai centri storici. La gente tende a contrastare il grigio delle strade bitumate con abbigliamenti vistosi. Nell'omologazione del colore che fa tendenza nasce la voglia di un riscatto dal grigiore. Le nuove città aprono frontiere diverse. Il meccanicismo e la perdita di una propria identità portano al globalismo di una società falsamente progressista. La vecchia locomotiva che attraversava le campagne come fiero trofeo scoppiettante di una civiltà, oggi è il viscido serpente metallico che inghiotte le persone nel suo ventre e buca le montagne. La gente corre verso un futuro sempre più desiderato.

Una di queste città vive da strega. La strega ha una magia suo malgrado. Un giorno di tanti tanti giorni fa ella svegliò la magia dormiente. Esplose all'improvviso, le divampò il cuore. Le accese un fuoco negli occhi. Un fuoco che vedeva lampi nel cielo sopra la città. Quel drago ucciso alla sua nascita, l'aveva guardata riconoscendola come figlia e spesso tornava facendo tremare la terra. Quell'anima di fuoco le ribolliva dentro. La città cresceva come un grande granchio si distendeva con le sue chele ferruginose sul litorale. Lungo le sue vie scorrevano veloci vetture di moderni guerrieri. Le guerre erano private. Ognuno combatteva la propria quotidianità. La vita e la morte erano narrate dai giornali, novelli cantastorie. Nessuno credeva più alle streghe. Le aveva bruciate tutte la Santa Inquisizione. La gente pensava che la magia fosse dentro uno schermo piatto che proponeva sogni. Essa invece era prodotta dagli inquisitori che avevano bruciato le streghe. A dispetto di ciò, Reggio la strega era sopravvissuta alla strage. Nata prima dell'uccisione di un Drago, salvata da un cavaliere di nome Giorgio ed imprigionata da una fata di nome Morgana, giaceva ai piedi di un aspro monte. Aveva il volto rivolto al sole e guardava le acque dove la Trinacria si specchiava. La fata Morgana l'ingannava spesso mostrandole le coste siciliane vicinissime, quasi ad un passo, ma era solo un miraggio! Reggio osservava e sospirava. Il suo respiro increspava il mare e diffondeva nell'aria un alito salmastro. Gli occhi di Reggio erano incredibilmente grandi, catturavano la luce che vi si rifrangeva producendo colori. Spesso lacrimava e raccoglieva le proprie lacrime dentro boccette, ognuna con una data. Erano la memoria. Lacrime di memoria. La memoria serviva a ricordare, dava una storia, le raccontava cosa essa era.

Alla sera a volte si alza una foschia sul mare antistante, e la luna argentata in minuscole scaglie luccica sulle prue delle navi. Le viandanti del mare lentamente avanzano, siano esse carichi di container o lussuose cabinate, mostrando tutto uno sforzo uguale, come cieche, guidate da sofisticati strumenti, proseguono il loro viaggio verso mete all'occhio sconosciute. Al risveglio del sole, la città ritrova azzurri, viola, verdi che luccicano come maiolica. Brillano al sole irriverente ad una natura avida d'acqua. Ecco che la città si perde e si disperde in prati scoscesi verso il mare. Gli attici della città mostrano una nuova Babilonia di giardini pensili. Questa è una terra di fuoco, dentro ribolle lo spirito del Drago. Una lacrima racconta di un terribile terremoto che la rase al suolo. Quando il drago si sveglia la terra trema. Reggio la strega, indomabile, rialza la sua testa inghirlandata di aranci e mandarini, profumata di bergamotto e si riveste di abiti più belli che ingelosiscono la fata dirimpettaia. Morgana le mostra case sull'acqua facili da possedere perché vorrebbe trarla in inganno, ma la strega conosce l'inganno e resta ben salda sulle sue sponde. Potenti Dei spinsero navi contro gli scogli per non far raccontare questi prodigi. Sirene dalle code argentate cantarono per marinai sprovveduti ed incauti, solo l'astuto Ulisse poté raccontarlo. I Calcidesi, quando videro questa terra, memori di una profezia che li destinava, attraccarono le navi ed anche le loro vite. Una vite abbracciata ad un albero di fico indicò che il presagio di fortuna aveva trovato rispondenza su quelle rive. Fagocitata dal tempo, la storia perde i contorni, diviene leggenda. Resti di mura dove Greci antichi solevano passeggiare ancora lo raccontano. Colori forti

di dominazioni straniere di guerre e di fame restituiscono le torri di un castello che correva verso il mare con le sue mura. Molto viene sepolto dal mare, che in un moto d'ira, una mattina del secolo scorso travolge la strega scossa dal Drago. Come un amante geloso la possiede, e poi si ritrae lasciandola dolorante e disastata. Questa storia sembra non avere un trama, se non la descrizione della strega e della sua magia. In quest'epoca confusa dell'immagine diventa un compito arduo raccontare la natura nascosta del drago. La parte più intima, quella che la gente di queste parti possiede. Nel drago convivono due anime, quella distruttiva e quella sensibile e creativa. Gli abitanti di Reggio esprimono queste due anime. In questa realtà esiste il conflitto tra il bianco e il nero, anche se purtroppo l'alito del drago alla superficie, talvolta, si condensa in un grigio. Chi ha fiducia nella magia della strega sa che i processi del tempo sulle cose sono lenti ma inarrestabili. Il vecchio brigante Musolino che si aggira ancora di notte fra i monti aspromontani è l'essenza di un malessere atavico contro l'abbandono e le privazioni. La gente abituata al malessere sembra non farci caso. Quando la rassegnazione diviene malattia finisce per offuscare anche la parte sana del drago. C'è gente, comunque, che ancora crede alla magia e all'incanto, crea da questa terra nuovi colori e suoni. Se chiudendo gli occhi scorgiamo le vestali di ieri, cariche di cornucopie, traboccanti di arance ed uva omaggio agli dei, aprendoli oggi scorgeremo una spadara con il suo lungo ponte, cavalcare le onde dello Stretto in un confronto-scontro tra uomo e natura. E tutto questo è magia! Una magia che la strega Reggio possiede.

## XV CLASSIFICATO

**Gianna Martorana**

“C’è qualcuno? Qualcuno che può sentirmi?” Questo è ciò che una voce urla dentro di me, una donna di circa 90 kg che non si riconosce più.

Lo specchio riflette un’immagine alquanto sconosciuta.

“Chi sei? La pelle opaca, l’occhio spento, i capelli stopposi...”

Una pettinata veloce, tiro su i capelli con un mollettone perché ormai ogni sforzo è inutile per dargli un senso.

È ora di vestirsi che dramma sempre le stesse cose, informi, spente, deprimenti a coprire ogni parte del corpo e un po’ come mettere un sacco nero sopra un oggetto così da nascondere la sua identità.

La giornata scorre gli stessi movimenti, le stesse parole, gli stessi pensieri confusi...

Non si ride più con il gusto e le sensazioni che si avevano da bambini, ora si ride da automi per non far capire agli altri che tu di ridere non hai più voglia altrimenti dovresti dare delle spiegazioni perché qualcuno possa comprendere e io non ho voglia di parlare.

«Come stai?» La domanda faticosa, ogni tanto rispondo «Domanda di riserva?». Tanto per strappare un sorriso all’interlocutore... ma la vera risposta non la so nemmeno io. «Come sto? Boh sto».

È come essere imprigionata dentro una grande SAGOMA GOMMOSA dove ogni movimento è quasi impossibile o molto lento.

Alzarsi dal letto è fatica, svolgere le consuete mansioni è difficile, dialogare è noioso, mangiare abitudine senza sapore né colore né limite.

Farsi del male diventa quasi normale abitudine, denigrarsi anche e essere denigrata ormai ti scivola addosso... magari lasciandoti dei solchi ma nessuno lo deve sapere nemmeno le persone più care.

Freddo, caldo le stagioni non fanno più la differenza tutto è UGUALE e tutto va bene anche se va male.

L’emotività quella fa la differenza le lacrime escono sovente calde, salate, soffocanti quasi come un vulcano all’improvviso incapace di essere fermato in silenzio anche quando dentro vorresti urlare e urlare sempre più forte come a fare uscire da dentro di me qualcosa che ti fa stare male che non sai bene nemmeno tu o che potresti saperlo ma non vuoi scavare per paura di scoprire che potrebbero far soffrire ancora di più.

Ho imparato ad amare la solitudine e far passare il tempo guardando nel vuoto... il tempo che come un ladro ruba le tue ore i giorni i mesi e gli anni lasciandoti come un quaderno con tante pagine scritte ma in mezzo a quelle anche tante pagine bianche proprio perché non ti ha dato il tempo di scriverle e allora non ti senti completa.

## XVI CLASSIFICATO

**Mariaida Cristarella Oristano**

Quasi certamente la mia, potrebbe sorgere come la più tediosa delle vicende, la più amara, e forse persino la più straziante tra le sussistenze condotte nella vita terrena, e chiunque avesse avuto l'occasione di vivere una tale angoscia, probabilmente si sarebbe rivolta con tono smarrito verso l'unica entità a cui in queste circostanze si può attribuire una vera colpa, verso Dio. Gli avrebbe chiesto senza dubbio la cagione per cui in un determinato istante avesse deciso così del proprio destino, il motivo di tale abbandono, e soprattutto avrebbe pianto su se stessa. Gli sarebbe andata contro e poco dopo in preda al rimorso lo avrebbe pregato, e in tutto ciò non si sarebbe neppure reso conto del tempo demolito nel vuoto, né che tale Dio, al quale troppo spesso si indirizzano implorazioni solo nei momenti di reale bisogno, probabilmente addossò un tale fato al solo fine di fornire uno scopo alla vita altrui, come fece un giorno con la mia.

Non odiai quel Dio quando tentò di strapparmi via anche l'ultimo respiro, o quantomeno non protrassi i miei rancori fino in fondo, perché compresi che proprio negli istanti in cui Esso stava per allontanarmi dalla vita, quando fece di questa mia stessa esistenza una continua lotta guerreggiata insensatamente in un invisibile letto d'ospedale, contemporaneamente mi stava concedendo il più grande dono. Fu una sorta di baratto, una vita senza senso in cambio di un qualcosa di ancora più ingente che anche per poco tempo gliene avrebbe fornito uno.

Prima di allora trascorsi il mio effimero arco vitale credendo di aver compreso quale realmente fosse il vero fine della vita e cercai in ogni modo di raggiungerlo invano, perché non capii mai che ciò per cui mi battei a lungo, il lavoro, il denaro, le apparenze o le competizioni, potessero essere demoliti semplicemente con un solo soffio, con un irrilevante fiato, come il vento fa con i fiori sui rami che a vista d'occhio sembrerebbero i più forti e i più belli, ma che invece al primo alito volano via lasciando spazio a tutti quegli altri a cui l'albero stesso non diede mai importanza.

Mi chiamo Samuel, e sto morendo. In realtà, prima di avere tale consapevolezza ero già morto, dunque forse, dovrei correggermi. Mi chiamo Samuel, e sto iniziando a vivere per la prima volta.

«Cos'è questo sacco di pulci?» asserii pochi mesi prima, quando mio padre si presentò dinnanzi il mio ingresso con un cucciolo latteo dallo sguardo atterrito tra le braccia.

Il vecchio non emanò respiro, mi osservò con il suo tanto insopportabile sorriso. Era certo di poter dirimere ogni cosa con una così concordata smorfia. Ogni persona ne era certa e prima di vivere, disprezzai tutti i sorrisi, deprecai tali visioni, le reputavo nient'altro che atti artificiali, illusori, folli visi innaturali e perversamente studiati.

«Non dovrei essere qui». L'uomo raggelò lo sguardo e per un attimo lo rividi come molti anni fa, quando il suo viso non era esausto e scalfito dal tempo, né le sue guance affossate per l'eccessiva magrezza, quando gli implorai tutte quelle attenzioni che non mi furono mai accordate. «È un regalo da parte mia, figlio.» mi disse consolando nuovamente il volto. Figlio? Non ebbi mai un padre, solo un estraneo che si curò di migliorare se stesso per il proprio egoismo, ma prima di adesso non mi accorsi di quanto mi fossi trasformato, di come anch'io gli somigliassi. «Va via. E porta con te anche questo coso». L'uomo non scostò gli occhi dalla mia figura. «E un'ultima cosa – aggiungi – levati dalla faccia quello stupido sorriso».

Quanto avrei voluto riosservare un sorriso adesso. Non se ne vedono molti in un letto per infermi, e l'unica persona con cui avrei potuto condividere i miei tormenti, si spense poco prima che io giungessi. Ora il suo letto era mio, e dopo me chissà di chi altro. Quando pochi giorni fa l'infermiera fece il suo ingresso nella mia sala, me ne concesse uno. «La prego – le dissi – lo rifaccia». «Cosa signore?» chiese interdetta la ragazza. «Sorrída di nuovo».

Fino a quale punto arrivai? Mi ridussi ad implorare un sorriso ad una sconosciuta solo perché nella mia vita non volli incontrarne mai nessuno.

Ormai, però, non c'era più tempo per i rimpianti, decisi che avrei iniziato la mia vera vita accogliendo ogni sorriso, ricercandolo se fosse stato necessario.

Iniziai una nuova esistenza quando cominciai a morire lentamente. Non è certo una bella sensazione vedere un medico con il camice pallido ed il viso altrettanto esangue venire incontro pronunciando le profetiche parole “mi dispiace”. Mi dispiace. Cosa avrebbe voluto dire? Mi dispiace ma non potrà più lavorare? Mi dispiace ma tornerà a casa solo tra molti mesi? No, non nel mio caso. Mi dispiace, ma in quella casa non potrà più tornarci. Mi dispiace, ma morirà. Ecco ciò che stava per annunciarmi. «Non ha più di un anno di vita, signore. Le abbiamo riscontrato un mixoma, un neoplasma del cuore, è molto raro».

Un anno per vivere, solo trecentosessantacinque giorni. È troppo poco, Dio, concedimi un'altra vita e ti giuro che imparerò a viverla. Poi, pensai a ciò che il medico chiamò cuore. Ebbi mai un cuore? Ebbi mai il cuore per perdonare mio padre, per poter amare il suo inerme dono? Un cane. Come gli era venuto in mente di offrirmelo? Io, che non ne avrei mai voluto uno. Sarebbe stato comodo solo per la guardia, pensai. Sì, comodo, come lo era il sofà nel salotto, come lo era l'auto nuova, il lavoro in ufficio.

Con lui poi, il tempo per i miei amici si sarebbe ridotto. Quante fandonie. Mi ritrovo in un letto d'ospedale, il viso smorto, gli occhi vuoti, i capelli dissolti nel nulla, e di amici neppure uno. La chemioterapia è iniziata e non ho alcuno che possa concedermi il vigore per poterla reggere.

È normale che adesso il mio cuore sia eclissato da una macchia buia. Dio lo colpì perché questo, morendo lentamente, potesse avere finalmente la giusta spinta per poter iniziare a battere una volta per tutte, come non fece mai. Avrei dovuto imparare a vivere un giorno, e non ci sarei mai riuscito rimanendo statico tra le mie illogiche ideologie. Ebbi bisogno di un impulso così radicale per comprenderlo.

Sono al trecentosettantunesimo giorno del mio calvario, immobile e privo di forze, e prima di adesso mi rifiutai completamente di morire perché avrei dovuto terminare ancora un po' di cose, e ti ringrazio, Dio, per avermi concesso qualche altro giorno. Dovetti aspettare una persona e non avrei mai potuto farle trovare un letto vuoto.

Poco tempo dopo, dovetti abbandonare l'ospedale, sarebbe stato inutile continuare a dolersi in un luogo senza alcuna possibilità di cura, telefonai ogni mio singolo amico, ma nessuno si agitò, troppo occupati per lavoro, mi dissero. Presi un taxi e tornai da solo, aprii la porta di casa e niente. Nessuno scherzo, nessun festone di benvenuto. A dire il vero qualcuno che mi venne incontro posandomi le zampe sul petto e facendo avvertire un sussulto al mio cuore malato, ci fu quella strana creatura di cui mi servii unicamente per utilità, che non conobbe mai l'affabilità della mia mano, quel cane che pareva cresciuto a dismisura durante la mia assenza.

Avvicinai una mano esitante verso il suo pelo setoso e gli elargii la mia prima carezza. Che disagio, dopo tutto quel tempo non fui mai in grado di porgergli una lusinga. Mi fece riflettere a lungo. Non lo avrei neppure accettato se non ne avessi avuto bisogno, eppure non portò rancori e da quel giorno mi divenne indispensabile, perché avrebbe fatto da guardia alla mia stessa anima.

Osservai il calendario fermo dove lo vidi l'ultima volta e ne strappai via i tre i mesi trascorsi in ospedale, poi, iniziò il mio conto alla rovescia. In realtà non potrò mai definirlo un vero e proprio conto alla rovescia, perché non avrei mai conosciuto il termine di scadenza.

Quanto tempo avrei avuto? Un vero anno? Cento giorni? O solo altri tre mesi? Non avrei mai potuto saperlo. Volsi lo sguardo e vidi il vecchio pianoforte di mia madre che un uomo apatico come me non riuscì mai ad apprezzare. Protestai persino contro il ragazzo vicino la mia abitazione per il solo fatto che suonasse troppo e importunasse il mio sonno, poi, avvicinatommi allo strumento, ne suonai i tasti uno dopo l'altro e piansi. Decisi che per l'ultima volta avrei dovuto fare visita a quel giovane ragazzo.

Mi aprii la porta con viso risentito, ma prima che potesse aggiungere solo un sospiro, presi parola: “Devi suonare per me, ragazzo”. Il giovane mi osservò allibito, ma non fece domande, prese posto su un ligneo sgabello scuro e iniziò un'armonia così perfetta da riuscire a portare all'apice del piacere persino la propria anima. Lo osservai, pareva essere totalmente inabissato nella sua melodia, e chissà, se avessi imparato anch'io, forse avrei dimenticato il dolore, almeno per un poco.

Quel giorno la musica non salvò la mia vita, ma la cambiò per sempre.

A pochi giorni dal mio limite, mi sentii davvero solo. Per la prima volta compresi il significato di tale parola e capii quanto avrei voluto qualcuno che potesse starmi accanto, qualcuno da amare. In

realtà un tempo ebbi una donna, ma l'abbandonai non appena compresi che in grembo portava mio figlio, un figlio che non volli mai vedere e che adesso avrei desiderato con tutto me stesso. Che stolto che fui. Dove avrei trovato ora il tempo per riprendermi tutto quello perso con lui? Decisi che avrei cercato di recuperarlo scrivendogli una lettera, ero troppo debole per poter andare di persona, troppo fragile nell'animo. Lo avrei atteso finché non si fosse fatto vivo, prima di allora non avrei permesso a Dio di estorcermi questo ultimo volere. Poi, avrebbe potuto fare della mia vita qualunque cosa, avrebbe potuto cederla alle fiamme se avesse desiderato, ma non prima di aver visto mio figlio, di avergli chiesto perdono per i giorni scagliati al vento e di averlo implorato perché un giorno non divenisse come me, potente e amato solo se avesse potuto dare alle persone e dimenticato nel nulla se si fosse rivelato inutile.

Gli scrissi, ma non avrei potuto biasimarlo se non si fosse presentato, come pretenderlo se nella sua vita non ci fui mai, se conobbe un altro padre, se non fui con lui quando cadde e si fece male, quando per la prima volta soffrì per amore?

Trecentosettantunesimo giorno e lo vedo entrare dalla porta dell'ospedale. È un bel ragazzo, alto, chiaro in volto e allegro. "Non sei affatto come tuo padre" vorrei dirgli, ma sono troppo debole per parlare. Ho la forza per sorridergli però, ho imparato a farlo anch'io in quest'ultimo anno.

Si avvicina e si limita ad accennare un saluto con lo sguardo. Quante cose vorrei dirgli adesso, ma che potrebbe rispondere se lo considerai per così a lungo solo il più pesante fardello, un ingombro alla mia stessa vita? Vorrei implorargli il perdono, cancellare tutto in questo solo istante, ma so già che non sarebbe possibile.

È un così immane disagio chiedere la sua indulgenza proprio in punto di morte, avrei potuto avere tante di quelle occasioni. Cerco di afferrargli la mano e non si ribella, mi porge la sua e mi concede di tenerla stretta. Vorrei parlare ma mi fa male, non me lo permette e prende parola.

Seppe di me sin dall'inizio, mi dice, così come conobbe ogni mio rifiuto, ma nonostante ciò, mi osservò a mia insaputa, seppe tutto, i miei interessi, le mie amicizie, quanto prendessi amaro il caffè al mattino nel solito bar.

Riuscì a ribaltare i nostri ruoli, quello che io, da padre, avrei dovuto fare, era già stato fatto da lui molto tempo prima. Non c'è rancore nei suoi occhi, anzi, sorride. Poi mi tranquillizza e si dirige verso l'uscita, dicendo che l'indomani sarebbe ritornato.

Domani. Non ne sono più così certo.

Ora Dio, posso offrirti la mia vita perché questa non fu mai tale. Fu soltanto un lunghissimo sonno dal quale trovai risveglio grazie a quello che mi parve il più terribile degli incubi, e Ti ringrazio, perché solo allora riuscisti a farmi respirare veramente e a farmi rendere conto che per vivere spesso non basta un'intera vita, ma poco più di un anno.



## XVII CLASSIFICATO

**Cinzia Caroselli**

### **Lo sguardo**

#### *Introduzione*

Questo racconto nasce dall'esperienza del terremoto all'Aquila del 2009, che prima ha distrutto una città, poi ha devastato il tessuto sociale della comunità aquilana ed ora perdura nelle relazioni interpersonali.

Una devastazione totale o un'occasione irripetibile di ricostruzione esistenziale?

L'Aquila come un funambolo, in un equilibrio precario alla ricerca di qualcosa di grande.

Con quali occhi riprendere a guardare il mondo?

Con quali parole tornare a descrivere quello che non esiste più e quello che ne è rimasto?

Con quale spirito immaginare il domani? E tornare a costruirlo?

Ripartire dagli occhi. Ecco un inizio.

Ripartire dallo sguardo che si posa sull'infinito che ci circonda.

Soffermarsi sui volti dei sopravvissuti ad un naufragio: uno specchio dell'anima; un improvviso, inaspettato varco nel mondo dell'altro dove, con sorpresa, ci si incontra, ci si riconosce, come fosse per la prima volta!

Eppure... quella persona la vedevi nella tua città, faceva parte del tuo mondo! Magari la evitavi! Un'altra riapriva squarci di passato che avresti voluto dimenticare; quell'altra ancora era come un raggio di sole per te...

Quel mondo che ti circondava come fosse uno sfondo alla tua vita, gradevole o sgradevole, come fosse un mare su cui galleggiavi, ora ti si offre senza filtri, quasi senza più pregiudizi.

Ciò che ora vedi nell'altro è compassione.

Ti sorprendono, gli occhi. Cominci da lì a riconoscere le persone: ci si incontra in un'altra vita.

È allora che senti salire dentro te una lenta, calda ondata di benessere che ti rinfranca. Un'altra persona che ce l'ha fatta, che hai ritrovato, in un'altra vita.

Inizi a sorridere, mentre quell'onda placida avvolge entrambi e adesso ti culla come in una risacca tranquilla, in un calmo tramonto sul mare...

La mia seconda vita inizia da qui.

Dopo un anno, rintraccio lentamente i frammenti di un viaggio particolare, procedendo a ritroso nel tempo.

Colori, odori, orizzonti, spazi nuovi mi circondano, e quasi cancellano ciò che è stato prima.

Esistenze sradicate come piante che, in una nuova terra, ad una luce diversa stentano a riprendersi.

I paesi sdraiati pigramente sulla riviera ci hanno accolto, noi montanari, avvezzi ai rigori di un freddo prolungato.

La distesa silente del mare in inverno, i tramonti bassi sul nuovo orizzonte ci guardarono quasi indifferenti nella loro immutabile quiete.

Mentre noi, ammutoliti da una violenza sconosciuta, ci facevamo cullare dalla dolcezza di quella calma secolare.

Avevamo dimenticato la nostra terra: l'aria pungente delle sere d'estate; il profumo dei pini e di erba bagnata dalla rugiada della notte; l'orizzonte lungo che incontra il cielo, nelle alte vette.

Tutto ciò che conoscevamo del mondo si era rovesciato.

Da quando si lasciava la città di sera per non farvi ritorno che il giorno dopo?

Come era potuto accadere che si salutasse la vetta amata del Gran Sasso, allontanandosi dalle sue creste dolcemente rosate al tramonto, invece di averle davanti agli occhi, a rallegrare l'anima con la loro commovente bellezza?

Perché il mare d'inverno? Perché trovarsi lì nella stagione in cui la luce non riempie ancora le giornate del suo calore, e la notte scende presto, coprendo di nero quella lunga distesa del nuovo orizzonte?

Andare e fare sempre ritorno, in un' immutabile arcano movimento. Il mare suggeriva quella rassicurante ripetizione.

Ma tutto era stato capovolto.

La sommità dei monti precipitava nelle pianure fin nei fondali marini.

Il ritornare diventava un partire.

Il tempo non passava più: era sospeso. E dilatato.

Attimi decisivi cristallizzati per sempre. Sospesi e tuttavia richiamati ossessivamente alla memoria.

Da quel momento di supremo smarrimento, il tempo ha smesso di scorrere, rimanendo fermo a quegli istanti...

Tuttavia...

Gli occhi dell'anima allagata, quegli occhi ammutoliti, sono tornati oggi a parlare. Guardano un mondo che più non c'è, provano ad immaginarne uno nuovo.

È così che ho iniziato a guardare i volti della gente.

Lo sguardo dell'altro entra in me.

Vi colgo la sua anima sperduta.

Mi immergo nel mare che ha dentro come condizione di straniamento e di esilio da sé.

Quel mare è come lo sguardo dell'anima smarrita.

Come lo sguardo dell'infinito che si ha dentro.

## XVIII CLASSIFICATO

**Martina Pace**

Un giorno d'autunno, quasi inverno ormai, nel viale della vita incontrai quegli occhi grandi e scuri che mi scrutavano piano fin sotto i vestiti, quel sorriso e quelle mani mi accarezzavano piano l'anima mentre danzavo, eppure ero immobile dinanzi ai suoi occhi, al suo sguardo impietrito... poi quel bacio, il primo e il più importante della mia vita, mi scosse del tutto turbandomi corpo ed anima, mi travolse in un attimo ma io avevo inspiegabilmente paura, quella paura che ti attanaglia dentro, quel senso di colpa che non sai spiegare, la paura di occhi indiscreti che possano giudicare... aver paura di amare perché ciò implica la totale perdita di controllo dei sentimenti... e poi la paura di perdere ciò che la vita ti ha appena regalato, la paura che lui, quell'angelo, potesse fuggire via da un giorno all'altro, questo pensiero non mi lasciava libera, perché il mio cuore si era già legato con un nodo indissolubile... una notte, solo una notte ti ho sentito respirare e gemere in quel canto, ma l'amarezza iniziava a salire, sapevo che sarebbe stato un attimo, solo un attimo come la vita, una notte di follia, ma se quella notte non fosse mai svanita, se fosse durata per sempre avrei capito di non esser più viva e di trovarmi in Paradiso a toccare di nuovo il tuo viso, ma non posso vivere in un sogno, in qualcosa che non c'è, sarebbe come camminare su un filo invisibile da cui si cade... la distanza che è seguita a quel fatidico giorno mi ha morso divampandomi corpo ed anima, un macigno troppo grande e asfissiante da condividere con me stessa per la vita intera... stava divorandomi e si nutriva dall'interno attimo per attimo, come un vampiro assetato con i suoi artigli affilati nella gola, come un ago nelle vene e nell'anima dilaniava e mordeva quel filo sospeso di vita in questo mondo, senz'armi di difesa per poter risalire su, mentre la vita mi scivolava tra le mani. Quella sera di immenso dolore mi dissi che forse ci saremmo rincontrati in un'altra vita e che stavolta sarebbe stato per sempre, mi dissi che forse semplicemente non era il nostro tempo, il nostro mondo, ma che sicuramente, in un tempo che sarebbe stato il nostro, ci saremmo amati di nuovo, proprio come quella notte in cui ti ho amato più della mia stessa vita. E poi abbiamo ricominciato dal punto in cui ci eravamo bloccati quella sera... ma quella distanza mi ha aiutato a capire cosa potessi perdere se neanche avessi provato a lasciarmi andare, a non farmi vincere dalla paura, perché se non ci provi sei già sconfitto in partenza... se vuoi davvero una cosa, corri e fai di tutto per prendertela... il problema è che quando si ama c'è sempre qualcuno che dà di più e chi dà un poco meno e questo un po' ferisce, ti rende vulnerabile dinanzi agli occhi del mondo, vorresti essere al sicuro tra le sue braccia per sempre, ma è quel per sempre che spaventa, mentre a me dà un senso di estrema sicurezza... ma ora ho capito e non permetterò che questa diffidenza sia un ostacolo tra di noi, ti concederò il mio cuore e tutta me stessa pur di averti accanto in un attimo che sa di eternità... e ti sussurrerò parole mai udite che escono dall'anima, perché la tua assenza è così marcatamente evidente da darmi un potente senso di soffocamento... ora voglio insegnarti ad amare veramente, a credere nel futuro, a capire che l'affetto è l'unico vero punto fermo di ciò che noi chiamiamo miseramente amore... forse abbiamo un'idea diversa dell'amore, c'è chi pensa che l'amore sia passione e chi, invece come me, pensa che sia soltanto un grande affetto, un legame molto più profondo che implica fiducia e rispetto reciproco, l'essere liberi pur restando per sempre insieme... e anche se potrò sembrarti una stupida, ho il tremendo bisogno che tu mi prometta che per me ci sarai sempre proprio come ci sei in questo momento, nello stesso identico modo, perché non ti lascerò andare dopo averti donato quella parte di me stessa che non ho mai dato a nessuno... e ciò che voglio è solo continuare a sentire per sempre l'odore della tua pelle e la dolcezza del tuo animo, immersi in quel bacio carnale simbolo di eternità... e sarò tua proprio come tu vorrai, portami con te e conducimi nella tua dimora, nel tuo rifugio più segreto e da lì vedrai che non avrò più paura di sentirti respirare con le mani nelle mie. Ti direi ora guardami negli occhi e dimmi cosa vedi, forse un cigno di cristallo che se lo spingi a terra rischia di rompersi per sempre, ma comunque un cigno innamorato che vorrebbe spingerti tra le sue piume e chiuderti nel suo cuore, imprigionandoti per sempre nel suo castello... quei tuoi occhi ora li sento dentro di me, quel tuo sguardo e quel sorriso, le tue carezze sulla pelle, sento nel vento il tuo profumo, il mio corpo è la

mia anima e ti appartiene, fai di me ciò che vuoi ma portami via con te, non lasciarmi qui sola nella tempesta, sai il buio fa paura... non abbandonarmi come un cucciolo ferito ai margini della strada, permettimi di seguirti giù in fondo, fino al tuo cuore... e vedrai che non lo ferirò... questo desiderio incontrollabile mi divora mentre ingoio il profumo della tua pelle, e scendiamo sempre più giù nel profondo di noi, mentre mi perdo nei tuoi respiri, sentendone il dolce sapore. E sento il mio corpo fremere mentre incrocio le tue dita e ti stringo forte al petto mentre giuro di non lasciarti più andare, perché ho ancora tanta sete, ho fame dei tuoi baci e sete del tuo miele... e ora che sei qui, t'imprigionerò nel mio nascondiglio segreto, il mio cuore, il mio amore.

## XIX CLASSIFICATO

**Antonio**

**Giulio**

Non ho voglia di tornare a casa.

È reduce dal suo ultimo turno in fabbrica, Giulio, per gli amici “Calibro”. Ha lavorato come tornitore per quarant’anni, con una precisione maniacale. E adesso, ultimo turno, brindisi, pacche sulle spalle e sorrisi dei suoi compagni di lavoro, come se avesse vinto un premio. La pensione.

Non è facile per lui accettare questo cambiamento. Si è tolto la tuta e poi ha accarezzato in segno di salute il suo tornio, avvertendo il disagio di chi non vorrebbe farsi da parte, di chi avrebbe voluto continuare perché solo vicino a quella macchina è riuscito a realizzare i suoi sogni. A casa lo aspettano una moglie e due figli, ma ora il distacco lo rende insicuro e confuso.

Non ho voglia di tornare a casa, forse più tardi.

Ora sei un pensionato, Giulio, dovresti essere felice: tanto tempo a tua disposizione. Una mano sulla spalla, la voce di un amico.

Già cosa farò? Aspetterò l’ora del desinare, andrò in giro in città senza scopo e senza meta. Non mi ci vedo. No, proprio no.

Nel frattempo, con la testa piena di pensieri Giulio quasi senza rendersene conto è arrivato a casa. Sale le scale. Apre la porta. L’odore della cena è già nell’aria. La moglie è in cucina e stasera a tavola ci saranno tutti. Saluta e si butta sul divano davanti alla televisione sempre accesa. Fa compagnia, anche se non la guarda nessuno.

Suona il campanello. E’ arrivata la figlia Claudia col marito. Dopo un po’ arriva anche Luca, con la sua ragazza.

«La cena è pronta!»

Giulio entra in cucina. Nell’aria un buon odore di minestrone. Saluta e siede al suo posto. Cosa strana, da sotto il piatto vede spuntare l’angolo di una busta. Guarda i figli e la moglie, e poi incuriosito apre la busta. Legge: «ASL circoscrizione n. 6 - Test di gravidanza. Risultato positivo. Sig.ra Claudia...»

I suoi occhi per l’emozione si bagnano di lacrime subito cancellate per non farsi travolgere dal pianto. Abbraccia la figlia e poi tutta la famiglia.

Un nipote. Mio Nipote.

I pensieri che lo avevano accompagnato fino a casa sembrano svaniti. Ora sa cosa farà delle sue giornate: sarà un nonno a “tempo pieno”.

Lo accompagnerò all’asilo e poi al parco a giocare, e quando sarà più grande lo porterò in barca e gli insegnerò a pescare.

Non ci sarà il tempo di annoiarsi.

Questa gioia davvero non te l’aspettavi, amico “Calibro”.

## XX CLASSIFICATO

**Paola Nardoni**

*Precipitevolissimevolmente*, andare via da loro prima che mi muoiano davanti, lasciarli vivere oltre me, *precipitevolissimevolmente*, partire, andare, vivere nel mondo che mi è stato dato, non rinchiusa in un appartamento di via Petrarca al 41, andare via e oltre l'affanno assaporare il caldo, il freddo, l'umido e il secco della vita, farcela per quella che sono e divenire passo passo quella che sono. *Precipitevolissimevol*, la mente impedisce di realizzarmi, la mia mente mi lavora contro, la mia stanza mi lavora contro, i miei amici mi lavorano contro, andare via, qualcosa in spalla oltre il fardello del già vissuto o déjà vu, la mia vita un film già pronto se non parto subito. *Precipitevolissime*, volere non è potere, ma cosa porto con me oltre alla gonna a fiori, un quaderno e l'acqua di Santa Maria Novella? Cosa porto con me, *Precipite*, volo via, voglio assolutamente volare via, non nel senso letterale, ho paura dell'aereo, ma andare, magari a piedi, si fanno più incontri, si condivide davvero la vita, allora cosa porto?, un bagaglio leggero, che mi permetta di muovermi liberamente, farò la lavapiatti per qualche pasto, dove dormirò? *Precipite*... precipito nel nulla, un vuoto talmente vuoto che mi viene l'agorafobia anche se non ne ho mai sofferto, mi sento soffocare, sudo freddo, forse muoio... prima crisi di panico, sono salva, non devo più partire *precipitevolissimevolmente*, ho tanto tempo davanti a me, posso aspettare il momento giusto, con calma, per non farmi prendere da crisi di panico, forse mi sposerò, avrò dei figli, li allevierò, poi potrò andare, quando sarò in pensione, allora nessuno mi fermerà, loro se ne sono andati davanti a me, e mio figlio è partito, chissà, forse per non vedermi morire davanti a lui, e io sono qui a vivere per sempre.

## XXI CLASSIFICATO

**Alberto Arecchi**

Domani è giorno di casting.

Già, perché ora, per insegnare a scuola, non ci sono più le convocazioni da parte del Provveditorato agli Studi, ma si va al “teacher-casting”, di fronte ad una commissione formata per metà da imprenditori del mondo dello spettacolo, per metà da presidi in pensione, per metà dalle famiglie dei potenziali alunni e per metà da consulenti “esterni”, nominati dai partiti della maggioranza... ho sommato troppe metà? Non importa: la matematica è ormai una mera opinione, il casting invece no! Dopo vent’anni d’insegnamento e tre abilitazioni, passo la vigilia della mia prova a ripassare il balletto, sulle note di *Dirty Dancing*, nella speranza domani di riuscire a strappare qualche ora d’insegnamento nella scuola pubblica. Per la scuola privata la prova è più difficile, perché è richiesto anche di saper cantare.

Sono in crisi: la spaccata finale non mi riuscirà mai!

Voi direte: ma se vuoi insegnare in una scuola di spettacolo, di che cosa ti lamenti? Il fatto è che io insegno (insegnavo) matematica e fisica, in quelle che un tempo si chiamavano “scuole superiori” e che la recente riforma ha ribattezzato: “Corsi di avviamento alla managerialità di secondo livello”... e per insegnare a future/i manager... bisogna pur sapersi esibire.

Non ho più l’età per certe cose, trovo già molto umiliante andare ogni anno a quello che chiamavo “il mercato delle vacche”, ossia la riunione plenaria in cui, come agli altoparlanti della Stazione Centrale, un ignaro funzionario del Provveditorato stabiliva i destini di centinaia di professori, avviandoli al caporalato degli insegnamenti annuali.

Ho dovuto studiare le tre C e le tre I, per riuscire negli anni a continuare a insegnare le tabelline. Ho visto persino i tre porcellini... ed ora? Come farò, se mi cola il naso o mi prende un colpo di tosse proprio durante la spaccata finale?

Ah, Caroline Kostner, salvami tu!

L’anno scorso mi hanno superato in tre, in graduatoria, perché avevano frequentato un corso on-line sulla costruzione delle ranocchie col metodo dell’origami. Io purtroppo, a quel corso, non potevo nemmeno iscrivermi, per raggiunti limiti d’età.

Provo un’ultima volta la spaccata, scivolo, finisco dritto con un piede contro la libreria, che barcolla e mi si rovescia addosso.

Domani mattina, anziché al casting, credo che dovrò andare al pronto soccorso.

Pazienza, non avrei sopportato di sentirmi ridicolo davanti a tutta la platea dei giovani neo-laureati.

Per fortuna, il ministro ci ha promesso che entro otto o dieci anni (ma non erano tre?) estinguerà le graduatorie. Estinguerà le graduatorie o gli insegnanti? Ci sopprimerà?

Che cosa importa, ormai.

L’unica cosa che importa è farla finita, con questo tormento.

Meno male che non ho figli...

Credo sia meglio, lunedì prossimo, piuttosto che fare il “teacher-casting”, andare all’ingresso dei mercati generali e chiedere all’uomo con la coppola in testa se ha un posto per me. Per lo meno, non mi chiederà di fare la spaccata!

## XXII CLASSIFICATO

**Mary Mattana**

### **Il vestito rosso**

Quando la luce dell'alba cominciò ad insinuarsi nella stanza con la tenera luminosità di un nuovo giorno, io ero già sveglia.

Sentivo gemere la voce del vento che filtrava dagli spifferi delle persiane e dalle finestre ancora chiuse. Il vento mi procurava un senso di oppressione ma, stranamente, in quelle ore mattutine di quella domenica di Pasqua, la tristezza non aveva nessun rapporto con me, la lascio all'esterno libera di appartenere a tutti, tranne che a me.

Io ero un mondo a parte.

Niente e nessuno poteva strapparmi dalle viscere quel sentimento di gioia e di unicità che mi esplodeva dentro. Ogni tanto uno sguardo pieno di ammirazione correva sul mio vestito, finalmente pronto da indossare. Vivevo quell'attesa sin da quando, eccitata, scelsi il colore della stoffa, un fresco lana di uno sgargiante rosso porpora.

La signora del piano di sopra, che faceva la sarta, mi aveva presa per le braccia con le sue grandi mani, posandomi eretta sulla sedia.

Aveva l'aspetto severo di una matrona d'altri tempi. L'abito le si stringeva attorno al corpo robusto. La testa, sull'ampio collo, si muoveva in continuazione verso destra senza alcuna ragione in un angoscioso, anomalo tic... E non simulava certo la sua onnipresente stanchezza. Lo si poteva dedurre anche da come camminava, strascicando i piedi.

Parlava con forte accento nasale. Non riuscivo a indovinarne l'età. Ma, nonostante i suoi capelli radi e grigi, dalla pelle del viso ancora fresca, potevo dedurre che fosse ancora giovane.

«Devi stare molto ferma!» diceva.

Ed io, impaurita, trattenevo per quanto mi era possibile anche il respiro.

Intanto lei col suo metro giallo mi misurava la circonferenza del torace e il girovita, la lunghezza delle braccia e quella totale del vestito appena sopra il ginocchio.

Me lo avrebbe confezionato con la gonna ampia a piccole pieghe e con il colletto e i polsini bianchi, come piaceva a me...

Da quell'altezza il mio sguardo colmo di stupore, nella grande stanza, si soffermava sull'enorme tavolo bianco posto ad angolo tra due pareti tinteggiate di un verde pallido, sul quale spiccavano scampoli di cotonina a quadretti e a pois rosa e bianchi. Altri con disegni di piccoli fiori campestri e tante scatole di latta grigie traboccanti di nastri, merletti, elastici, bottoni coloratissimi, aghi, spilli, vecchie fibbie e fermagli di varie fogge.

Appena più su, in un ripiano ancorato al muro, decine di piccoli cassetti trasparenti ospitavano rocchetti e spagnolette di filo di seta e di cotone in una splendente gamma di colori: dal bianco al celeste, dal turchese al lilla chiaro, fino al tetro blu notte e dal carminio al rosso, fino alla sfumatura più pallida.

Al di là delle dovizie del grande tavolo bianco, le poltrone erano vecchie e scolorite, i tappeti logori e spenti. Le tende consunte, in organza bianca, lasciavano intravedere oltre i vetri gli alberi di betulle del viale sottostante.

Ovunque guardassi l'impronta di ristrettezze si rivelava anche dietro la più abile mascheratura.

Fu quando mi misurò il vestito per la prima prova che cominciai a vivere come un'altra persona.

La consapevolezza della mia serenità interiore la sentivo come una sorta di sofferenza.

Nemmeno un parco di divertimenti sarebbe stato in grado di procurarmi certe sensazioni.

Avevo lasciato dietro di me quelle giornate color ghiaccio che col vento pungente dell'inverno scavavano nella mia piccola anima profondi buchi neri, molto simili a quelli di una desolazione senza fine.



L'euforia dell'attesa la vivevo anche a scuola, distratta e irrequieta, e le notti erano gonfie di sogni turbolenti.

Quel mattino di Pasqua la casa era tutta in subbuglio.

Il mio vestito rosso spiccava disteso sul lettone dei miei genitori, rifatto con il copriletto di picchè bianco fresco di bucato.

Era bellissimo.

La mia gioia illuminava la stanza.

Adesso sì, le mie compagne di scuola mi avrebbero notata e forse sarei stata apprezzata come Nirvana, che indossava tanti bei vestiti e le si facevano intorno appena la si intravedeva. Lei era una figura importante nel gruppo della scuola, anche la maestra Velia la privilegiava.

Lei era figlia di un sott'ufficiale dell'esercito, non di un minatore.

Adesso anch'io avrei fatto la mia bella figura fra loro.

Contemplavo il vestito, lo veneravo a dismisura al di sopra di una qualche divinità, lo annusavo, lo accarezzavo per tutta la sua lunghezza assorbendone avidamente il suo aspetto così nuovo.

Avevo timore a toccarlo per non stropicciarlo o macchiarlo con le mie mani eternamente umide .

Immaginavo il mio esile corpo di bimba rivestito di rosso.

Di rosso porpora.

Chissà se fra le tante, la mia gonna avrebbe fatto la "ruota" più ampia?

Sotto il colletto ricamato a mano, il carré era diviso da un'apertura sul davanti che si chiudeva tramite bottoncini molto simili a piccole perle bianche... Li adoravo.

Ogni tanto, dalla cucina, mi scuotevano i richiami di mia madre per ricordarmi che la colazione si freddava. L'odore del caffè bollito aveva impregnato anche le camere da letto. Mia madre lo preparava tutte le mattine in un enorme bollitore panciuto di ferro smalto azzurro, e lo versava bollente nelle nove tazze disposte sul tavolo apparecchiato di primo mattino, sul quale troneggiava una grossa scatola di latta stracolma di superbe fragranti ciambelle che mamma, per l'occasione, aveva appena sfornate. Ma il caffè lo detestavo.

«Bevi,» mi pregava, «ti scalda lo stomaco».

Così, per indurci a mandarlo giù, incominciava a decantarcelo come la miglior ghiottoneria, sostenendo che il caffè era la bevanda degli intellettuali, l'amica dei letterati, degli scienziati e dei poeti, perché scuotendo i nervi, rischiariva le idee, sviluppava l'immaginazione e rendeva più rapido il pensiero...

E, come sempre, ancora, finiva col canterellarci il sonetto che aveva da tempo imparato nelle pagine di un suo vecchio libro di cucina (che oggi custodisco gelosamente):

«Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato,  
E dalle carovane in Spagna portato.  
L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;  
Mentre spunta da un lato , mette dall'altro il fiore.  
Nasce in pingue terreno, vuol ombra e poco sole.  
Il frutto, non è vero, ch'esser debba piccino,  
Anzi dev'esser grosso, basta sia verdolino.  
Usarlo indi conviene di fresco macinato,  
In luogo caldo e asciutto, con gelosia guardato.  
A farlo vi vuol poco;  
Mettervi la sua dose, e non versarlo al fuoco  
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto  
Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto».

Mamma riusciva quasi sempre nel suo intento. Odiavo Goldoni...

Ma quella mattina l'odore del caffè per la casa mi infastidiva e mi nauseava.

Il mio vestito nuovo avrebbe subito conseguenze impregnandosi anch'esso di quell'effluvio?

La mano invisibile di quell'acqua scura ne avrebbe offuscato il luminoso rosso porpora?

Ma ecco, da fuori, un frastuono di mortaretti spaccavano il cielo e, dalla chiesa vicina, lo scampanio diventare più serrato e assordante.

Ero pronta per la mia grande “avventura”.

Sentivo il battito eccitato del mio cuore fuoriuscire dal carré del mio vestito nuovo, appena indossato.

Le ultime raccomandazioni di mia madre battevano ancora ai miei orecchi: dovevo affrettarmi o sarei arrivata tardi a Messa.

La giornata era grigia, ma che importava?

Il sole sotto il viale di betulle avrebbe trionfato ugualmente... Anche se così piccolo e fragile.

## XXIII CLASSIFICATO

### Zhivko Grozdanoski

Stefano Unessi e Dona Lentazzi si incontrarono durante una competizione di scacchi organizzata dalla comune di Messina. La partecipazione alla competizione presupponeva un versamento di 800 lire sul conto della organizzazione degli handicappati di Messina. Il primo premio era costituito di una piccola coppa dorata e un diploma. Il secondo premio era una coppa ancora più piccola e un diploma, e il terzo premio era un diploma.

Dona aveva il mento appoggiato sulla mano sinistra e fissava la scacchiera, aspettando la prossima mossa di Stefano. Stefano guardava Dona e lentamente perdeva la partita. L'orologio accanto alla scacchiera macinava fragorosamente il tempo: tac, tac, tac, tac...

Stefano piacque a Dona due sere dopo, quando appena usciti dal cinema parlavano di cose insensate, stupide e care. La terza sera, si baciaron e si misero insieme. La settimana seguente lei si trasferì nel suo appartamento e iniziarono a vivere una vita quieta e felice.

Molte delle cose che facevano, le facevano insieme. Soprattutto gli piaceva passeggiare e andare in cinema, oppure sedersi nel giardino pubblico e provare ad immaginare la vita della gente che passava di là. Spesso rimanevano a casa, davanti alla tivù, a guardare un film.

Tra l'altro, avevano un rito insolito e carino: ogni tanto, appena andati in letto, (verso le dieci), prendevano l'orologio dal comodino accanto al letto, e gli estraevano le batterie. Poi restituivano al comodino l'orologio privo di vita. Era un modo abbastanza semplice per far cessare ogni rumore nella stanza e ottenere quella illusione così tanto bramata dagli amanti: l'atemporalità rassicurante che garantisce gioie fino alla fine delle cose. Ebbene, era come se il tempo si fosse fermato, e in un modo ingenuo si sospendeva il presente, e anche l'avvenire e il passato riposavano per un po'. Il mondo intero si inceppava in un istante e prometteva una notte più o meno infinita.

La mattina dopo (verso le dieci), si alzavano, restituivano le batterie all'orologio, e ore dopo impostavano il tempo giusto. Ma di questo non se ne parlava mai.

E nessuno parlava di questa ingenuità felice. Le ingenuità succedono e basta.

Durò qualche eternità. Qualcosa di più, forse. Esattamente duecentoquarantacinque giorni, per essere precisi. Sette mesi e tre giorni. Si sa che spesso non possiamo noi scegliere quanto dureranno le cose. Soprattutto quelle belle. Esiste solo quella specie di paura che spunta dalle profondità cupe del cervello per umiliare le nostre lecite speranze, offrendoci la consapevolezza della possibilità di avvenimenti assurdi che ci potrebbero rovinare.

Nello stomaco di Stefano trovarono una sostanza melmosa, viola e luccicante. Non seppero che cos'era e che cosa fare. In ogni caso, quel fango dentro di lui segnò l'inizio della parte triste della loro vicenda, e la fine delle eternità che loro due nutrivano con una prudenza che solo gli inetti alla vita sanno esercitare. Si concluse tutto con un funerale come tanti.

Dona rimase sola e tornò a vivere sola. Di mattina usciva, lavorava, poi tornava a casa e alla fine d'ogni giorno si addormentava senza più conoscere il perché del mondo. Una sensazione orrenda, senz'altro.

Un giorno andò nel negozio dove giorni prima insieme a Stefano avevano visto una scacchiera di vetro, e se la comprò. La portò a casa, la pose sul comodino, dispose i pezzi di vetro sulla scacchiera, si sedette sul letto, appoggiò la mano sinistra sotto il mento, e si mise a fissare la scacchiera. Si alzò, si avvicinò alla scacchiera, allungò la mano e spostò un cavallo bianco. Andò dall'altra parte della scacchiera e spinse in avanti un pezzo nero. Poi tornò dalla parte opposta e fece lo stesso. Proseguì dall'altra parte, si fermò, si scansò un po', si riavvicinò, fece una mossa, e lentamente procedette dall'altra parte della scacchiera. Girava intorno al tavolo come una lancetta stanca che si fermava a intervalli irregolari, e non misurava altro che le ore silenziose della propria disgrazia.

Ogni giorno, appena tornava a casa, ordinava i pezzi sulla scacchiera e giocava contro se stessa. Girava lentamente intorno a quel piccolo tavolino, ogni tanto allungando la mano e cambiando poco a poco quel piccolo mondo addormentato. Alla fine si fermava, prendeva uno dei re di vetro e lo

seppelliva accanto alla scacchiera. S'inclinava, avvicinava il suo volto a quello della regina (cercava sempre di tenerla in gioco fino alla fine) e si chiedeva come si sentiva lei in quei momenti. Ma la regina dei scacchi non aveva volto e non sapeva come rispondere.

Succedeva ogni sera. Tornava a casa, metteva i pezzi sulla scacchiera e giocava a scacchi. Giocava contro se stessa. A volte vinceva, e questo la lasciava del tutto indifferente. Ma spesso perdeva, e in quei momenti soffriva un dolore straziante.

Allora si sdraiava sul letto, sconfitta, stanca e smarrita, e si addormentava, mentre l'orologio sul comodino macinava silenzi e ricordi: tac, tac, tac...

## XXIV CLASSIFICATO

### Fabiola Iannaccone

Sono le 21:30, apro la porta di casa e ad accogliermi c'è un vuoto immenso che raggela ogni parte del mio corpo. Ho la bocca secca e il respiro affannato. Solo un sorso, mi basta solo un sorso per reprimere l'urlo che rimbomba nel mio cuore. Prendo nervosamente dalla credenza un bicchiere di cristallo e ci verso del Jack Daniel's. Lo bevo tutto d'un fiato cercando di soffocare quei pensieri che torturano la mia mente: "Dove sei adesso? Perché non sei qui con me?", continuo a ripetermi. Il mio sguardo ricade sulla nostra foto ancora appesa in un angolo del salotto. Siamo in costume, abbronzati e sorridenti, alle nostre spalle c'è la splendida Taormina che immortala la nostra vacanza da sogno. Era l'estate del 2010, ci eravamo appena sposati e avevamo deciso di trascorrere il nostro viaggio di nozze girando tutta la Sicilia. Quella incantevole terra ci aveva fatti conoscere e innamorare. Serro gli occhi e scende una lacrima che contiene tutta la mia solitudine. Riprende il mio affanno e cresce la mia sete di rabbia. Questa volta afferro il mio cocktail di emozioni e lo butto giù avidamente. Sento il mio cuore scoppiare. Riguardo la foto, ripenso a noi e alla nostra felicità strappata da un momento di distrazione. Tu alla guida dell'auto che ci stava facendo collezionare attimi indimenticabili e, all'improvviso, quella macchina che sbuca dal nulla... poi buio. Le mie mani tremano e il bicchiere che contiene tutta la mia fragilità mi scivola dalle dita rompendosi in mille pezzi. Osservo attentamente la scena con lo stesso sguardo di impotenza che avevo in quell'auto. Faccio respiri profondi, chiudo gli occhi e provo a far assopire il mio essere. Almeno questa notte non voglio più infliggermi la colpa di essermi salvata al posto tuo. Almeno questa notte voglio dormire cullata da un tuo abbraccio, dandoti quel bacio di addio che non sono riuscita a rubarti quella calda notte di agosto di tre anni fa.

## XXV CLASSIFICATO

**Giuseppe Mele**

Andavamo in vacanza in montagna. Insomma, montagna... collina, va, adesso sono sicuro che si chiama collina. Ma io di pochi anni avevo vissuto sempre in una città di mare, dove tutto è piatto per centinaia di chilometri intorno; la cosa più alta che conoscevo era il campanile della chiesa. Allora partivamo presto la mattina, io e mia sorella addormentati sul sedile posteriore ci perdevamo il severo profilo degli Appennini. E poi, dopo ore di automobile, si poteva vedere di nuovo il mare, ma dall'altra parte dell'Italia, un mare che aveva un nome diverso. E l'automobile di mio padre tagliava una nuova pianura che, anche nel mio ricordo, rimane più fertile di quella pietrosa alla quale ero abituato, una distesa abitata da animali nuovi, buoi con corna mai viste che sembravano pettinate sul cranio, mucche marroni come il terreno dove pascolavano. E mia madre, guardando fuori dal finestrino, di tanto in tanto ci indicava quegli animali, e ce li spiegava, per evolvere la nostra cultura di bambini. E poi mio padre ci sorprende con l'annuncio solenne ed improvviso: siamo quasi arrivati, dobbiamo salire fin lassù. E dietro quel monte c'era il bosco, c'erano le mie vacanze.

Il profilo di quel monte, di quella collina, io ce l'avevo impresso nella memoria, indelebilmente.

Ogni anno aspettavo la fine della scuola, aspettavo l'estate, per tornare nel verde di quel castagneto. Ma poi nella vita le cose seguono il loro corso e lì non ci siamo più tornati.

Oggi sono capitato da quelle parti, per caso, anzi per lavoro, distrattamente e sovrappensiero guidavo nel traffico e nella pioggia leggera e fastidiosa, parlavo al cellulare e seguivo le indicazioni del tom-tom. Ma all'improvviso mi sono sorpreso, anche senza l'annuncio. Bufali al pascolo non ne ho visti, la pianura si vede poco perché le costruzioni lungo la strada che da Battipaglia porta ad Agropoli occludono l'orizzonte. Ma nella luce grigia ho riconosciuto il profilo di quel monte. Sbaglierò, mi sono detto, sono passati troppi anni, magari mi sono suggestionato. E invece no, le indicazioni stradali hanno confermato il mio ricordo. È stato come tornare indietro nel tempo e ritrovare un amico fatto di roccia e di alberi, ho rivisto i miei giorni spensierati in un solo momento, per un attimo ho avuto voglia di dirottarmi su quel paesino per ritrovare i luoghi della mia infanzia. Solo un attimo di nostalgia, ma poi basta, lo giuro. Il tempo non torna indietro. E così, per non sprecarlo, ho tirato dritto.

## XXVI CLASSIFICATO

**Giovanni Faragli**

### **Amore di un operaio**

Simone aveva venti anni.

Come tutte le sere, da ormai un anno, se ne andava verso le sei, dall'uscita di emergenza per volenterosa e inspiegabile concessione del capo. Nell'allontanarsi, con la sua gavetta in pugno e il viso stanco, gli rombava in testa quel rutilante frastuono di lamiere. Accompagnati da quell'odioso clangore gli si accavallavano in testa i soliti pensieri: "Un altro giorno è andato e domani sarà la solita storia. Ora a casa, solo".

Abitava in una zona appena fuori della fabbrica, in un grigio casermone, al terzo piano, senza nessuno che lo aspettasse. Era fuggito dalla monotona campagna per trovare lavoro in città; lasciava la famiglia, una madre e la vecchia nonna, tutti contadini da generazioni. Alle volte pensava alla sua vecchia casa, così piccola, carica di calore e odori familiari: il rumore della macchina da caffè, la vecchia macchinetta della nonna, appena usata, ancora fumante, gli destava un sorriso, mentre camminava, con quel lurido pentolino in mano. Alzò la testa, si tirò indietro alla meglio i capelli con le mani unte, indolenzite e sudate, reduci dalla catena di montaggio. Tirò avanti.

Entrò nel bar del "Penna", così chiamato per una monotona fissa del titolare per i film western. Era il bar dei più anziani, e lui ci stava bene a chiacchiera con quelle masse di cellule stagionate, come le chiamava lui. Lasciò cadere violentemente il corpo su quella sedia rossa, fuori moda, di qualche anno fa, una di quelle rivestite di fini tubolari di gomma. Ordinò il suo solito cicchetto amaro come il fiele e forte come il fuoco. Si guardava intorno, vedeva sempre le solite facce, i soliti tavolini circondati da stridenti urla d'anziani sdentati sotto scopa. Tavoli verdi, con il portacenere scavato ai lati, sui quali fumavano sigarette d'esportazione e al centro scivolavano ruvidamente i re, le regine e i fanti, ormai tutti vecchi e consumati, come il suo fegato.

Un ragazzo, di poco più piccolo di lui, passava saltando di gioia con la sua patente in mano, appena conquistata. Lo guardava sorridendo, mentre abbracciava i suoi amici che lo aspettavano. Il sorriso di Simone sparì subito dalle sue labbra. Si voltò e vide una faccia nuova in mezzo alle altre. Gli si avvicinava un signore, gentilmente questo gli chiese se si poteva sedere, forse per fargli un po' di compagnia, anche se Simone non ne aveva bisogno; era capacissimo di restarsene solo, con il suo amaro e basta. Guardando il suo scuro bicchiere e con un sorriso di compassione, Simone accettò la compagnia dell'anziano signore. Il tale era un operaio in pensione: portava un berretto scozzese, di quelli che se hai la testa troppo piccola ti cala da una parte, come a lui ciondolava a sinistra, coprendo per tre quarti l'orecchio. Non era vestito come gli altri: aveva un vestito vecchio, ma di classe, grigio e fino; una cravatta legata male al colletto di una camicia bianca, con una punta del colletto dentro al maglione e un'altra fuori. I suoi occhi azzurri erano il centro di un groviglio di rughe che gli partivano dai bordi degli occhi, arrivando quasi come facessero a gara, sino alle gote. Queste luci azzurre contrastavano sia con il resto del corpo, sia con lo squallore della bettola del "Penna". Il distinto signore si era rasato, forse la mattina stessa, ma considerata l'età ancora non si notavano i segni della ricrescita. Quella sua pelle liscia denotava una remota bellezza. Si mise a sedere, tirandosi un po' su i calzoni. Parlò per primo con voce accomodante chiedendogli un fiammifero per quel suo sfilacciato toscano alla grappa.

Parlarono dello sciopero indetto la settimana prima, il signore chiese a Simone se avesse partecipato. Simone gli rispose che non era servito a niente, infatti troppi uomini erano entrati, danneggiando i compagni che erano fuori. Simone gli chiese perché gli interessasse tutto questo, del resto non doveva più, il signore, entrare in queste faccende. Il vecchio, sorridendo, gli disse che prima di fare l'operaio specializzato faceva il sindacalista. Voleva sapere se oggi c'era ancora motivo di porsi così in vista, davanti ai cancelli.

«Lei è giovane, avrà quanto? Venti anni o poco più?», con rammarico disse il vecchio, «io mi chiamo Leo, piacere, lei?».

«Simone, Simone Cecchi, piacere mio».

Simone entrò in confidenza con il signor Leo. Ordinarono da bere, e finirono per ubriacarsi. Parlarono della rivoluzione d'ottobre, del Nicaragua, delle montagne spagnole e dei sandinisti. «L'amore?» disse il signor Leo, con quegli occhi azzurri quasi chiusi, sorridendo, «ce l'ha l'amore?».

Simone ce l'aveva l'amore, un unico solo amore che aveva lasciato lontano, nella sua campagna, nel suo passato.

Uscirono dal bar si sedettero in una panchina del parco, inizio a raccontare la sua storia.

«La terra intorno era sconosciuta, tranne per chi la lavorava. Da piccolo pensavo che oltre quella staccionata avrei potuto trovare un mondo abitato non so da chi: mi proibivano di scavalcarla, di vedere. Sapevo di non essere il solo ragazzino ad abitare là. C'erano delle case, raggiungibili per dei sentieri in mezzo alla campagna, dove abitavano altri bambini. Li immaginavo, mentre giocavano in un prato, fatto apposta per loro, completamente verde, con delle transenne ai lati, forse ostacoli per l'ippica. Tutto questo me lo ero immaginato: sognavo un luogo dove potessi incontrare chi stava vicino a me. Ma sapevo di scoprirli tutti, pian piano.

Chiara viveva lì, tra il torrente e la fila d'alberi che delimitavano la stretta strada che tutti conoscevano. Mio padre aveva un cavallo e alle volte mi ci portava, per quelle campagne. Non ricordo se quel rigo d'acqua l'avevo visto in un sogno, oppure con mia madre, mentre faceva le more per la marmellata del sabato.

Aveva i capelli lisci, rossi a caschetto, la mia Chiara. Tutti d'eguale lunghezza, con le punte che curvavano sin alla bocca: alle volte quando sorrideva le andavano fra le labbra; e due fossette le si scavavano all'estremità delle guance. Notai i suoi occhi, verdi, che si addicevano e contornavano una pelle liscia, tanto da pensare che tutta quella bellezza fosse dovuta alla campagna, alla terra. Portava dei pantaloni con le tasche laterali, quelli di moda. Una maglietta bianca, con le maniche strette che le premevano le braccia, facendogliele ingrossare, dandole quella forza che riusciva a compensare con quei sorrisi che la facevano arrossire e gettare lo sguardo a terra, imporporandone il volto. Si intravedeva il reggiseno bianco che sosteneva le sue grazie, non troppo esagerate, ma perfette.

Ero un ragazzo ancora: avevo sedici anni e portavo i capelli fin alle spalle, dei pantalonacci grigi e delle scarpette di gomma, leggere. Usavo le magliette del mare, quelle di quando ero piccolo. Alle volte stavo delle ore di fronte all'armadio a sceglierne una che non fosse o troppo stretta o troppo ridicola.

Incontrai Chiara nella folla estiva, un venerdì sera. Parlammo un po', ma solo dopo venni a sapere che viveva vicino a me. Ancora non avevo ben chiaro il posto, cercai di riassumere i sogni, la mia infanzia a cavallo e la raccolta in mezzo ai roghi con mia mamma, ma inutile. Pensavo a queste cose mentre ero lì con lei, e con altri giovani. Trovai difficoltà a parlarle subito, non sembrava così disposta. Parlava delle sue vacanze, delle sue passeggiate nei sentieri di montagna, e dei suoi piatti preferiti. Io restavo in disparte, quando la chiamai e le dissi chi ero, dove abitavo. Mi venne spontaneo di dirle tutto quello, e pensai che lo capisse al volo, infatti mi sorrise: vedendo quelle sue fossette me la immaginai con le sue labbra vicino alle mie, ma sapevo che era vano sogno. Cominciammo a parlare, quando la distrassi e la posi in disparte dalle sue cronache, ci sedemmo sul gradino di una banca sulla strada, avevo una birra in mano, una di quelle grandi che costano poco. Rimanemmo molto tempo a parlare, seduti su quello scalino, per circa tre ore. La folla si era ritirata: chi a letto, chi sulla spiaggia intorno ad un fuoco. Rimasi solo con lei, ma ancora non riuscivo a capire chi avessi di fronte, chi in realtà fosse, dentro. Ero curioso, avevo fame di lei, di conoscerla. La tempestavo di domande, ma il dialogo avanzava su un tono democratico, colloquiale e sorridente. Senza doppi sensi o sorrisi beffardi. Era seduta alla mia sinistra, con il mento sulle ginocchia, ma con gli occhi rivolti verso di me. La testa sporgeva un po' in avanti e, con gli occhi di sbieco un po' guardava me, e un po', incrociandoli, si guardava il ciuffo rosso che cadeva a pendolo sul suo naso.

Ripensai all'infanzia: mi pentii di non aver mai saltato la rete, di non essere mai andato a trovarla; me la immaginai piccola, mentre giocava nel suo giardino, così ordinato, curato e isolato da quelle zolle. Suo padre non lo avevo mai visto. La mamma invece era la sua fotocopia: era una donna che



in gioventù, a guardarla bene, doveva essere stata una di quelle ragazze che facevano girare gli uomini più anziani, una donna come tante, ma con un qualcosa che destava interesse anche per chi, certe cose, le aveva messe sullo scaffale da tempo. Pensai che Chiara dicesse tutto a sua madre, infatti quando le parlavo stavo attento, a non esagerare. Mi chiedevo se nelle nostre vite ci fosse stato un avvenimento da condividere, vista la vicinanza. Non la rividi più.

L'anno dopo l'incontro preparavo gli esami di Stato. Dalla finestra guardavo la campagna; era una sera di maggio. Le fronde erano immobili, i grilli gracchiavano e le zanzare viaggiavano a fitti sciami in controluce. Era fresco, ma sopportabile con le maniche corte, anche se in casa mi dicevano che era presto ancora. Mi ritornò alla mente, perché quell'odore mi destò i sapori dell'anno prima, quando la vidi.

Mia madre perse tutto, mio padre morì, dovetti lasciare la campagna dopo luglio signore mio. Venire in città e sacrificarmi alla catena di montaggio. Lei non la vidi più, sì, la baciai una volta: chi se lo scorda quel bacio!

Poi, si sposò.

I lampi baluginavano ad intermittenza da una parte all'altra della coltre di nuvole nere. Queste vagavano indispettite verso sud, senza tregua; man mano che correvano il cielo si faceva sempre più cupo. I girasoli erano come piccole teste in processione che asserivano negativamente, con un gesto della testa, ad una domanda insolita, prima di qua poi di là con le sferzate violente di un vento di fine maggio. La domanda la farà il prete, più avanti.

Gli invitati, che aspettavano davanti alla piccola chiesa, come i girasoli, si sistemarono in ordine sotto le sacre tegole della sacrestia. Ma restavano a testa bassa, confabulando sul presunto ritardo degli sposi.

Lei non era più bella come qualche anno prima, i suoi occhi erano più tristi del solito, portava quel suo mazzolino a mani unite sotto il ventre, guardandolo. Aspettavo che una lacrima, da un momento all'altro, le cadesse dagli occhi, sui petali. Il velo, il vestito e la sottoveste la facevano sacra, pudica e casta. Era solo una formalità di fronte a tanta severità cristiana. Il trucco non era timbrato forte sul volto, se lo sarà passato una volta sola, senza contorni negli occhi, senza bordi nelle rosee labbra.

Lo sposo aveva riciclato il vestito del padre, quello della parata militare, quello della croce al valor di patrio. Un abito fuori moda, rattoppato visibilmente ma dignitoso. Si era pettinato in modo antipatico, con i capelli indietro, usando della brillantina che nemmeno più mio nonno, prima della guerra, usava. Camminava gobbo con le mani dietro, masticandosi il labbro inferiore: era nervoso. Era nato lì, nessuno lo avrebbe mai cacciato. Viveva bene, di rendita, ma senza ostentare questa sua ricchezza che non era né mai troppa, né mai troppo poca. Non si cimentava nei lavori che la campagna circostante richiedeva, ma lo sporco e il tanfo di stalla non lo preoccupavano.

Giorgio Palazzini era questo, un giovane che si preoccupava solo di guardare due sue zie vecchie, a pochi metri dalla sua abitazione, questa era posta su due piani, dove viveva solo con la madre. La domenica era solito imbattersi in lunghe trasferte con i suoi amici, sempre con la sua auto, perché degli altri al volante si fidava poco. Ogni fine settimana scopriva un paese diverso; e si lamentava del fatto che mai lui aveva trascorso un'infanzia di paese: vedeva ragazzi che si riunivano, fumando le prime sigarette, sulle scale assolate della chiesetta, carpiva gli occhi furtivi dei primi amori, si chiedeva se quella sua solitudine li avesse fatto male e si sposò con Chiara, la fece finita con gli amici e con tutti gli altri.

Era maggio, il sole era alto e illuminava a picco la piccola chiesa posta in mezzo al verde. Celebravano le nozze nella chiesa di S. Maria, a pochi passi dal mio paese. Pensai che era un dispetto, che mi volessero far sentire il sapore del risotto crudo scagliato mollemente sulle vesti dei due».

Simone e il signor Leo rimasero fermi sulla panchina, senza nemmeno il coraggio di guardarsi. I fumi dell'alcool erano svaniti.

Simone andò a casa, cenò e si mise a letto per essere pronto l'indomani alla catena di montaggio. Anche il signor Leo tornò a casa, si tolse quel suo berretto, cenò, si riempì nuovamente il bicchiere, si infilò sotto le coperte. Pianse tutta la notte e il giorno seguente, senza trovare pace.

## XXVII CLASSIFICATO

**Francesca Malagutti**

### **Pane e burro**

Pane nero e burro per merenda. Fuori nevicava e si avvicinava la sera.

Laila chiamò il cane, un cagnone biondo morbido e giocoso e uscì nella danza di fiocchi.

Si respirava un'aria immensa, silenziosa.

Arrivò al parco giochi, spinse il cancelletto e lentamente sciolse il cane dal collare: gli lanciò una pallina e lui festoso cominciò a scodinzolare e a correre qua e là sotto la neve che cadeva in farfalle.

Il parco giochi ricordava l'eco dei bambini con il suo sorriso di attrezzi colorati: oggi, solo il silenzio della neve. L'estate era ancora lontana.

.....

Laila aveva spalmato il burro su fette di pane nero e mentre addentava un boccone, socchiudendo gli occhi, respirava un bacio amico.

Il profumo del burro le aveva sempre fatto sognare una vita tranquilla, movimenti lenti tra le braccia del suo amore. Un possente casaro della bassa.

Lo ricordava bene quando, ragazzo, dava calci ad un pallone nei pomeriggi in fuga dalla scuola.

Quelle gambe forti e quei riccioli dentro al vento.

Per lui aveva raccolto un mazzolino di fiori selvatici lungo l'argine senza nemmeno esitare, per un attimo, che ad un uomo non si regalano fiori.

Lei era così: selvatica e romantica come il corso del fiume. Scalza sull'erba, con le braghe corte e due gambe nervose che pedalavano a cercare la libertà e tutti quei pensieri che si arrotolavano ai capelli ribelli.

Non aveva mai trovato pace e, se per una ragione qualsiasi sembrava acquietarsi, di colpo sollevava il mento con un punto di domanda negli occhi di cioccolata e via, era di nuovo sulla strada a fare baccano, a fare domande, a dare calci ai sassi.

A volte, la sera, ma non ci credeva nessuno, guardava nostalgica, quella fetta di luna come se venisse da là e l'anima le si accartocciava e spuntavano le stelle.

Poi correva a cercare il suo amore ragazzo e in una furia di vestiti si scioglieva nell'abbraccio dei suoi occhi.

Lui le avvolgeva i fianchi e la portava verso la sua bocca fino a che nell'estasi ricadevano come onde sul bagnasciuga.

Si erano sussurrati parole come fiocchi di neve, baci infiniti, musica dell'anima.

Non lo sapevano che sarebbero stati legati per sempre.

Si erano perse le loro strade, a lungo. Un giorno, anzi una sera, dopo molti anni, lui la vide arrivare attraverso la piazza.

Suonava una musica jazz e lei non aveva perso la sua anima di ragazza felina. Si muoveva sinuosa come un gatto.

Lui disse, quasi perso: eccola qui.

Il suo cuore si spalancò come una vela al vento e prese il largo.

La notte di neve, per il mio amore.

## XXVIII CLASSIFICATO

### Gianfilippo Maria Falsina

Il destino è imprevedibile.

Se non dovesse esistere la possibilità di una spiegazione ai fatti che ci accadono, probabilmente la nostra esistenza si rivelerebbe essere priva di senso.

Ma può la vita umana ridursi a così poco?

Ognuno di noi, giunto ad una certa età, ha vissuto esperienze che permettono di risolvere almeno parte dei nostri problemi esistenziali, ma, allo stesso tempo, ve ne sono altre che invece ne creano di nuovi.

Il mio racconto ha inizio col mio primo viaggio in Danimarca: dovevo incontrare un cliente, il titolare di una galleria d'arte di Copenhagen rimasto privo di consulenti. Salito sull'aereo presi posto e stavo per lasciarmi cogliere dal sonno ristoratore che mitiga i miei viaggi di lavoro, quando d'un tratto venni chiamato per nome e fui lieto di scoprire che sull'aereo vi era Meiji Maeda. Costui era un collega, un critico d'arte giapponese con il quale avevo collaborato nel periodo in cui mi ero occupato di opere in ceramica. Erano passati almeno tre anni dall'ultima volta che avevo avuto occasione di incontrarlo e da allora ci eravamo persi di vista. Dopo i primi convenevoli, iniziammo a chiacchierare e scoprii che si era trasferito a Copenhagen, ma che sei mesi prima si era trovato costretto ad abbandonare la propria casa per questioni di forza maggiore, senza il tempo di affittarla, noia non indifferente per lui, oltre che una spesa cospicua per il mantenimento di quello che era un grosso attico a Nyhavn: il porto antico della città. Ci dilungammo a parlare e Meiji si rivelò ben più aperto e disponibile di quanto ricordassi, invitandomi persino a sfruttare comodamente la sua casa qualora avessi dovuto passare del tempo in città, disse che lo avrebbe tranquillizzato sapere che la usava un amico piuttosto che uno sconosciuto qualunque. Terminato il volo ci congedammo, ma non prima che mi lasciasse indirizzo e numero di telefono della portineria alla quale rivolgermi all'occorrenza.

Quello stesso pomeriggio, all'appuntamento di lavoro, il mio cliente dispose per il sottoscritto un ricco contratto di consulenza per la stagione invernale.

Passarono sei mesi e chi mi conosce sa bene che non sono affatto una persona invadente, pertanto fui il primo ad esser sorpreso di aver accettato l'invito del mio passato collega ad usare la sua casa, soprattutto alla luce del fatto che non fossi riuscito a mettermi in contatto con lui in alcun modo! A mia discolpa posso dire che avevo provato a prenotare una stanza d'albergo, ma tra Dicembre e Gennaio è quasi impossibile trovare alloggio a Copenhagen e le uniche camere disponibili si erano rivelate al di sopra delle mie possibilità. Avevo però i recapiti per l'occorrenza, così mi misi in contatto con il portinaio del palazzo e, constatato che l'appartamento fosse ancora libero, una volta arrivato in città mi recai in taxi all'indirizzo che Meiji mi aveva lasciato mesi addietro.

Il portinaio del palazzo era Hugo Bloch, un ragazzotto impacciato che dopo una lunga ricerca mi diede le chiavi, scusandosi per non essere riuscito ad accendere i riscaldamenti prima della mattina stessa, sperando che la casa non fosse troppo fredda, visto il clima siderale di quei giorni ed augurandomi la buona notte.

L'ingresso dell'appartamento si affacciava sull'ampio salone le cui finestre offrivano una suggestiva vista sul porto e se non fosse stato per i numerosi teli che coprivano mobili e soprammobili l'avrei definita una casa accogliente oltre che lussuosa. Faceva molto freddo e mi strinsi nel cappotto riponendo i bagagli a terra. Ero molto stanco, ed un fastidioso senso di torpore parve annebbiarmi la mente. Mi girava la testa, attorno a me tutto sembrò deprimersi, appiattirsi, ed ogni cosa in quella stanza pareva incombermi addosso con peso insostenibile. Mi sedetti sul divano cingendomi le braccia con le mani nel tentativo di scaldarmi e chiusi gli occhi, quando d'un tratto un tintinnio sordo mi fece scattare in piedi.

Ad un paio di metri da me, una donna dai lineamenti orientali con indosso un kimono stava inginocchiata sul pavimento, chinata su di un braciere con sopra un bollitore fumante in terracotta. Vedendo la mia reazione chinò lievemente il capo, sorridendo cordialmente

«Il tè è quasi pronto, Signore.» mi disse in uno squisito italiano.

«Io non ho chiesto niente, e questa casa dovrebbe essere vuota!» sbottai perplesso guardandomi attorno con fare circospetto, notando numerose candele accese sparse per la buia stanza. Lei annuì debolmente e con un ampio gesto della manica spiovente, mi invitò a sedermi a terra, di fronte a lei.

«Sta prendendo troppo freddo, Signore, ed una tazza di matcha le farà molto bene. Meiji e io abbiamo molto a cuore la sua salute e non possiamo permetterci che il soggiorno qui le sia sgradito.»

Restai alcuni istanti ad osservare quella figura eterea comparsa dalle tenebre di una casa abbandonata, totalmente interdetto.

«Potrei sapere come...»

«Momoko, Signore» disse interrompendo quel mio tentativo di dialogo.

Mi trovai a constatare che fosse logico che quella che avevo di fronte doveva essere la moglie di Meiji, d'altro canto ero io quello in casa d'altri senza alcun preavviso e quella che mi stava venendo offerta era una signorile ospitalità. Sedetti a terra come richiestomi, osservando attentamente la donna. Armeggiava con quel piccolo servizio da tè con precisione meccanica, apparentemente dimentica della mia presenza mentre versava l'acqua bollente in una scodella con un mestolo in legno e iniziando a mescolarla con un frullino di bambù assieme al tè in polvere precedentemente rovesciato.

«Il segreto sta nel lasciare che l'acqua si trasformi in oro nell'acqua bollente, senza che si ostini a non morire.» disse porgendomi la tazza.

«Cosa sarebbe ostinato a non morire?» le chiesi non comprendendo le sue parole e prendendo la scodella tra le mani.

«Ogni cosa esiste prima di aver vita e così anche dopo, è un passaggio» rispose sorridendomi «Ma le persone non comprendono che il cambiamento è una fase, non una fine.»

Mi sentii confuso di fronte a quelle parole enigmatiche: mi trovavo in una situazione grottesca e non avevo la forza né la voglia di trovare un senso al momento che stavo vivendo. Decisi di limitarmi a trarre piacere dalla bevanda bollente che mi veniva offerta. Chiusi gli occhi e bevvi un sorso di tè, lasciandomi inebriare dal suo profumo pungente, dal suo sapore amaro e dal calore che si spandeva dolcemente nel mio corpo ascoltando con noncuranza le parole della ragazza.

«Dove potrebbe mai depositarsi la polvere se tutto è vuoto?»

«Non potete avere problemi con la polvere, è tutto coperto da...» riaprendo gli occhi mi interruppi: ero solo, seduto a terra nel salotto illuminato dalla luce del sole. La tazza vuota che avevo tra le mani era l'unica testimonianza di quanto avevo vissuto fino a pochi istanti prima poiché non vi era traccia né del servizio da tè, né delle candele e né di Momoko.

Guardai l'ora e mi resi conto che erano passate otto ore senza che me ne rendessi conto. Inquieto, mi alzai in piedi e, prese le mie cose, chiusi casa andando a riconsegnare tosto le chiavi al portinaio

«È una fortuna che stia bene, ero molto preoccupato...» disse Hugo «...stanotte sono scoppiate delle tubature e c'erano almeno venti gradi sotto zero, ha rischiato di morire congelato, sa?»

«Merito della Signora Momoko e del suo tè.» risposi soprappensiero, ma il ragazzo parve esterrefatto dalle mie parole, e mi fissò strabuzzando gli occhi. Gli chiesi spiegazioni per quella reazione e lui prese un giornale, indicandomi su esso una fotografia di Meiji e la moglie.

«Esattamente, è lei!» esclamai «Perché sono sul giornale?»

«Perché lei ed il Signor Maeda sono morti.» disse balbettando.

Ascoltai quelle parole perplesso e quasi senza voce chiesi:

«Come è successo?»

«Un brutto incidente li ha portati via entrambi.»

«Ed è successo stanotte?!»

«Quest'oggi è passato esattamente un anno, Signore.»

La tazza che Momoko mi aveva porto quella notte, e dalla quale avevo bevuto, era una chawana del periodo Edo risalente al XVII secolo.  
Dalla sua vendita ricavai 35.000 €.

## **XXIX CLASSIFICATO**

**Lidia Maria Assirelli**

Federico l'hanno trovato bambino, o ragazzino, in un casolare sull'Appennino mi pare.  
Legato al tavolo della cucina perché sua madre doveva lavorare nei campi.  
Federico non sapeva parlare mi pare, era sporco e malnutrito, abbandonato lì dalla madre contadina ritardata.  
Questo è quello che mi hanno detto, ma giù in paese ne sanno sicuramente di più.  
Federico fu portato in paese infatti, dove con gli anni imparò a parlare, camminare, più o meno muoversi tra la gente che lo accettò per quello che era.  
O anche meno.  
L'ultima volta che lo vidi, vent'anni fa, ne avrà avuti una quarantina, qualche capelli grigio e le mani grandi così da lavoro, sempre un dito nel naso.  
Ci voleva stringere la mano ogni volta che lo incontravamo, alle donne diceva «l'a s'è fàta una bèla burdèla!» sorrideva con quella bocca sgangherata con molti buchi neri e ti allungava la mano fresca di naso.  
Portava un grembiule verde da lavoro e stivali da pioggia o sandali, e un cappello, con qualsiasi temperatura. Ha sempre detto di avere cinque anni, faceva il segno con la mano, cinque.

Mi hanno detto che gira ancora per il paese, sempre uguale, le proporzioni di un bambino ma molto molto più alto: testa grossa, mani e piedi grossi, smilzo, cammina cercando di stringere la mano di tutte le bèle burdèle che incontra.

## XXX CLASSIFICATO

### Viviana De Cecco

Se ne stanno lì, abbandonate ai piedi di una panchina dopo aver dissetato chissà quale gola riarsa. Immobili e vuote, paralizzate in mezzo alla piazza deserta, sotto lo sguardo indifferente di passanti distratti.

D'improvviso, anche lei si sente così. Nient'altro che una bottiglia vuota.

Corpo di vetro, da cui ogni slancio vitale è scivolato via lentamente, come se una mano invisibile avesse svitato il tappo della sua anima e ne avesse rovesciato il contenuto in oscure pozze fangose, scuotendola sempre più velocemente e consumandola fino all'ultima goccia.

Corpo di vetro, come un rigido involucro dove la carne, fragile e trasparente membrana, pelle sottile e diafana, spalanca inquietanti visioni su uno sterile vuoto. Passione, amore, speranza e illusione sono miseramente svaniti per appagare la sete dell'altro. L'avidio desiderio di lui.

Quante volte, ricorda Elena, aveva sentito la stretta vigorosa delle sue mani afferrarla e cingerle il collo con inesorabile urgenza, le labbra aride posarsi sulle sue, supplicando sollievo e ristoro, mandando giù in un unico lunghissimo sorso ogni bacio, ogni carezza, ogni tocco incalzante, quasi a voler prosciugare quella fonte sicura di devozione.

Quante volte, aveva avuto l'impressione che Tommaso stesse scuotendo il suo corpo e la sua mente per distillarne sangue e desiderio, fluide brame segrete che scorrevano nella rete intrecciata delle sue vene.

Ed era in quei momenti che lei percepiva dentro di sé la potenza di quei gesti che agitavano i suoi pensieri, annientavano la sua volontà e la trascinavano in un vortice di totale abbandono.

E Tommy - così aveva preso a chiamarlo lei - beveva, beveva, in quella stanza dove si amavano nelle sere d'estate, quando il caldo incendiava l'aria e la terra, quando non si poteva far altro che restare avvinti in quel fresco rifugio d'ombra.

Consumavano quelle torride ore d'agosto nell'angusto e soffocante appartamento che lui condivideva con altri due inquilini, una giovane donna - forse una delle sue amanti? - e un uomo di mezza età che Elena non aveva mai avuto occasione di incrociare.

Tommaso abitava lì da sei anni, da quando se n'era andato di casa per studiare all'università. E sebbene non ci avesse mai messo piede, aveva deciso di condurre ugualmente la sua vita tra le quattro mura di quella camera. Mangiava una volta al giorno al pub dove lavorava, ripetendo che non aveva bisogno di nient'altro, traendo la sua forza dall'aria di libertà che respirava e dalla sua esistenza senza orari, in cui nessuno poteva interferire con le sue decisioni.

Tuttavia, in quello spazio ristretto, dove i rumori del mondo facevano irruzione dalla finestra aperta, mescolandosi ai loro respiri affannati, Elena si convinceva che lui non potesse fare a meno di lei, ignorando la sensazione che lui desiderasse solamente placare una sete d'amore egoista, senza dar niente in cambio, come se avesse prontamente sigillato i suoi sentimenti in un'ampolla infrangibile. Ma quando tutto finiva, i movimenti di lui si facevano più misurati, le mani, le braccia e le gambe avvinghiate si slacciavano in una fredda distanza. Il tempo pareva incepparsi, bloccarsi in un fermo immagine nell'attesa che qualcuno premesse nuovamente il tasto d'avvio.

«Sarà meglio che vai. Si è fatto tardi. Stasera lavoro al pub...», diceva sempre Tommaso, semplice e brutale.

E lei, anche questa volta, aveva ubbidito, sgusciando dal letto in silenzio, raccogliendo i vestiti abbandonati sul pavimento e scivolando nella penombra del corridoio fino alla porta d'ingresso. Fuori, si era quasi lasciata trascinare da un'insolita brezza che aveva iniziato a spirare tra i vicoli della città vecchia.

Si muoveva con apatica inerzia, finché non raggiungeva la piazza che si apriva in fondo alla strada e, sedendosi su una delle panchine libere, pensava che, proprio come sarebbe potuto accadere a quelle bottiglie vuote vicine ai suoi piedi, sarebbe bastato un colpo di vento, o il semplice quanto impietoso calcio di un bambino, per ridurla in mille pezzi. Frammenti scomposti e taglienti di un oggetto ormai inutile, dimenticato con volontaria indifferenza.

Quando, si domanda ora, ha cominciato ad arrendersi a lui? Quando gli ha concesso di far avvizzire ogni fibra del suo corpo?

Elena è una donna sola, non troppo attraente, timida ma non totalmente asociale. Queste sono tutte certezze. Ma non basta.

Se volesse potrebbe sforzarsi di riavvolgere il nastro della sua vita in un patetico bilancio di scene e inquadrature da film drammatico. Potrebbe sviscerare analisi freudiane, ragionamenti e discorsi che sezionano l'infanzia, l'adolescenza, che affondano in un passato in cui, forse, può trovare una motivazione.

Eppure, esiste una spiegazione più semplice, che trova le sue ragioni nella banalità del quotidiano e in quel sentirsi completamente ignorati da un mondo che gira su se stesso, incapace di soffermare uno sguardo su ogni essere che popola le sue piccole e grandi città, le campagne o le terre selvagge. Da qualche anno, Elena viveva nella consapevolezza di trascinare le sue giornate inosservata, ripiegata su una sedia a staccare biglietti per il cinema del centro commerciale dove lavorava part-time.

Osservava stancamente la lunga fila che si snodava davanti a lei, rendendosi conto che, nella concitazione di riuscire ad aggiudicarsi un posto prima dell'inizio del film, nessuno avrebbe prestato attenzione a quella giovane donna al di là del vetro di separazione.

Le loro espressioni spazientite si concentravano unicamente sulla rapidità con cui lei controllava sullo schermo del computer le poltrone ancora libere e sulle sue mani che si allungavano prontamente a consegnare i tagliandi.

Avrebbe desiderato che qualcuno si trattenesse per qualche istante a fissarla dritta negli occhi, a scrutare nel pallido cerchio delle sue iridi celesti.

Ma era accaduto solamente una volta. Tommaso si era presentato in ritardo, in compagnia di un amico, e le aveva rivolto un sorriso in segno di scusa.

«Mi dispiace. Per il film che ha scelto è tutto esaurito.», le aveva detto lei.

«Non importa. Non doveva essere un granché», aveva risposto, scrollando le spalle e dando vita ad una breve conversazione.

I giorni seguenti era tornato da solo, si erano scambiati il numero di telefono e l'aveva invitata, a seguirlo in quella stanza che chiamava casa, senza troppi fronzoli o giri di parole, dove lui chiedeva e lei non negava nulla di ciò che poteva offrirgli, spogliandosi di ogni prudente reticenza.

Poi, c'era stato il tempo in cui, fermandosi sulla soglia del portone, sollevava d'istinto lo sguardo verso la finestra dell'appartamento e coglieva, per un breve istante, il disegno confuso di due sagome abbracciate, due ombre che potevano appartenere a Tommaso e a qualche sconosciuta che, forse, frequentava in quello stesso periodo.

Ma lei chiudevà gli occhi, spingeva i pesanti battenti e saliva le scale, un gradino alla volta, come se non volesse rischiare d'incrociare una delle altre.

E, mentre nella tromba dell'ascensore, il cigolio delle corde arrugginite si esauriva nel silenzio e una di quelle ombre sconosciute era giunta al pianterreno e sarebbe finalmente scomparsa, raggiungeva il terzo piano e suonava alla porta.

Quando arrivava il momento di andarsene, aveva preso l'abitudine di spingersi fino alla piazza e sedersi sulla panchina di fronte alla statua di un antico condottiero della città.

E anche ora si trova lì, svuotata di ogni energia. Sente il cellulare che vibra nella borsa e legge il messaggio. È lui. Ti aspetto domani, scrive secco.

Elena si alza. Sa bene che non riuscirà a mancare al loro appuntamento, benché, dentro di lei, ci sia solo il vuoto, quel luogo dove niente ha più senso, ma in cui, dopotutto, ci si sente a proprio agio.

Un vuoto dove non è necessario seguire una logica e dove non resta nient'altro che un tappeto di cocci infranti e mille altre bottiglie vuote pronte ad essere demolite.



## XXXI CLASSIFICATO

**Rita Caiazza**

C'era un bel sole quel giorno, la primavera sembrava davvero alle porte, solo che dalla mattina, mi sentivo triste, non era un giorno qualunque. Eravamo stati portati, io e gli altri miei fratelli e cugini, a casa di mia zia, che abitava accanto ai nonni. Era un triste pomeriggio quel due marzo del 1979; la tristezza la si leggeva nell'aria, nello strano silenzio che ci attorniava, ma soprattutto nei volti delle tante persone che venivano sul pianerottolo del palazzo, aspettando di entrare dai nonni. C'era tanto silenzio, rotto a volte da bisbigli e saluti; era strano, vista la moltitudine di gente. Ero lì che sbirciavo nella fessura della porta socchiusa, quando uno dei miei zii, che ci stava facendo compagnia mi prese per mano e la chiuse completamente, non facendomi vedere più nulla, e, nascondendo l'evidenza sorrise, dicendomi con gentilezza: «Rita, vai nel salone a giocare insieme agli altri!» Giocare? No grazie, e poi preferivo andare dallo zio giocoliere, solo che oggi non potevo, anzi non me lo permettevano; erano giorni che non riuscivo a vederlo, e nel mio cuore capii anche il perché. «Lo zio è morto vero?» Dissi senza esitazione. «Ma che dici! Non sta tanto bene, deve riposare!» Quello era vero, dopo aver tanto sofferto meritava quella tranquillità senza più sofferenza, solo che questa situazione faceva soffrire anche me, e tanto. Accontentai lo zio, ma solo per distogliere la sua attenzione su me, e appena andò in cucina a prendere qualcosa insieme a sua figlia, sgattaiolai di nuovo fuori la camera, aprii la porta e, cercando di non farmi vedere tentai di entrare a casa dei nonni. Non fu facile, vista la gente che c'era vicino alla porta, però me la cavai con qualche spinta e leggeri mugolii di permesso, e, cercando di non dare fine a quel silenzio che un po' mi opprimeva, riuscii perfino ad arrivare alla camera da letto, dove udivo dire il rosario, e dove presumevo ci fosse mio zio. Ad un tratto tutte le persone incominciarono a notare la mia presenza, e vidi che una signora chiamò mia madre: «Rita, che ci fai qui? Ritorna di là» Chissà perché nessuno voleva dirmi che stava succedendo, e cercavano solo di mandarmi via; anche se avevo otto anni, ed ero solo una bambina, non ero stupida e capii da subito che avevo perso il mio migliore amico. «Mamma posso entrare? Voglio vedere Enzuccio!» «Un attimo però, sta dormendo e tu qui non puoi stare» Sbirciai e vidi il letto preparato con fiori e candele intorno, e mio zio adagiato su. Il suo volto sembrava tranquillo, quasi stesse davvero dormendo; vicino a lui, mia nonna, che al contrario sembrava straziata dal dolore, e bagnava con copiose lacrime le mani di suo figlio. Non potetti stare che pochi secondi, dato che mi riaccompagnarono subito fuori, ma quella vista mi era rimasta impressa nel cuore e nella mente per sempre, avevo capito che non avrei più giocato con il mio adorato amico: il mio caro zio giocoliere.

Sono sicura che la sua vita ha lasciato un grande segno in ognuno di noi, tante parole regalate al vento che con la sua scomparsa sento ritornare come una stupenda poesia, la poesia della sua vita, che nonostante tutto ha tanto amato, come a modo suo ha amato ognuno di noi:

Mamma, quel tuo sorriso che ha accompagnato il mio cammino, quelle tue labbra che mi sussurravano amore, quegli occhi che lacrimando mi sorridevano, hanno fatto di me il bambino più fortunato del mondo; per te sarò solo il piccolo di famiglia, che con la sua diversità è riuscito a regalarti comunque anni felici che non dimenticherò mai, e presto credimi verrò a prenderti per poter stare ancora insieme, però questa volta per sempre.

Papà, sei il burbero della famiglia, ma l'orgoglio di quella casa che mi ha donato tanta felicità; non potevo parlare è vero, ma in cuor mio gridavo ogni giorno e ti dicevo: grazie papà, dei tuoi sacrifici, delle tue parole, del frutto del tuo lavoro che ha permesso a me di vivere bene senza essere privato di nulla, ho vissuto come un principino nella sua culla, amato e coccolato.

Cosa desiderare di più dalla vita? Nulla, questo mi è bastato

Fratelli miei, siete stati davvero dei pilastri fondamentali per questa famiglia, senza voi, mamma e papà non avrebbero potuto reggere per molto, grazie vi voglio bene.

Dal Paradiso continuo tutti voi a guardare, ora sono io che vi devo aiutare.

E cosa dire ai miei nipotini, me ne avete fatte passare con i vostri capricci, le urla, le marachelle, ma in fondo mi avete fatto divertire, e credetemi, non ero geloso di voi, era un modo tutto mio di esprimere il mio amore, anche se ho fatto spaventare, ma meglio di così non sapevo come lo dovevo dimostrare.

E a te Rita cosa devo dire, grazie per aver trascritto queste mie parole, frutto che ho di un grande e immenso amore. Grazie a te ora la famiglia può sapere che l'ho sempre amata. A presto. Lo zio giocoliere

## XXXII CLASSIFICATO

**Barbara Ghinelli**

Il cielo e la terra si studiano a scuola. Cos'hanno in comune?

Sono due mondi su cui può essere aperta qualsiasi finestra.

Sempre. Mai. Dipende dalle circostanze, dall'alternanza del giorno e della notte.

Anche un uomo possiede una finestra. Essa conduce il proprio sguardo su un paesaggio tetro, scuro, che incute timore. Il cuore.

È una finestra sul cuore, ma in questo momento è ancora chiusa.

L'uomo sono io, ma la voce con cui mi esprimo è soltanto quella della mia memoria.

Afferro un'idea con la punta delle dita, ma poi la lascio sfuggire, evanescente. Essa si sbriciola come fosse niente. Mi avvolge come vapore acqueo ed io mi lascio infine cullare da lei. Quando socchiudo gli occhi, comprendo che è un ricordo effimero e che pesa sull'animo come un macigno.

Quando nacque era un esserino minuscolo, sorridente e delicato.

Era talmente piccola che spesso l'afferravo con tutta la mia forza, per timore che il vento la lasciasse volare via verso il cielo, in punta di piedi, esattamente così com'era arrivata al mondo.

La prima volta che la strinsi tra le braccia mi ripromisi che sarei stato tutto, per lei. Che l'avrei cresciuta come ogni padre deve fare.

Mia figlia. Portava il nome della terra in cui era stata concepita. Asia.

Piccole gambette irrequiete correvano veloci su per i prati della collina, calpestando margherite e steli d'erba, ma senza fare male.

Era leggera e minuta, si muoveva nel mondo come se danzasse sulle punte, imprimendo nella terra la sua impronta delicata.

Poi si sedeva a raccogliere fiori. Chiudevo gli occhi felice e appena li riaprivo aveva il grembo colmo di bellissimi gigli bianchi.

Il giglio bianco. Era il suo fiore preferito.

Giunge con la stessa velocità e la medesima intensità di un fiume in piena.

Il vento dei ricordi.

In seguito a queste lievi e dolci rievocazioni ce ne sono altre, tante altre. Mi guardano inferocite, le loro lame appuntite e bramose di sangue sembrano penetrarmi nel cuore.

Riconosco questa sensazione, so darle un nome. Un nome che pulsa ancora, concreto, come la ferita da esso causata. A tutto questo non vi è più rimedio.

Il rimorso.

La dolce bambina si tramutò ben presto in adolescente dura e ribelle.

Osservavo con angoscia il tempo che trascorrevva veloce senza riuscire a fermarlo, pareva suggerirmi che quegli istanti non sarebbero tornati mai più e forse stavo sbagliando tutto, con lei.

Asia si ritagliava il suo spazio nel mondo e, quando si sentiva un po' stretta tra la folla, prendeva a gomitate chi era intorno a lei, senza vergogna.

Faceva così anche con me. Crescendo imponeva con forza la sua personalità ben marcata e non aveva paura di non riuscire a emergere. Non temeva il rifiuto, non sapeva cosa fosse il pudore.

Non si preoccupava di nulla che non la toccasse in prima persona, nemmeno dei soldi che pian piano venivano a mancare, in casa nostra.

Per lei ogni cosa era dovuta. Non comprendeva il mio disagio, non si sforzava di venirmi incontro e di capire l'amara situazione che stavamo vivendo.

Lei era giovane e doveva divertirsi. Erano queste le sue spiegazioni e le sue risposte al mio crescente dolore.

Non potevo darle ciò che voleva o di cui aveva bisogno. E mi sentivo in colpa. Forse avrei dovuto rinunciare di più, nel corso della mia vita. Mi sentivo in colpa perché lei ostentava con aspri mezzi le sue necessità nel mondo, il suo bisogno di essere capita.

Era brava a ferire, anche solo con le parole. Lo era sempre stata.

Eravamo come il cielo e la terra. Come due mondi che, se pur vicini e paralleli, non si sarebbero mai incontrati o toccati. E nemmeno sfiorati.

Non ci avvicinavamo neppure. Io non capivo lei, lei non si sforzava di comprendere me. Eppure, non potevo incolparla di nulla. Ero io il padre di famiglia. Se lei non mostrava umiltà, forse era perché io non le avevo mai insegnato cosa fosse.

Il rimorso è sempre più pungente. Ormai nulla potrà farmi più male di così.

Questa volta le mie mani riescono ad afferrare interamente un altro ricordo che libra nell'atmosfera che mi avvolge, leggero, inconsistenze.

È carico di colori, di sentimenti, sensazioni ormai perdute. Lo guardo attraverso il suo riflesso e d'un tratto comprendo il mio primordiale errore.

Il mio errore si congiunse a quello di Asia, inesorabilmente.

Compresi cosa fosse sempre mancato al nostro rapporto quando ormai era forse troppo tardi.

L'amore. Entrambi non eravamo in grado di aprire la finestra del cuore e mostrarla l'un l'altro.

Eppure l'amavo con tutto me stesso.

Quella notte di terrore ripensai a tutto questo. I miei sbagli, i nostri eterni conflitti, il peso della situazione economica che gravava su di noi come un'ombra incombente.

Osservavo i suoi occhi spenti, impotente, dannatamente piccolo e insignificante su tutta la terra. In fondo, eravamo solo due pedine perdute in un disegno più grande di noi.

Quell'orribile incidente me la stava portando via, per sempre, senza che nessuno dei due fosse in grado di compiere il primo passo per recuperare il nostro rapporto.

Asia respirava ancora, ma a fatica. I medici non si sbilanciavano. Poche parole, occhi sfuggenti, passi svelti e rapidi. In fondo, cos'ero io per loro?

Io ero terra, lei era cielo.

Chiusi gli occhi. E compresi in un attimo cosa avrei dovuto fare per salvarla.

L'uomo sono io, ma la voce con cui mi esprimo è soltanto quella della mia memoria.

Non può essere altrimenti. Sono morto.

Sono morto in nome di qualcosa di più grande ed eterno: amore. Mi sono sacrificato per far vivere lei. La mia Asia.

Qualcosa di mio ora vivrà in lei, per sempre.

Io sono cielo e lei è di nuovo terra.

Le nostre anime si sono incontrate in un luogo sospeso a metà, tra il cielo e la terra. E non si sono più lasciate andare, mai più.

Un luogo ammirato da una finestra avvolta da gigli bianchi.

Una finestra aperta sul cuore.

## XXXIII CLASSIFICATO

**Rosa Previti**

### IO

Per te che sei nata senza pianto

E al mondo sorridi con un cane che ti divora il cuore...

Mentre scegli ogni giorno i tuoi pensieri come vestiti, tra l'inferno e il baratro profondo e i canti celestiali di un paradiso che ti terrorizza..

Per te che senti il cigolio dei ferri che ti stritolano la carne mentre apri i cancelli del tuo cuore

Perché padrona del mistero del parto conosci l'ingresso alla vita nella lacerazione stessa della tua carne

Che spalanca il cuore e violentemente la felicità entra..

Tu crisalide che muore e farfalla che nasce, tu Cristo in croce e resurrezione

Tu, donna , mistero da svelare tre volte dilaniata tre volte risorta...tu sempre pronta..

Tu che danzi nella tua vita con la soavità di una piuma apparentemente lasciata trasportare..

Tu hai parlato al vento e seducendolo, ti conduce alla tua meta...

Tu che ami e sempre amerai, con la rabbia nel cuore e il pianto in gola mentre chiedi al fuoco la trasformazione...

Tu che non ti arrendi mai...

Tu donna anima immortale conducimi al mio cuore, conducimi al tuo cuore, conducimi... al cuore...

## XXXIV CLASSIFICATO

Carlo Del Monte

### Il bambino misterioso

Era il primo giorno di scuola, e come ogni anno l'emozione impediva che riuscissi a dormire durante la notte precedente. Mi alzai alle cinque, arrivai a scuola alle sette e trenta, presi il registro della prima sezione c, scorsi i nomi e i cognomi, e nessun nominativo colpì la mia attenzione. Entrai nell'aula attendendo l'arrivo dei bambini, che, chi in silenzio, chi con il broncio, chi tra i pianti facevano il loro ingresso nella classe. Entrò un bambino, con l'incarnato olivastro e gli occhi profondi che suscitò in me un sussulto, mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a capire chi! Il figlio di amici? No. Di vicini di casa? Mah, pensai che si trattasse di una delle mie fissazioni. Suonò la campanella che segnalava l'inizio della giornata, e iniziai l'appello per accoppiare i nomi ai visi dei bambini: Angeletti Aldo, Bianchini Fabio... andò tutto bene fino al numero sette, quando la vista mi ballò, la stanza ondeggiò come una nave in mezzo alle onde, perché avevo letto - Del Bianco Giovanni - il bambino che aveva colpito la mia attenzione rispose al nome da me pronunciato.

La mattina trascorse tranquillamente, mi ero ripreso dall'attimo di sbandamento dell'appello e non ci furono altre emozioni. Tornai a casa, mi misi ad aiutare mia moglie, poi a leggere, poi un bel film romantico e poi a nanna, già a nanna così dicono i bambini, i bambini i bambini... già ma io e mia moglie non ne avevamo o meglio ne avremmo potuto avere uno, ma al terzo mese di gravidanza per motivi che nessun medico era riuscito a spiegare con precisione, nostro figlio Giovanni, lo avevamo chiamato così da un passo evangelico proclamato in un incontro con il gruppo parrocchiale che frequentavamo, era volato in cielo tra gli angioletti che non erano nati. Ero sicurissimo! Del Bianco Giovanni non figurava nell'elenco dei miei alunni che avevo letto sul registro, lo stesso che avevo usato in classe per l'appello, come era possibile? Si trattava di un caso di omonimia? Di un sogno? Ero uscito fuori di senno? E confondevo la fantasia con la realtà? Mi addormentai e sognai piccoli angeli sorridenti che giocavano a pallone tra di loro.

Il giorno seguente decisi che avrei seguito il piccolo Giovanni dopo l'uscita da scuola. Nessun adulto si presentò a prenderlo, ma lui tranquillo e sorridente come sempre svoltò alla prima a sinistra dopo pochi metri dall'istituto, era via dei Canestrari.

Caro mio, mi dissi, finiscila con le tue nevrosi e vai a casa a riposare che è meglio! Anche quella sera non riferii nulla a mia moglie, la quale soffriva anche lei per l'assenza di figli, ma grazie al suo carattere e grazie all'esercizio del ruolo di zia dei figli della sorella, riusciva ad incanalare diversamente la sua sofferenza. Quella sera mi addormentai subito dopo il bacio della buona notte che puntualmente dalla prima notte di nozze solevo scambiarmi con mia moglie. Mi trovo in una stanza con le pareti bianche, e vedo me che gioisco, sento un rumore tum tum tum tum tum veloce, molto veloce, c'è un medico, dice «Questo bambino ha un grande cuore, sentite come batte?» vedo mia moglie sorridere, dico al medico «lo abbiamo chiamato Giovanni come il Battista il figlio di Elisabetta e Zaccaria anche noi siamo un po' avanti negli anni visto che siamo quarantenni!» Mi sveglio e piango in silenzio, prego, recito un'ave maria, un padre nostro e prego il Signore di darmi la certezza della vita eterna! La mattina seguente decisi di controllare nella scheda di iscrizione di Giovanni il suo indirizzo di casa, eccolo qua, via dei Canestrari numero sette. «Voglio proprio controllare questo palazzo!» Mi venne anche la curiosità di controllare la sua data di nascita, e lessi quel che non avrei mai creduto possibile: 10 dicembre 2005! Non poteva essere vero, non poteva trattarsi dell'ennesima coincidenza! Ricordavo distintamente le parole del medico «Vostro figlio nascerà orientativamente il 10 dicembre» Allora rimasi colpito da quella data, era il giorno della festa della Madonna di Loreto ed ora mi trovo in presenza di un misterioso bambino scuro di carnagione come me, con il mio cognome, lo stesso nome dato a mio figlio, nato l'esatto giorno previsto per la sua nascita! «Sto impazzendo!» O è la stanchezza o l'età, e se fosse tutto vero? «A fine giornata», mi dissi «andrò a dare un'occhiata al numero 7 di via dei Canestrari». Quella mattina

in classe Giovanni sembrò che mi omaggiasse di un sorriso più ampio del solito. La campanella interruppe la mia lezione di matematica, e i bimbi si prepararono gioiosi a tornare nelle rispettive famiglie. Seguì Giovanni, che fece il suo ingresso in via dei Canestrari, attesi 5 minuti, svoltai anch'io a sinistra e cercai il civico numero 7. Già, ma non lo trovai, o meglio non subito, tra il 5 e il 9 c'erano un portone murato e una targa sbiadita con sopra il numero 7! Forse si trattava di un errore! Controllai i cognomi dei citofoni: al numero 5 e al numero 9 non c'era traccia di nessuna famiglia Del Bianco! "Dovessi metterci un'ora controllerò anche i cognomi dei civici 1,2,3,4,8".

Lentamente e ad alta voce, scandivo le lettere dei vari abitanti nei vari portoni di via dei Canestrari. Dopo un'ora di attenta analisi esclamai «Non è possibile! Non è possibile l'ho visto entrare con i miei occhi in questa strada! Il modulo d'iscrizione contiene l'indirizzo di questa strada, cosa succede sono il nuovo protagonista di un nuovo Truman Show? E se mi fossi sbagliato?» No, ero sicuro di aver letto con calma tutti i citofoni di ogni portone «Ah ora ho capito, ho sbagliato strada! Ma no l'ho visto girare qui a sinistra! Andai a controllare la targa di marmo che riportava il nome della strada e lessi: VIA DEGLI ANGELI». Persi i sensi. Un passante gentile mi svegliò con piccoli schiaffi, mi offrì una caramella pensando che avessi avuto un calo di zuccheri e si offerse di accompagnarmi a casa. «No grazie, sto bene sono solo un po' stanco. Mi permetta una piccola domanda, lei abita in questa via?» «Certo da ormai 50 anni!» «Che lei sappia ci abita per caso una famiglia Del Bianco?» «Guardi, non ho mai sentito nominare nessuno che si chiamasse così» «La ringrazio, visto che abita in questa strada da così tanto tempo, si è sempre chiamata così?» «Sì signore e come se no?» Lo ringraziai e sempre più confuso feci ritorno a casa. Mia moglie mi chiese cosa avessi, ma come avrei potuto raccontarle tutto quello che mi era successo? Provai a spiegarle tutta la storia, «sei solo un po' esaurito, ossessionato dalla storia di nostro figlio che non è nato, è in cielo e basta, è il nostro angelo protettore. Ora preparati una camomilla e vai a letto presto, vedrai che domattina sarà tutto passato».

L'indomani mi recai a scuola dopo una notte quasi insonne, durante la quale tra un sogno e l'altro mi ero svegliato ripensando al significato degli avvenimenti degli ultimi giorni «Come può essere vero, che senso può avere, cosa significa, perché????????» mi ripetevo nel silenzio della mia camera matrimoniale.

Al mio ingresso in aula mi sembrò di vedere una strana luce negli occhi di Giovanni. Le ore passarono e la luce lentamente avvolse completamente Giovanni. "Va bene, dovrò farmi ricoverare in un ospedale psichiatrico, ora sono proprio arrivato alla frutta!" Il fanciullo sembrava mi sorrisse sempre più affettuosamente. Arrivò finalmente il suono liberatorio della campanella che segnava il termine della giornata scolastica. "Basta ho bisogno di sapere la verità!" Appena fuori da scuola chiesi a Giovanni «Tu chi sei veramente?». Mi guardò con i suoi occhi profondi e sereni e rispose «Sono tuo figlio, Dio mi ha inviato a prenderti per accompagnarti alla Sua presenza». Mi porse la mano così come ogni bambino fa con suo padre, insieme felici ci incamminammo verso la famosa strada di sinistra, la quale notai, ora appariva indicata sulla targa come "VIA DEL CIELO".

## XXXV CLASSIFICATO

**Erica Zoni**

La ricordo così, dietro a quell'altissimo bancone (altissimo per me, che allora ero soltanto una bambina), intenta a sfogliare, prezzare, catalogare, sistemare mucchi di libri; il mio divertimento più grande era quello di andare a trovarla ogni giorno, dopo aver svolto i miei compiti, per immergermi anch'io in quel mondo. Qualunque altra bambina della mia età avrebbe preferito uscire, correre, sporcarsi i vestiti, ma io adoravo stare là, dove il tempo sembrava fermarsi, e confondermi con lei tra tutte quelle pagine, a sfogliare, prezzare, catalogare, sistemare.

Mi ha insegnato ad amare i libri, e ad amare il silenzio, perché bastava stare insieme per rendere una giornata eccezionale. Ovviamente, guidata dalla sana curiosità dei più piccoli, mi facevo sfuggire di tanto in tanto delle domande a cui probabilmente lei non avrebbe risposto se non fossi stata io a porre tali interrogativi; questo non perché lei fosse scortese con gli altri, ma soltanto per il suo profondo senso del pudore, per la sua riservatezza, e forse perché temeva che la gente non riuscisse a capirla del tutto. Ma io ci riuscivo, o almeno ero una delle poche persone che si sforzavano di farlo, e forse è proprio per questo che lei si apriva volentieri con me.

Era una donna circondata non solo da libri, ma anche da persone: c'erano i nipoti e la pronipote (cioè io), la cognata; tuttavia, temo che questo non bastasse. I suoi fratelli non c'erano più, e neanche i suoi genitori, quindi dalla più piccola della famiglia si trovava ad essere la più grande, e questo ruolo non le si addiceva affatto. Aveva bisogno di qualcuno che la ascoltasse, che la capisse nel profondo, e non solo a livello superficiale; qualcuno che comprendesse il suo valore, che non doveva essere limitato a quello di semplice libraia. Ma faceva fatica a mostrare tutto ciò che la sua anima da sognatrice conteneva.

Questo la rendeva una donna estremamente sola.

Diciamolo chiaramente...al giorno d'oggi è difficile trovare qualcuno che tragga piacere nel chiudersi interi pomeriggi a leggere o a parlare di storie fantastiche (o di storie così fuori dalla nostra portata da potersi considerare fantastiche). Ma per me c'è sempre stato un qualcosa di magico all'interno di un racconto, sia scritto che orale, qualcosa di talmente forte da essere in grado portarmi lontano dal luogo in cui mi trovo, fino ad estraniarmi completamente dalla realtà. Tale forza non la sentivo solo io, naturalmente la sentiva anche lei, e questo ci rendeva molto simili tra noi, e diverse da chi ci circondava.

C'era un racconto che, su tutti, mi sconvolgeva ogni volta che lo sentivo uscire dalla sua bocca, tanto da ricordarmelo tuttora; era la storia di una bambina, che proprio all'età che io avevo allora, aveva dovuto rinunciare a tutto, perché la guerra era arrivata anche in quell'angolo di mondo, e tutti nel suo paese erano dovuti sfollare. Così, di punto in bianco. Avevano dovuto lasciare le loro case, i loro vestiti, le loro foto, i loro mobili. Tutto. E partire, per di più a piedi. Ma ciò che aveva sconvolto la mia mente di bambina era qualcos'altro. La storia proseguiva così: quella bambina, mentre camminava con fatica, tenendo per mano i suoi genitori, verso il luogo che era stato scelto per accogliere tutti gli abitanti del suddetto paese, vide passare un camioncino, e su quel camioncino vide il suo orsacchiotto posizionato nella parte posteriore del mezzo, a mo' di mascotte, l'orsacchiotto che non aveva avuto il tempo di mettere in salvo, di portare con sé, come nessun altro oggetto d'altronde... Ma per me il privare una bambina di un suo gioco per portarlo chissà dove, comunque lontano da lei, era la cosa più brutta che le potesse capitare. Era come privarla di un pezzo della sua vita: con quell'azione i soldati avevano distrutto l'infanzia di una bambina, facendola necessariamente entrare nel mondo degli adulti. Era dovuta crescere troppo presto, e questo, sopra ogni altra cosa, per me era inaccettabile.

Restavo lì imbambolata per qualche momento, poi riprendevamo le nostre faccende giornaliere, con i nostri pensieri che, tra un cliente e l'altro, costituivano il perenne sottofondo musicale di quell'ambiente.

Un giorno le chiesi che cosa volesse fare da grande, non comprendendo che lei era già grande, e che il suo lavoro era quello, quello che stava svolgendo in quel momento, e che svolgeva da una vita. Il



fatto era che la vedevo così ben integrata in quella libreria da credere che fosse addirittura casa sua, mentre un lavoro doveva essere per forza qualcosa di più faticoso di quello; non avevo mai visto una persona comportarsi e muoversi in modo così naturale in un posto di lavoro.

Lei rispondeva che quello era il suo lavoro, quello era il suo posto.

Allora tale risposta non mi soddisfaceva affatto, mi sembrava semplicemente che lei volesse deviare il discorso per non rispondermi. Invece capisco adesso che quella era la risposta migliore che potesse darmi.

Passavano così le nostre giornate insieme, scoprendo ogni giorno qualcosa di nuovo e di affascinante all'interno delle pagine che lei mi consigliava di leggere.

Ma un giorno successe qualcosa di strano: uscii da scuola e mi precipitai lì, ma quando arrivai alla bottega scoprii con sgomento che la bottega era chiusa: lei non c'era.

Per quanto ricordavo, quella era la prima volta che succedeva una cosa simile.

Tornai a casa e mi dissero che non si sentiva molto bene. Pensai ad una semplice influenza, niente di che, sarebbe passata.

Il giorno dopo era di nuovo dietro al bancone, ma c'era qualcosa di diverso in lei. Pareva triste, afflitta da qualcosa che non riuscivo a definire. Mentre la scrutavo di soppiatto venni scossa dai miei pensieri dal rumore della porta: un cliente. Fece i suoi acquisti, pagò e si avviò verso l'uscita. Poi si voltò. «Ehm, scusi... ha sbagliato a farmi il resto... credo che mi abbia dato troppi soldi...»

Lei arrossì in volto ma non si scompose: «Ha ragione, la ringrazio» e prese dalla mano del signore quel denaro in più.

Questo semplice errore, che è capitato più o meno a tutti i commercianti almeno una volta nella vita, per lei fu qualcosa di catastrofico. Come aveva potuto sbagliare? E se lui non le avesse detto nulla che ne sarebbe stato di quei soldi? Non riusciva a farsene una ragione. Anch'io, pur essendo piccola, riuscivo a leggere la costernazione che trasmetteva il suo sguardo.

Non capivo tuttavia perché quel fatto le sembrasse tanto tragico. Mi mancavano in realtà alcune informazioni di primaria importanza, che erano state omesse appunto perché ero soltanto una bambina, prima su tutte il fatto che quella non fosse la prima volta che le accadeva qualcosa di simile...

Continuarono le mie visite giornaliere, ma niente fu più lo stesso...avevo l'impressione che lei non mi volesse più tra i piedi, aveva scatti d'ira che non avrei mai creduto possibili da parte sua, se non li avessi visti con i miei occhi.

Poi un pomeriggio i miei finalmente parlarono: «Vedi... la zia non può più stare in libreria. È malata ed è necessario che rimanga in casa... la bottega sarà messa in vendita, lo facciamo per il suo bene... capisci?»

No. Non lo capivo. Come la bambina che era stata privata del suo orsacchiotto, adesso privare quella donna della sua ragione di vita per me era inconcepibile. Scoppiai a piangere e corsi da lei. Era dietro al suo bancone, in cerca di qualcosa. Si voltò e trasalì nel vedermi. Poi cercò di ricomporsi.

«Che cosa stai cercando?» domandai «Niente, niente di importante».

Abbassai gli occhi e notai qualcosa di strano. «Zia, perché sei in ciabatte?»

«Zia?? Ma chi sei?» chiese seria. Non riuscivo a rispondere, ero immobilizzata in uno stato di turbamento interiore che non ho più provato in vita mia. «Sono io...» riuscii a sussurrare, prima di riprendere a piangere. Lei mi guardò di nuovo, stavolta commossa, e evidentemente la sua lucidità tornò. «Scusa, lo so benissimo chi sei...come ho potuto dimenticare la mia nipotina?» Mi abbracciò. «Non sono più io, sbaglio i resti, dimentico dove ho messo l'incasso del giorno...e non ti riconosco più...delle volte non so nemmeno chi sono io e cosa ci faccio qui».

Dopo pochi minuti la sua lucidità parve scomparire di nuovo, perché di punto in bianco domandò: «Quando vengono a prendermi il babbo e la mamma?»

Non sapevo di che cosa si trattasse, ma capivo che era davvero qualcosa di grave quello che le stava accadendo.

Tornai subito a casa. I miei mi stavano aspettando sulla porta, pronti ad accogliermi con un abbraccio. «La zia starà meglio?» domandai. «Ora deve soltanto riposare, non può più fare le cose

come prima...» rispose la mamma. Non può più? Quindi era davvero qualcosa di definitivo? Come era possibile una cosa simile?

Invece era proprio così...la sua malattia precipitò in fretta, tanto che nei suoi ultimi giorni non riusciva più a riconoscere chi avesse di fronte al suo letto. Poi le sue frasi disconnesse, i suoi vaneggiamenti scomparvero per lasciare spazio a lamenti, e infine fu solo silenzio. Si spense in poco più di un mese. E forse questo è stato un bene, perché non avrebbe mai accettato, come d'altronde tutti i malati di Alzheimer, di continuare a vivere una vita simile, chiedendosi ogni attimo chi fosse e che cosa ci stesse a fare, in un limbo da cui purtroppo non sarebbe mai riuscita ad uscire.

Non avrebbe voluto essere ricordata così. E io non voglio ricordarla così. Lei è stata molto di più, una sorta di guida spirituale per me, che non avrei mai amato la lettura e la scrittura se non fosse stato per lei. E non avrei mai scritto neanche tutto questo, se non avessi conosciuto una persona tanto speciale in grado di ispirarmi.

La bottega è sempre là, ma ancora oggi faccio fatica ad entrare, perché guardando dietro al bancone e non vedendo più lei nella sua legittima posizione vengo colta da un groppo alla gola, perché niente è più lo stesso.

Quando ce ne andiamo cosa resta di noi? Forse soltanto aneddoti, storie che ci riguardano e niente più. O forse qualcos'altro...il ricordo di chi ci ha voluto bene e che ci custodirà sempre dentro di sé, che nessuno potrà mai cancellare, mai.

## XXXVI CLASSIFICATO

### Assunta Sannino

Conoscevo lei meglio di chiunque altro. Ho visto di lei cose che nessuno avrebbe potuto immaginare.

Io di persone, di cose, ne ho viste tantissime. Ero solito ammirare ogni strana pennellata di questa folle pinacoteca, ogni singolo quadro di Dio.

Come vedo io, voi non vedrete mai.

Osservare è il mio lavoro.

Giudicare, no.

Quello è il vostro patetico compito.

Voi non potete.

I vostri occhi sono solo proiettori che riflettono una realtà che avete già deciso.

Io sì. Io posso.

Osservo tutto.

Soffrii molto quando per me non rimase altro che restare in quella stanza, la sua stanza.

Il mondo è un'opera d'arte, e quattro mura non ne sono la cornice.

Io sono l'artista capace di dipingere ogni singola sfumatura del creato.

Limitato lì, non ero niente.

Poi arrivò lei. Poi vidi lei.

Vidi quello che avevo perso molto, molto tempo fa.

Vidi tutte le realtà che mi erano state negate.

Era una tipa strana, lei. Passava molto tempo da sola. Chiusa con me, sembrava essere la creatrice di una piccola porzione di verità che solo lei poteva vedere, sembrava essere sempre custode di un segreto che non voleva rivelare nemmeno al suo stesso sguardo impaurito.

Stretta nel suo cuore si sentiva al sicuro.

Non mi parlava, ma io riflettevo.

E gli altri invece la guardavano distratti. La giudicavano senza sapere, mentre io conoscevo.

Sapevo.

Io avevo visto. Avevo avuto il tempo di riflettere.

Lei, in realtà, era perfetta.

Lei era tutto. Lei era dio.

L'ho vista come una forte bambina, e poi come una fragile adulta.

Una mite guerriera, e poi un'agguerrita colomba.

Una languida edonista, e poi una seria idealista.

Bambina, e poi donna.

Santa, e poi puttana.

Ho visto nel suo letto sia Adamo sia Eva.

Anonime maschere di quel teatro di cartapesta.

Chi è rimasto per ore, chi per giorni.

Chi aveva detto di amarla, chi di odiarla.

Chi è tornato, chi non c'è più riuscito.

Ho visto su di lei passare l'arcobaleno, una tavolozza di luce infinita, fino ad arrivare alle tenebrose tinte della notte poggiate sulle sue morbide curve.

Ho visto le sue dita aggraziate che passavano sulle sue labbra il rosso del fuoco, e le sue guance tingersi del rosa delle pesche.

Ho visto le sue mani poggiare su pagine importanti, e su parole peccatrici.

Ho visto gente che la giudicava, ma per lei quelle voci erano il fumo evanescente di una sigaretta.

Ho visto gente che la adulava, ma lei non beveva parole spillate da una fonte di bugie.

E ho visto chi la guardava con desiderio, chi voleva entrare di prepotenza in quella stanza, chi voleva vestirsi del calore delle sue braccia, e lei semplicemente cacciava via chiunque con una semplice occhiata.

Chiunque osasse oltrepassare i limiti che quell'anima aveva imposto per proteggere se stessa.

Io, mai.

Non mi ha mai negato nulla. Ho potuto godere di tutto.

Io sono sempre rimasto lì, per lei.

E lei cercava in continuazione i miei occhi.

Lei si comportava come se la vita le dovesse un favore.

Lei sapeva che la sua permanenza nel mondo non sarebbe durata altro che il tempo della sua giovinezza.

La mia Alice disincantata che avrebbe distrutto ogni singola meraviglia del suo piccolo paese stregato.

Ho visto le sue labbra poggiarsi a candidi bicchieri pieni di nettare zuccherato.

Poi ho visto gocce di sublime veleno dorato scenderle dal mento.

L'ho vista sorridere mentre teneva in mano brillanti caramelle dal sapore d'infanzia.

E poi guardava estasiata sobri e freddi pezzi d'illusione.

L'ho vista diventare un'opera d'arte, e quello fu il momento più sublime della mia vita.

Lo splendido bagliore di quella sottile assassina insinuata nel suo cuore.

Il rosso della sua vita sparso ovunque in quella stanza.

Mai capì le lacrime di coloro che la scovarono.

Ancora più bella, ancora più perfetta.

Ancora una dea.

La mia.

L'ho vista, e ho riflettuto.

Mai proverò l'errore di non voler osservare altro.

Mai mi sarà concesso piacere più grande.

## XXXVII CLASSIFICATO

**Antonino Raffagnino**

### **Il gatto**

Eccomi qui, come tutti i giorni, alla stessa ora. Sono tornato a casa dall'ufficio, mi sono cambiato e ora sto sul terrazzo, con in mano la bibita fresca che mi ha preparato Bianca, ad attendere che avvenga quello che aspetto. Mia moglie scivola silenziosa alle mie spalle e mi abbraccia da dietro. Avverto il suo corpo caldo e morbido su di me e istintivamente la cerco con le mani, per ricambiarne il contatto. Sono attraversato da un brivido di desiderio. È solo un attimo, poi torno a concentrare il mio sguardo sul terrazzo di fronte. È da lì che tra poco vedrò spuntare lui. Da lì inizia lo spettacolo che attendo con ansia. Lui è un gatto, un animale a pelo lungo, forse un persiano, ma io non mi intendo granché di razze feline. Bianca sostiene che non può trattarsi di un esemplare puro. Ha troppi colori e troppe striature addosso per esserlo. Sarà, ma questo fatto lo trovo del tutto ininfluenza su quello che sta per accadere. Eccolo arrivare, puntuale come se qualcuno si prendesse cura di controllare l'orario in cui deve presentarsi. Viene fuori dalla veranda e con passi lenti ma precisi, eleganti, si porta verso la ringhiera del terrazzo. L'attraversa facilmente, snodandosi e appiattendolo il pelo tra le barre metalliche. Adesso è sopra il cornicione del palazzo e comincia la parte più emozionante della sua esibizione.

Ad almeno trenta metri dal suolo sembra accelerare, come se avesse fretta di raggiungere la meta prefissata. Il mio sguardo si muove incantato, la sigaretta mi si consuma lentamente tra le dita, mentre quella macchia colorata continua a spostarsi rapida e sicura su di una passerella larga non più di venticinque centimetri, sospesa nel vuoto. Bianca adesso è accanto a me e segue anche lei le evoluzioni del gatto, che è arrivato sotto una finestra aperta. Ancora un balzo e si porta sul davanzale, per poi sparire dentro.

«È incredibile quello che fa, vero?»

Bianca sorride e approva con un cenno del capo.

«È solo un gatto ma ogni sera, puntualmente, ripete lo stesso percorso partendo dal terrazzo, attraverso il cornicione, con assoluta noncuranza del pericolo di finire giù, per poi rientrare nell'appartamento dalla finestra che i padroni, forse, gli tengono appositamente aperta. È un rito il suo, Bianca! Un gatto, solo un gatto, un gatto e basta, ma esegue consapevolmente un rito, ne sono sicuro!»

Bianca mi guarda con dolcezza, per nulla infastidita dal fatto che ogni sera, finita la curiosa esibizione di quell'animale io faccia, più o meno, lo stesso commento.

Sa che sono turbato.

Sa che in questi momenti rivivo il mio di rito, ossessivo, ripetuto per tante notti fino a non molto tempo addietro. Uscire di casa, recarmi in quel quartiere malfamato, in una periferia stralunata, tra gli odori di birra, di piscio e di Kebab rancido. Tra facce serie, ottuse, bianche, nere, pallide del riflesso della luce gialla dei lampioni.

Incontrare qualcuno, chiunque, Ghigo, Zorro, Amin, Tore, Mustafà, il Tatuato, non importa.

Qualcuno che sappia cosa sto cercando in quei posti e in un rapido toccarsi di mani prenda le mie banconote e mi lasci una bustina di plastica con dentro un pizzico di polverina bianca, la strega che ormai ha in pugno la mia vita. E poi rimettermi in macchina e tornare a casa sgommando. Me la godrò come piace a me, quell'illusione chimica, sdraiato sul divano a gambe aperte. Quando l'avrò aspirata tutta, quando con il dito umettato di saliva avrò raccolto le briciole rimaste appiccicate sulla plastica per strofinarmele sulla gengiva, allora inizierà il mio emozionante percorso sul cornicione, da cui mi illudevo di non potere cadere mai, proprio come il gatto dei dirimpettaï.

E invece una sera accade l'imprevisto. Una sera in cui ho troppa voglia e più denaro del solito e le dosi in mano sono due. Una fregola pazzesca, non ce la faccio ad arrivare a casa e questo sarà la mia disgrazia e la mia fortuna. Lì, sul sedile della macchina, butto dentro tutto, ma questa volta il cornicione mi tradisce. Ho fatto un passo falso, sto per precipitare. Se fossi a casa, sul divano a

gambe aperte, mi andrei a spiacciare al suolo ma, riverso boccheggiante nell'abitacolo dell'auto, qualcuno si accorge di me, forse Ghigo o Zorro oppure Amin o Tore, se non Mustafà, il Tatuato o chi diavolo altro. Qualcuno che avverte il 118 e dopo una manciata di minuti un medico si prende cura di me, sdraiato sulla barella, mentre l'ambulanza schizza verso l'ospedale. È una dottoressa giovane e bella, che mi rianima e mi porta via dal cornicione micidiale, tenendomi per mano con fare dolce e sicuro e quando mi risveglio, ormai fuori pericolo, lei è accanto a me, sorridente e tranquilla. Un vero angelo di cui m'innamoro all'istante».

Mi giro verso Bianca e la stringo forte a me. Lei è la mia nuova vita, fatta di amore, coccole e tenerezze.

Niente più cornicioni da percorrere pericolosamente.

Senza la destrezza e l'abilità innata di un gatto, un rito del genere prima o poi è letale per chiunque.

## XXXVIII CLASSIFICATO

Jessica Grifasi

### La ragazza e la luna

La ragazza camminava da sola per la strada, la stessa che aveva percorso tante volte, ma quella sarebbe stata l'ultima e per questo non aveva fretta.

La città era bellissima di notte, fino a quel momento non si era accorta di quanto fosse speciale.

L'aria era calda e profumava di mare, i profili delle vecchie case del centro storico si perdevano in quell'oscurità e avevano qualcosa di misterioso e di antico. Non c'era gente lungo la via e quel silenzio sembrava parlare. Le tornavano alla mente tanti ricordi, di tutta una vita, di anni bellissimi ma si confondevano là dove non avrebbe voluto. Le sembrava un'eternità che non guardava la luna! Le immagini si perdevano, fermarle non poteva come la voglia di voci e di persone.

La mattina dopo la ragazza sarebbe partita per un lungo viaggio. Nel posto dove andava non c'era il mare e la luna, nascosta dalla nebbia e offuscata dalle luci di una città più grande non l'avrebbe più vista così vicina da sembrare di carta.

Arrivata davanti alla porta di casa, esitava a prendere le chiavi dalla tasca come se quel gesto sarebbe stato un ultimo addio. Pensava solo alla luna così vicina da poterla toccare e alla quale per anni, ogni notte aveva raccontato tutti i suoi segreti, i suoi sogni. Le aveva parlato come se la luna potesse rispondere. Quella sera la ragazza non riusciva a dormire.

La sua vita era cominciata 25 anni prima, con il primo respiro che aveva fatto quando era venuta al mondo in una sera d'estate come quella. Non era mai stata una bambina particolarmente divertente o ambiziosa ma piuttosto pensierosa e malinconica. Di sogni però la ragazza ne aveva sempre avuti tanti: viaggiare, scrivere, salvare gli animali! Conoscere nuove lingue come lo spagnolo che l'aveva sempre affascinata e andare in posti lontani. Ma anche i suoi sogni erano di carta come la luna che le sorrideva con tristezza quella notte.

Il treno che avrebbe portato via la ragazza, era diretto in una città del nord verso un lavoro che non era certo uno di quelli che sognava e si sentiva una goccia in un mare freddo. La valigia era pronta e la mattina presto sarebbe arrivata, avrebbe bussato alla porta e la ragazza non poteva non aprire.

Mentre era assorta nei suoi pensieri, una voce le disse qualcosa. Era sola nella stanza e questo la spaventò molto. Rimase ferma ad ascoltare, seduta sul suo letto. Improvvisamente una forte luce d'argento illuminò la stanza e la voce, calda e gentile, parlava ancora.

«Chi sei?» Disse la ragazza con il cuore che le batteva forte. «Sono la luna». Ella rispose.

«Ragazza perché mi guardi con questa tristezza? Perché non mi parli come facevi una volta?».

La ragazza rispose: «Domani partirò e dove vado so che non ti vedrò ogni notte come sempre.

Non mi apparirai così grande e chiara, non sembrerai più di carta. Sarai solo un'immagine lontana, offuscata dalla nubi e nascosta dalla nebbia in un cielo spesso grigio. Dove vado non c'è il silenzio e forse tutti penserebbero che solo una pazza parla con la luna!».

La luna proiettò i suoi raggi sul letto della ragazza come se volesse accarezzarla e poi parlò ancora: «Io sono dappertutto, sono sul mare per colorarlo d'argento, sono nella campagna per fare luce e nelle città per disegnare le ombre. Ho ispirato poeti, consolato gli innamorati, guidato i navigatori e conosco i segreti di molti. Non smettere mai di parlare con me, ragazza perduta, anche quando non mi vedrai così vicina da sembrarti di carta, ci sono sempre nascosta nella luce del giorno e nelle notti più buie. Anche io ho il cuore di una donna e so che significa soffrire e amare. Ragazza mia la tua luna sarà sempre nel cielo che guarderai alzando i tuoi occhi e ricordati che il cielo è lo stesso in qualsiasi parte del mondo.»

La ragazza sentiva una grande pace in quel momento e un po' di speranza aveva lasciato il posto a tutta quella paura del domani. Chiuse piano gli occhi e un grande buio la avvolse.

I raggi gialli e caldi del sole riempivano la stanza e la città si era svegliata da un po' di tempo quando la ragazza aveva riaperto gli occhi. Le sue guance erano umide, salate. Aveva pianto quella notte e aveva sognato. Oppure no... Forse aveva veramente parlato con la luna!

Adesso si sentiva un po' più forte di prima, prese la valigia e cominciò a percorrere la strada per la stazione dei treni. Alzò gli occhi e sorrise pensando all'amica luna, non la vedeva ma sapeva che era lì, nascosta da qualche parte. Era certa che in quell'infinità blu che chiamiamo cielo, la sua luna di carta stava sorridendo con lei.



## XXXIX CLASSIFICATO

**Tamara Janjusevic**

La parola magica nella nostra vita, la parola che ci lascia ogni tanto senza fiato oppure ci dà le ali con cui possiamo volare verso lo spazio chiamato il Senso della Vita! Questa parola si chiama Desiderio. Ci lascia amare, soffrire, pregare, sperare, piangere, cercare, riflettere, aspettare.

Ai desideri ci penso spesso ultimamente. Che cosa ci spinge ad esprimere, ad immaginare un desiderio, quale emozione provoca dentro noi un desiderio realizzato? I più grandi, ovvero più importanti desideri, quando si realizzano lasciano un posto vuoto e da qualcuno si riempie subito con un altro desiderio, invece dagli altri quello spazio rimane vuoto.

La vita è più bella mentre si sta nel mondo dei sogni; quando un sogno diventa la realtà perde la sua caratteristica cardinale - il desiderio di farlo reale.

Talvolta dopo aver realizzato un certo desiderio, succede di parlare tra sé e sé e ci chiediamo: ma era proprio quello che volevo io? ... E non siamo mai sicuri e mai abbastanza soddisfatti.

Bisogna vivere per un attimo, questo sì che si può chiamare saper vivere. Se abbiamo l'intenzione di vivere, di godere interi giorni, interi mesi, interi anni, siamo in un vicolo cieco. Possiamo godere solo gli attimi, solo essi valgono e ci fanno sentirsi vivi, tutto il resto è inspiegabile mistero della nostra esistenza. Se sappiamo sfruttare gli attimi in cui stiamo bene, saremo felici, siamo felici.

Il mio desiderio più grande si è realizzato poco tempo fa. Il posto dove c'era è ancora vuoto e io non sono ancora felice come immaginavo quando nutrivo desiderio e quando lo tenevo dentro me. Adesso devo stare molto attenta a ciò che desidero perché si può realizzare così facilmente.

Il desiderio e la realtà sono così vicini come la riva e il mare, poi dipende se c'è alta marea oppure bassa marea.

## **XL CLASSIFICATO**

### **Raffaella Nicotra**

Uno spiraglio della porta dello studio mi dona l'immagine della mia donna alla tenue luce di una lampada da tavolo, lo sguardo chino sul laptop che riflette un'aura azzurrognola sul suo viso. E' bella Stella. Peccato che non ci sia quasi mai. Stella è sempre impegnata, fa l'avvocato, è brava, giovane e molto stimata dai colleghi. Sono fiero di lei, orgoglioso che sia mia moglie. Non di rado, per certe udienze importanti, prendo giorni di ferie solo per il piacere di sentirla parlare, di bearmi della sua voce sicura, moderata, convincente. Stella va sostenuta, incoraggiata, ammirata, rassicurata, aiutata. E' una donna speciale, merita di avere un enorme successo nella vita. La amo da sempre.

Come ogni sera, ormai da quattro anni, abbiamo consumato in fretta una cena dietetica, salutare e preconfezionata. Poi lei di filato nello studio, io sul divano a guardare qualche noiosa trasmissione in tv, in attesa che il sonno chiuda le porte di un'altra giornata.

Certe volte, sempre più spesso ultimamente, penso a come sarebbe la nostra vita se avessimo dei bambini, se al posto di questa penombra e di questo denso silenzio le nostre troppe stanze fossero invase di luci e voci gioiose. So di essere pronto a questa esperienza, sento di avere tanto da dare a un figlio in termini di affetto, di certezze, di sicurezza economica. Ma per Stella è ancora presto, lei deve ancora realizzarsi nella professione, e il solo parlargliene mi fa sentire un perfetto egoista per il turbamento e l'agitazione che l'argomento provoca in lei.

Meglio evitare la questione, vero Platone? Ma che ora è che già mi guardi con quegli occhioni imploranti? Le 10:45? Hai ragione. Su, prendi il guinzaglio, avviso Stella e andiamo fuori a fare due passi.

Platone, non tirare.

Saltelli felice fra i miei piedi, irrori un paio di alberi del viale deserto, cammini al mio fianco annusando il vento tiepido di questa sera di primavera. Basta così poco per farti felice: un'abbondante ciotola di croccantini, un bagnetto tiepido ogni tanto, una breve passeggiata lungo il viale, qualche carezzina sulla testa, un gatto da inseguire. Prendi me al guinzaglio stasera, porta me a spasso per una volta, vediamo un po' cosa si prova a guardare il mondo dai trenta centimetri, a gioire di affetti fugaci e sensazioni semplici, a sentire la libertà sotto le zampe, su questo marciapiede sporco di passi e cicche.

«Un biscotto» - Alzo gli occhi. Assorto com'ero nei miei pensieri, non mi ero accorto di lei. A qualche metro da me una vecchia trasandata, mal odorante, abiti sporchi e rattoppati, le scarpe diverse l'una dall'altra, i capelli bianchi, stopposi, sparsi disordinatamente sulle spalle, due occhi minuscoli, fissi sull'asfalto, che sembrano sprofondare in un viso segnato da un intrico di rughe e pieghe. Sta seduta alla fermata dell'autobus, in un angolo buio, tiene stretti a sé dei sacchetti di plastica colmi. «Un biscotto» ripete con voce appena udibile. Non è da me, io diffido degli estranei, normalmente mi tengo a distanza, fingo indifferenza per evitare noie e complicazioni, ma il vento gira in modo strano stasera, la notte sembra stregata, e mi avvicino. Platone le annusa i piedi, poi punta i sacchetti. «Vuole dei biscotti?» le chiedo piegandomi dal mio metro e novanta fino alla portata dei suoi occhi.

«No. Volevo solo dire che un vecchietto oggi è stato così gentile da darmi dei biscotti». Parla in dialetto stretto, la capisco a malapena. «Cosa porta in quei sacchetti?» le chiedo. «Un po' di cose da mangiare. Chi mi porta del pane, chi della pasta. Chi mi dà dello zucchero, chi della frutta, chi vestiti, pentole, scarpe, saponi e tante altre cose preziose. Le persone sanno essere davvero generose, sai? E così, la sera, torno a casa mia con le buste piene di tesori!»

«Ma dove abiti?» senza accorgermene, sono passato a darle del tu, come a una vecchia amica, come a una bambina smarrita. «In periferia. Ho una bella casa, sai, negli alloggi popolari. Carino il tuo cagnolino» «Si chiama Platone. Ma non sono pesanti quelle borse che ti porti dietro?» «Macché! Ho ottantadue anni, ma non sono una rammollita. Sto in giro tutto il giorno a raccogliere tutto quello che i miei amici mi regalano. Con la pensione minima non si vive mica bene, devo arrangiarmi in

qualche modo» «Non c'è nessuno che ti aspetta a casa?» «Non più. Ho avuto tanti fidanzati nella mia vita, qualche compagno di passaggio ma ora non c'è più nessuno. Quattro gattini affamati che, a quest'ora, mi staranno già aspettando dietro la porta» rifletté un attimo in silenzio «Penso che sia bella la vita, sai giovanotto? Prima avevo sempre bisogno di qualcuno e mi sentivo sempre sola. Ora so di non avere bisogno di nessuno e sola non mi sento mai. Come potrei sentirmi sola in una città come questa? È bella la gente, sono belle le strade, i cani, i piccioni e gli autobus e tutto quello che mi aspetta domani. E tu? Sei solo tu?» Stella, penso. No, non sono solo, c'è Stella. «Sono sposato. Anzi, mia moglie a quest'ora si starà chiedendo dove sono finito, sarà preoccupata per me. Ciao, nonna. Buona fortuna» «Dio ti benedica!»

Tiro via Platone che non vuole saperne di staccare il naso da quei sacchetti pieni di cibo. Rientriamo in casa. Faccio piano: Stella non mi aspetta, non è in pensiero per me. Stella è già a letto, sprofondata nel sonno dei giusti. Le scivolo accanto senza fare rumore. Povera piccola, doveva essere stanca morta. Domani le racconterò del mio incontro.

Anzi, forse non le racconterò niente.

Ma che stupido, avrei potuto portare anch'io alla vecchietta qualcosa da mangiare, avrei potuto tirar fuori l'auto dal garage e accompagnarla a casa, avrei potuto... Ma sono qui, come ogni notte, in un letto troppo grande per incontrarsi con qualcuno, a riempire borse di congiuntivi ed enormi sacchi di condizionali.

Mi capita a volte di ripensare a quella strana notte. Chissà che fine ha fatto la vecchietta, sono passati tanti mesi ormai. Platone ed io ripercorriamo quella strada nelle nostre passeggiate notturne; lui, specie nei primi giorni dopo l'incontro, si fermava spesso ad annusare quell'angolino buio del viale, come se lei, sempre più piccola, potesse ancora annidarsi là o potesse aver lasciato qualche regalino per noi due, un messaggio, una traccia da seguire per ritrovarla, ma non ha trovato mai nulla. Il mio Platone, è un po' come me, non dimentica. Certi eventi, anche apparentemente banali o manifestamente stupidi, si fissano nelle nostre memorie e possono venire a galla a loro piacimento, in qualsiasi momento, senza preavviso, restituendoci immagini che magari ritenevamo perdute per sempre. Quella vecchietta. Sono certo che, come me, lui non l'ha mai scordata.

Le nostre vite, intanto, scorrono come sempre. Lui, Stella ed io: stessi giorni, stesse sere, stesse stanze, stesse cene, stessi guinzagli ben legati al collo e qualche museruola in più per evitare di parlare troppo e mordersi senza ragione alcuna. Ognuno la sua cuccia, ognuno la sua bolla di pensieri con pareti sempre più spesse e dure. Cercando di non urtarci, rischiamo di non sfiorarci neppure. È come se camminassimo sempre in punta di piedi, parlando a bassa voce, scegliendo con cura i gesti, gli sguardi e le parole, mentre silenzi sempre più pesanti e vuoti dilagano padroni delle nostre vite. Una lista nera, frutto di una tacita intesa, raccoglie gli argomenti vietati nelle nostre conversazioni. Peccato non si tratti di soggetti stupidi o banali: sono i nostri sogni, quelli che non s'incontrano, sono le nostre voglie, quelle che ci feriscono, sono i nostri desideri più profondi, quelli che ci forziamo di ignorare facendo sì che il trovare un equilibrio, da mezzo, sia divenuto il solo scopo della nostra vita insieme.

Eppure ci amiamo ancora. Impossibile pensare la mia vita senza lei, riuscire a concepire un solo giorno senza il tocco delle sue labbra, senza la sua carezza del mattino sulle mie guance ispide o la sicurezza delle sue gambe che mi sfiorano sotto le lenzuola.

Che ci succede, Platone? Verso il fondo di quale pozzo stiamo scivolando? Davvero la mia voglia di famiglia e i suoi sogni di carriera possono creare quest'abisso fra di noi? Mi guardi interdetto, pieghi la testina un po' di lato. Forse non capisci, forse mi stai solo prendendo in giro, pensando che noi umani siamo troppo complicati: ma davvero un desiderio esclude l'altro? È come se non ci fidassimo più l'uno dell'altro, come se avessimo paura di perdere le nostre individualità affidando all'altro i nostri sogni. Non era così fra noi, era tutto facile prima, facile ridere, facile incontrarsi, scontrarsi, litigare, fare a botte, fare pace, fare l'amore senza avere paura di farsi del male.

Andiamo cucciolotto. Siamo soli questa sera. Concediamoci il piacere di una pizza fra noi uomini duri.

In una sera umida io e te su una panchina scarabocchiata del viale, dividiamo in due una pizza ed una mezza birra. La gente che ci vede un po' ride, un po' prova pena, un po' s'intenerisce della nostra solitudine. Aspettiamo che sia buio e, con la testa che un po' gira, zampe e piedi che

s'intrecciano, ritorniamo verso casa senza che un solo pensiero sia affogato a dovere dentro il luppolo o la mozzarella. Come per accordo tacito, per comuni onde di ricordi, i nostri muscoli puntano quell'angolino buio alla fermata dell'autobus, tanto caro alla memoria.

E stavolta c'è qualcosa che ci aspetta.

Inorridito distolgo subito lo sguardo, un conato di vomito mi sale dallo stomaco alla testa. Tu, mosso dal tuo istinto di animale, vorresti invece andare a curiosare e tiri come un forsennato. Proprio all'angolo, un piccione morto, la gola squarciata, e le piume incollate da sangue nero raggrumato, occupa il posto della nostra vecchietta. Emana un odore fortissimo, disgustoso. La testa mi gira, mi sento svenire. Do uno strattone forte al tuo guinzaglio, ti trascino via con modi assai villani, prima di cominciare a vomitare nel mezzo della strada, o peggio, di perdere i sensi come un idiota. Perché mi accade questo, anche questo? Non oggi, non ora, non con questo piombo fuso che già mi opprime il petto e mi rende faticoso perfino respirare. Andiamo via, Platone, andiamo a casa. Ne ho abbastanza di tutto quest'orrore.

Allungo il passo, mi metto a correre a perdifiato. Voglio Stella, voglio aria, voglio vita, voglio riprendermi la nostra storia e farne luce in ogni angolo della nostra casa. Voglio parlare, gridare, aprirle il mio cuore come non faccio da anni e obbligarla ad ascoltarmi. Ripercorrerò con lei i passi della nostra vita, e con lei recupererò tutti i nostri sogni, i valori in cui credevamo, la leggerezza di quando eravamo giovani e disperatamente, ottusamente, felici.

Corri, cane, corri veloce non ho un solo attimo da perdere lungo questa strada insulsa. E Platone corre, mi segue, zampe piegate di lato, orecchie dritte e lingua a penzoloni.

Stella è tornata, è lì, la ritrovo nella nostra stanza dove l'avevo lasciata un secolo di solitudini fa. Ho solo voglia di abbracciarla, d'inebriarmi del suo odore, di perdermi di nuovo senza vincoli nel mare calmo dei suoi occhi puri. Mi dice che una colomba ha fatto il nido sulla finestra del bagno. Le chiedo se vuole che la cacci via, che prenda la scala e ripulisca tutto. Mi dice di lasciarla, di non toccare nulla, che è bello avere un nido fuori e... dentro casa. E me lo dice con una luce nuova dentro agli occhi, un luccichio mai visto prima, con un sorriso che riempie di dolcezza ogni angolo del suo viso. Mi sfiora un braccio: «Ridipingiamo la stanza degli ospiti. Vuoi? Magari di un colore che concili bene il sonno di un neonato».

## XLI CLASSIFICATO

**Laura Polato**

Bisogna fare attenzione ai mantelli d'oro e d'argento, perché non sempre avvolgono corpi di Re. Non sappiamo dove il mendicante zoppo abbia trovato un mantello così prezioso, e di fatto non è così importante.

la cosa importante è che Lei si è fatta abbagliare in un attimo dai colori, dalla luce, dall'armonia di quel mantello. Non ha pensato di spogliare quell'uomo, di guardare il suo corpo nudo senza abiti.

Se l'avesse fatto, avrebbe visto la gamba deforme e avrebbe osservato con un po' di sospetto quell'incedere zoppicante, di qualcuno che un momento è tutto piegato da una parte e il momento dopo tutto piegato dall'altra.

Invece Lei ha ascoltato le sue molte e suadenti parole, e soprattutto il suono magico del liuto che il mendicante portava sempre con sé.

Un Re poeta, che cosa meravigliosa.

Mai avrebbe pensato che il liuto e le sue dolcezze servivano per chiedere la carità agli angoli delle strade.

E così Lei, un dolce mattino d'autunno, aprì le porte della sua grande casa al mendicante che si credeva Re, imbandendo per lui banchetti profumati e ricchi, preparando feste, doni e molte bellezze.

Ma i mendicanti, si sa, in fondo aspirano soltanto a una cosa: sfamarsi.

Soddisfare il bisogno dell'attimo è la loro mèta, e a null'altro aspirano.

E così egli mangiò e mangiò, partecipò alle feste, ai viaggi, si sdraiò sui preziosi tappeti e si lavò nelle acque profumate della casa.

Così amabilmente e con parole così lievi che Lei si affezionò al mendicante che si credeva Re così tanto che lo credette un fratello, un amico, per sempre.

Ma i mendicanti, che non conoscono altro che il proprio triste destino, non sanno convivere con morbidezze e profumi e leggerezza.

Aspirano solo a sfamarsi.

E così, una notte, il mendicante, ormai sazio e appagato, silenziosamente e senza salutare, se ne andò per sempre dalla casa di Lei.

Il mattino dopo, Lei bussò come sempre alla sua porta, con una profumata torta di fragole e miele.

Ma lui non c'era più.

Lei non capiva.

Cercò una missiva, una spiegazione.

Niente.

Dentro l'armadio trovò il meraviglioso mantello d'oro, gettato lì in fretta e furia.

Il mendicante l'aveva scordato.

Forse ora non si credeva più Re.

Forse si pensava un Viaggiatore ed era andato a cercare abiti adatti e qualche altro da ingannare per cibarsi ancora una volta.

Lei pianse molto per questa orribile e incomprensibile vicenda.

Fate attenzione agli abiti belli e ricchi che indossano i viandanti.

Appena potete, spogliateli.

I Re hanno corpi morbidi e armoniosi.

I veri viaggiatori, muscolature adatte ai lunghi viaggi.

I poeti, vene candide e mani lievi.

I mendicanti, deformità ben nascoste.

Non fatevi ingannare.

## XLII CLASSIFICATO

**Cristina Boldi**

### **Il miracolo dell'Angelo**

Le nubi, un attimo prima compatte in un ammasso nero carico di pioggia, si erano tutte sfilacciate in sottili coriandoli grigi. Uno sfarfallio di piume argentee le disegnava.

Da quell'altezza gli odori della terra erano tutti nitidi e chiari: alloro speziato, bacche di cipresso, terra bagnata, asfalto lucido, fumi, cibo, umanità.

Non era consueto un volo tanto radente da essere partecipe dei mille accadimenti di quel piccolo mondo brulicante di vita e di morte.

Certo, anche fosse atterrato nel bel mezzo di una piazza o fosse calato di piombo a sedere sulla poltrona di un salotto, sarebbe rimasto celato agli occhi umani. Sarebbe comunque stato un volo di farfalla avvertito come una presenza impalpabile dagli occhi di un cieco.

Come metallo attratto in una sfera magnetica, il volo si faceva sempre più ardito. E mano a mano che tutto quel formicolio impazzito di vita era più vicino, la voce era sempre più forte. Nonostante le vibrazioni si perdessero in mille varianti, ora cupe, ora acute, a ondate giungevano melodie ordinate in successioni di pensieri.

L'Angelo li leggeva. La sua essenza angelica, priva di tempo e di spazio, che ogni tempo ed ogni spazio include, vibrava come le corde di un violino pizzicate da lievi tocchi.

«Non ti ho mai chiesto niente, e non lo puoi negare. Anch'io ho avuto i miei guai, eppure non ho mai fatto storie. Me la sono sempre cavata da sola. Certo, dirai tu, ma al mondo ci sono miliardi di persone che hanno guai più gravi del tuo. Malattie, disgrazie... e i bambini che muoiono di fame... il terzo mondo..eh lo so, sono problemi seri. Ma io mica dico di dimenticartene. Tu sei Dio e puoi tutto, mica che se accontenti uno non puoi accontentare l'altro. Giusto? In fondo ti chiedo così poco! Poi ti lascerò in pace per sempre. Ecco, magari proprio pregare non so, ma ti prometto che ti penserò, a te lassù, che devi occuparti di tutti questi pasticci dell'umanità e sei riuscito ad ascoltare anche me, una pulce in questo mondo così grande.»

Gli occhi dell'Angelo avvolgevano tutto, come un velo impalpabile posato sul mondo. Cercavano qualcosa, seguendo il pensiero che ora si faceva netto e chiaro.

Ecco: un bel giardino dall'erba tagliata di fresco. Aiuole di ortensie, palme svettanti, cascate di bouganville. Al centro era allestito un candido palcoscenico. Ma non era lì che era diretta la preghiera, la cui fonte, ed al contempo meta, si trovava poco più in là. La cucina era silenziosa e deserta. Tutto era pronto come per combattere un'imminente battaglia. I coltelli affilati lanciavano bagliori d'acciaio. Un esercito di attrezzi da cucina era schierato in lunghe file ordinate. Nell'aria profumi ancora compressi nelle dispense e nelle ghiacciaie attendevano, ancora per poco, l'ordine che avrebbe consentito loro di sprigionarsi liberi nell'aria.

«Io so che puoi tutto, e so che i miracoli non sono solo quelli dei paralitici che camminano o dei ciechi che poi ci vedono. E' stato un miracolo anche quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che in fondo..se ci pensi bene, era solo per bere e mangiare tutti insieme! E poi quella volta in prima media, io lo so che sei stato tu a fare lo sciopero dei mezzi pubblici, così non c'era il pulmino e mamma mi ha tenuto a casa proprio quel giorno lì, quello della mia interrogazione! E sono stata salva! Salvami anche stavolta! L'ultima! Da ora in poi ti prometto che ci starò attenta. Di casini non ne combinerò mai più!...».

La preghiera era adesso acuta come un canto. Gli occhi dell'angelo, abituati ad abbracciare l'infinito, faticavano a mettere a fuoco la finitezza di quel luogo. Ma, poco a poco, prendevano sempre più confidenza. È così che, seguendo il canto, la videro. Videro la torta.

Una grande torta di nozze a sette strati. Il più grande, alla base, aveva il diametro di una ruota di bicicletta. L'ultimo era sormontato da due piccoli sposi di plastica, lei con un abito bianco gonfio di tulle, lui in smoking. Ogni strato era ricoperto di glassa candida e decorato con bonbon di zucchero e cioccolato.

Qualcuno doveva essersi scordato di mettere il dolce in frigorifero. La temperatura torrida di quel giorno di tardo luglio faceva trasudare la glassa che, come una bianca melma zuccherina, colava ricadendo in grosse gocce appiccicose. Le decorazioni avevano miseramente perduto ogni forma e consistenza, mantenendo una minima parvenza di cioccolato e caramella sciolti in piccoli ammassi informi. Gli sposini posti sulla vetta della torta nuziale, malfermi, appoggiati su di una superficie disciolta e bitorzoluta, sembravano rappresentare una vita matrimoniale, ahimè, già accidentata al primo taglio di torta.

D'improvviso una frenata stridula. Dal furgone usciva un piccolo manipolo di persone che attraversava il giardino a passo di marcia. Lo sguardo dell'Angelo raccoglieva l'immagine della ragazza. Era ancora rannicchiata in un angolo del furgone. Lo sguardo basso era perso nella concentrazione della preghiera. Qualcuno la redarguiva, come s'ha da fare con una ragazzetta fresca di scuola alberghiera a cui sono assegnati i compiti di minore responsabilità, come mettere la torta in frigo. "Sembri sempre sulle nuvole, con tutto quello che c'è da fare!"

L'intensità del pensiero, l'imminenza del disastro, toglievano il fiato alla ragazza. Finalmente scese dal furgone, ondeggiando come un ubriaco.

Il mondo degli angeli non ha potere alcuno su quello umano. L'essenza delle rispettive nature è diversa e inconciliabile, tutt'al più possono sussistere come realtà parallele, ma scisse.

Tuttavia il volo dell'Angelo si era fatto tanto vicino, e l'intensità della preghiera lo penetrava al punto, che l'impossibilità di toccare davvero quel mondo, gli risultava ora insopportabile.

L'universalità del suo sentire si era all'improvviso focalizzata su quel sentimento di angoscia e folle speranza, che aveva i limiti spazio temporali della ragazza ondeggiante verso la cucina.

Non c'era molto tempo, nemmeno lo spazio di un respiro. Qualcuno stava aprendo la porta. Girava la maniglia. Entrava.

L'Angelo diede un guizzo di ali, alla ricerca di un ponte, di un varco che doveva pur esserci tra la propria Eternità e la Vita. Dapprima fu un frullio di piume vano, come quello di un canarino in una voliera. Poi, all'improvviso, dalla prigionia dell'infinito, riuscì a scorgere il passaggio verso il tempo dove ogni cosa ha un principio e una fine. Vi si infilò deciso. Ecco, era oltre.

Lo chef si pose subito alla guida dei suoi, e fu un delirio di impasti e intingoli e soffritti e fu tutto un sobbollire e soffriggere e lievitare. Rumori d'acciaio, odori di cipolle e rosmarino. Creme soffici e lisce. Pani croccanti. Pesci dalle ruvide scaglie e formaggi morbidi. La cucina era stata avviata e viaggiava come il motore di una Ferrari, dritta e veloce verso la propria meta, senza troppo indulgere sul paesaggio circostante.

Una piuma d'argento, soffice più di quella di un pulcino, fregiata come un gioiello preziosissimo, con il luccichio di una perla, stava lì, a terra, proprio ai piedi del grande frigidier, nel quale giacevano gli sposini con tutta la torta, intatta e ben salda sotto i piedi.

La ragazza la vide subito, la raccolse da terra e se la mise in fretta nella saccoccia del grembiale. Lei sapeva che si era appena consumato un miracolo. Uno di quei piccoli, lievi, impalpabili miracoli che di quando in quando riescono a qualche Angelo più testardo degli altri.



## XLIII CLASSIFICATO

### Althea Anger

Ciò che arriva d'ora innanzi, è la storia di due sorelle; unite dal sangue, e divise nel sangue stesso. Tutto iniziò in un tempo ormai lontano.

La prima delle due storie che si unirono nella stessa via, ebbe inizio un giorno buio, quando il sole avrebbe dovuto essere più alto in cielo proprio a quell'ora. Quel giorno d'inverno sembrava che il gelo avesse spento anche il sole; da un bozzolo amniotico, nacque una farfalla rossa di come non se ne erano mai viste di così belle.

Entrambe le storie avrebbero dovuto iniziare quel giorno, ma fu solo dopo quindici strazianti giorni di freddo sempre più inteso, allo scadere del tempo pattuito, in un primo pomeriggio di candida neve avvenne la seconda. Per ultima, ma non ultima.

Era stata tanto attesa e desiderata da chi l'avrebbe amata anche nel dolore che avrebbe causato, nell'Inferno che l'avrebbe accompagnata. Questa piccola regina del pianto, il cui nome avrebbe ricordato questa sua dote acquisita alla nascita, come diritto a ciò che l'aspettava.

Non passò molto tempo e la piccola regina sembrò aver perso il suo dono; viveva protetta ai piedi di Grande Albero con la sua sorellastra. Alcuni incubi la tenevano sveglia la notte, ma c'era sempre qualcuno vicino, a tenerla al caldo.

Arrivò l'inverno e Grande albero morì di dolore quando seppe che nella sua bambina c'era qualcosa che non andava. Da quel giorno, in lei si spense una luce, che mai più si sarebbe riaccesa. Lei sapeva di non essere come loro, non lo sarebbe mai stata. Ma finché ci fosse stato Grande Albero, questo non importava. Nessuno avrebbe potuto sostituirlo.

Non si piacquero da subito; la farfalla rossa era abituata ad ottenere ciò che voleva con la forza, e questo spaventava la piccola regina. Solo dopo avrebbe capito che cercava in ciò che rubava agli altri, l'amore che le mancava. Quando un giorno le rubò la bambola, la regina, anche se spaventata, le chiese con gentilezza di riaverla; nessuno prima di allora si era rivolto alla farfalla rossa con quella dolcezza. La farfalla, stupita, abbassò le ali rosse e gliela restituì, aggiungendo un inestimabile: «Mi dispiace». Sotto quel furore d'ali, il suo cuore era identico a quello della piccola regina.

Tutto era stato detto. Dal quel momento in poi le loro esistenze si fusero al punto di diventare una sola; unica, su misura solo per loro.

Gli anni passarono, crebbero insieme in una nube simbiotica, dividendo anche ciò che era destinato solo ad una o l'altra. Ma il destino solo sa cosa attende, anche se si è in due a doverlo affrontare. E i tempi bui non tardarono a ritornare incombenti.

La farfalla era cresciuta forte e robusta, mentre la piccola regina aveva ancora conservato in sé un fragile cuore di bambina. Vulnerabile a tutto ciò che quel mondo di cui non si sentiva parte, le teneva in serbo; si perse in un limbo che ben presto mutò nell'inferno dei suoi incubi d'infanzia. Il suo dono natale tornò forte più che mai ad accompagnarla in a quel fato riservato a pochi.

All'inizio la farfalla non riuscì a capire cosa accadeva alla sua metà; si mise in disparte, impotente. La piccola regina si sentì morire abbandonata ai suoi fantasmi, a combattere nuovamente sola.

Tutto tornò come alla morte di Grande Albero. Dovette imparare a rialzarsi, a stare in piedi da sola. Ad ingoiare veleno fino a non sentirne più il sapore.

Fu una battaglia dura e estenuante, ma la piccola regina fu forte... ancora non sapeva che battaglie come quella non si vincono mai davvero. Era sola, e solo lei poteva combatterla. Quando la battaglia fu finalmente vinta, al momento, lei non smise di piangere. Combattere le aveva portato via tutto.

Fu per caso che rivide la farfalla, bella come se la ricordava, era sempre lei, mentre la piccola regina era ormai diventata grande. Ma questo era solo un fiavole dettaglio. Tutto tornò come ieri, come non si fossero mai lasciate. Scrollarono il passato dalla spalle, giurando col sangue che mai nulla le avrebbe divise. Se il Mondo non le avrebbe volute, loro non avrebbero voluto quel mondo.

Naturalmente in molti invidiavano quel loro mondo perfetto, fatto apposta su misura per loro due; in molti invidiavano ciò che le teneva insieme. Quei molti, che invano, cercarono in ogni modo di dividerle. Niente in Terra sembrava poter spezzare il loro legame tanto era forte.

Ma si sa, la tragedia è sempre dietro l'angolo, pronta a strisciare nel buio.

Non c'è mai lieto fine.

Dopo tutti gli ostacoli superati, nessuno avrebbe creduto bastasse una folata svista a far crollare le solide mura del loro castello incantato.

Avevano giurato che sarebbero morte insieme, per non soffrire per la perdita dell'altra.

Chissà cosa la piccola regina continua a chiedersi cosa spinse la farfalla a spiegare le ali e volare furtiva di nascosto, in cerca di qualcosa che la illudesse di essere libera. E le sembrò di trovarlo in un principe-rospe sempre ubriaco. Tutto questo lo nascose alla piccola regina, per non farla soffrire; ma non ci mise molto a volarsene via col suo finto principe.

Niente aveva più valore, buttò al vento ogni cosa per cui avevano combattuto.

E fu così che dove riposa Grande Albero, la piccola regina tornò a piangere.

E non smise mai più.

## XLIV CLASSIFICATO

**Mauro Ragnetti**

### **Bogdan e la bolla**

La fantasia è il più bel regalo che ci fanno quando nasciamo, è quella che ci fa essere felici, che ci fa entrare nelle bolle colorate con tutti i colori dell'arcobaleno, dove andiamo quando sentiamo che intorno a noi qualcosa non va, quando non ci divertiamo abbastanza o quando semplicemente vogliamo viaggiare in un mondo che solo alcuni possono vedere. Io sono piccolo, nella mia ci vado spesso e queste sono le storie che mi sono capitate mentre viaggiavamo insieme.

Un giorno io ed i miei genitori eravamo in spiaggia, papà mi invitò a giocare con il cielo per trovare nelle nuvole le forme degli animali, delle persone o delle cose ed a vedere come si trasformavano con il vento.

«Guarda lì c'è un cigno lo vedi?»

Disse mentre puntava il dito verso il cielo.

Io guardai proprio bene ma non riuscii a capire cosa voleva dire anche perché il cigno non sapevo che cos'era.

«E lì c'è la testa di un cane con le orecchie lunghe, un segugio»

Uffah! Quel giorno papà parlava proprio difficile, avevo capito cos'era un cane con le orecchie lunghe ma quando mi ha detto "segugio" mi è venuto in mente Topo Gigio perché suonava uguale e ho iniziato a fare confusione.

Era la seconda forma che non vedevo e lui iniziava a fare le mosse con il corpo di quando era agitato, allora pensai di dirgli io una forma:

«Guarda papà lì c'è un gelato!»

«Dove? Io non vedo nessun gelato e poi quale gelato quelli sfusi o quelli confezionati?»

Sfusi? Per me erano tutti sfusi perché dopo un po' colavano nelle mani e sui vestiti ma lui oggi era proprio difficile, forse perché era sabato ed aveva lavorato così tanto che la fantasia si era nascosta dietro i doveri.

«Il gelato sta dietro a quella nuvola tutta piatta, non lo sai che i bambini riescono a vedere dietro le cose e ci trovano quello che gli piace?»

Lui restò zitto, vidi che stava pensando alla nuova scoperta sul mondo dei piccoli e non lo disturbai ma la bolla era vicino a me e con quel discorso sulla fantasia avevo aperto la sua porta. Ci entrai, era piena di colori, mi misi sul verde e pensai a quanto mi voleva bene papà che giocava con me anche quando era stanco. Questo fece alzare la bolla che iniziò a spostarsi ma poco perché, come mi aveva detto papà quel giorno c'erano i venti di bonaccia che servivano a bloccare tutti gli altri venti. Stavo sospeso in alto, sopra ad un mare così grande che si vedeva solo la sua acqua azzurra e tutto era molto tranquillo, anche troppo e desiderai spostarmi. Fu così che arrivarono due farfalle, una era grande e bianca, sapevo che si chiamava cavolaia perché la mamma ama molto la natura e me l'aveva detto lei. L'altra aveva tanti colori ma molto di più il rosso ed in fondo alle ali c'erano delle specie di occhi che sembrava guardassero il cielo sopra di noi. Le due farfalle appiccicarono le codine alla bolla ed iniziarono a muovere le ali. Quando vidi che tutto intorno a me si muoveva capii che eravamo noi a spostarci, io e la mia bolla, trasportati dalle farfalle. Arrivammo alla fine del mare ed iniziammo a scendere verso la fine, quella che i grandi chiamano riva perché lì arriva l'onda. Prima che toccassimo l'acqua le mie due amiche staccarono le codine dalla bolla e se ne andarono sorridendomi lasciandomi a dondolare sul mare calmo. Poco lontano da me, nella grande distesa dorata che tutti chiamano spiaggia ma che io chiamo dorata, vidi un dinosauro viola disteso al sole. Si stava sicuramente riposando dalla grande fuga che tutti quelli come lui avevano dovuto fare quando tutti i ghiacci si erano sfusi, lontano da qui, dove vivevano prima. Poco più in là, distesa ad abbronzarsi per affascinare ancor di più la gente con la sua straordinaria bellezza, c'era una sirena. Mi venne un po' da ridere quando vidi come lui la guardava sorridendo ed anche lei, facendo finta di niente, era contenta di essere osservata. Tra di loro sembrava che scorresse già quel

vento tiepido che fa stare bene anche se non si ha freddo. Tra noi si alza spesso, lo fanno venire il papà e la mamma quando si abbracciano, si guardano a lungo negli occhi e fanno dei giochi con le mani che sembrano leggere mentre si accarezzano. Quando c'è quella specie di corrente luminosa che fa brillare anche quelli che stanno intorno, sembra che il mondo sia più bello. Successe anche quel giorno nella dorata e ad un certo punto il dinosauro si alzò e andò verso Sirena iniziando a parlarle. Mentre stavano vicini spargevano tutt'intorno un profumo di dolcezza, di gioia e di armonia, che è come una musica bellissima. I pesci iniziarono a saltare fuori dall'acqua ed a fare le capriole mentre vicino a noi le coccinelle e le farfalle ballavano. Tutti erano contenti e, visto che stava diventando sera, quando andavano a letto potevano ripensare a tutte quelle cose belle e dormire bene. Sentii quel vento caldo che mi ricopriva tutto e ripensai all'ultimo bacio che mi aveva dato la mamma così la bolla si alzò perchè quando sono felice, divento leggero e la bolla inizia a volare. Tornai dai miei genitori, insieme iniziammo a prepararci anche noi per andare a casa, il tramonto aveva tanti dei colori che c'erano nella bolla così sembrava che in quel momento tutto il mondo fosse lì dentro.

## XLV CLASSIFICATO

**Walter Croce**

### **Romantica**

Nei giardini di Piazza Vittorio a Roma, un gruppo di ragazzi in gita scolastica segue con attenzione il professore che illustra la storia di uno dei ruderi del giardino: la Porta Magica, unico resto del palazzo di Massimiliano dei Palombara, vissuto nel XVII secolo, famoso alchimista. Nel suo laboratorio, alchimisti provenienti da tutta Europa, cercavano la formula della pietra filosofale. La leggenda vuole che l'iscrizione sull'architrave, mai decifrata, ne contenga il segreto e che la porta stessa abbia poteri magici.

Un barbone li osserva, indossa un pesante cappotto nonostante il caldo del mese di giugno, ha in mano buste di plastica gonfie. Guarda con occhi stralunati questi per lui strani personaggi, come se avessero invaso il giardino di casa sua.

Contemporaneamente nella vicina stazione Termini, un'altra porta, quella pneumatica di un vagone si apre, Cristina scende dal treno e si tuffa tra le braccia di Roberto, finalmente si incontrano. Finalmente lui le mostrerà la sua tanto amata città. «Allora da dove cominciamo?» Ma proprio da qui dalla stazione: nuova, organizzata, scintillante, tirata a lucido dopo i lavori per il Giubileo. Sono subito fuori.

La prima tappa è a Piazza S. Pietro. Il colonnato con la sua ellisse perfetta, la finestra dell'Angelus domenicale, Cristina vorrebbe vedere i Musei Vaticani, la Cappella Sistina. Roberto le dice che oggi è tutto dedicato agli "esterni", avranno tempo nei prossimi giorni per fare indigestione di opere d'arte.

Entrando a Piazza Navona, da S. Agnese in Agone, lui le chiede dove ha imparato a nuotare da bambina. Naturalmente in piscina, come tutti. Le mostra orgoglioso la sua "personale" piscina: la "Fontana dei quattro fiumi". Lì dentro ha "mosso" le sue prime... bracciate.

Da una fontana a un'altra. A fontana di Trevi lui deve lottare strenuamente per impedirle di gettare la banale monetina. C'è qualcosa di più originale da fare, dissetarsi contemporaneamente alla "fontana degli innamorati", più in alto, pochi sanno che questo unisce per sempre.

A Trinità dei Monti, Cristina si commuove. Roberto la guarda con invidia, vorrebbe essere al suo posto, vedere per la prima volta tutto questo, la prende tra le braccia e la fa volteggiare in un poetico ballo sulla scalinata. Scendono fino alla piazza. La Barcaccia. Tutto in questa città sembra fatto da Bernini, quasi ne fosse il fondatore. No, invece questa città è stata fondata dal figlio di una... "lupa".

E' l'imbrunire quando i due attraversano piazza Venezia. Non è vero che il Vittoriale è così brutto come dicono osserva lei. Mah, sarà, comunque qui abbiamo il primo esempio di fumetto della storia: la colonna Traiana. Scorrono insieme il bassorilievo che descrive la vittoria dell'imperatore Traiano sui Daci, altro che Walt Disney. Poi i fori imperiali. La Roma dei Cesari allarga il suo Impero.

L'atmosfera è perfetta quando giungono al Colosseo, l'ora tarda gli consente una piccola trasgressione, scavalcano ed entrano nel monumento più celebre del mondo, emblema della città. Roberto inizia una pantomima: lui il leone, lei il cristiano. Quando finalmente la raggiunge, il gioco si trasforma. E' buio ormai, indisturbati fanno l'amore. Alla fine un desiderio prepotente: regalarle dei fiori.

Sono in macchina, una piccola Peugeot decappottabile, si godono l'aria estiva della città mentre arrivano a piazza Vittorio. Roberto frena davanti alla bancarella di un fioraio. Quali fiori? Ma quelli più profumati naturalmente. Beh, se le piacciono tanto gli odori, dopo la porterà in un posto speciale.

Intanto le mostra la porta magica, le narra la storia, quali poteri vengono attribuiti alla porta e il segreto che nasconde. Il barbone che staziona lì intorno e sembra essere il depositario del segreto, annuisce serafico. È tutto vero, ma li ammonisce a non trapassare quella porta. Loro condiscendenti,

lo scherniscono, perché mai, che pericolo può esserci? Beh, lui è lì da tanto tempo, ha visto tante cose, tanta gente... comunque non avrebbero una sigaretta? Roberto gli lancia il pacchetto e l'accendino, oggi è proprio il giorno giusto per smettere di fumare. Ridendo attraversano la soglia della porta divertiti dallo sguardo impassibile del barbone. Qualcosa di stonato nell'aria, un rumore, un impercettibile corto circuito.

Al tavolo di una rosticceria della piccola Chinatown cresciuta intorno alla piazza, mangiano pizza e fritture, l'ambiente è un po' degradato, fumoso, l'atmosfera pesante, grave. Lei le chiede qual'è questo posto speciale dove gli odori sono così forti. Finito di mangiare lo vedrà.

Ai mercati generali è l'ora di punta, lo scenario è impressionante, montagne di frutta, di verdure, un mare di cassette, l'attività è frenetica. Cristina è inebriata da tutti quegli odori, quelle forme. Questo è un dei posti preferiti di Roberto, che però improvvisamente ha uno sbandamento: è disorientato, vuole uscire, vuole andare via. Lei lo asseconda un po' stupita.

In macchina percorrono le strade adiacenti fino alle Terme di Caracalla, uno dei posti più antichi della città. Lui le fa notare come sia deturpato dal traffico notturno delle prostitute, insozzato da kleenex, preservativi. C'è risentimento nella sua voce, ora è duro, intollerante. Ha bisogno di fumare, ma ha lasciato le sigarette a quello stronzo a piazza Vittorio. Sì, bella giornata del cazzo per smettere di fumare.

Il bar alla stazione termini è affollato di extracomunitari, ce ne è un capannello sul marciapiede dove parcheggia. L'atmosfera è completamente diversa da quella del pomeriggio. Lascia la ragazza in macchina ed entra. Mentre prende le sigarette ordina un whisky, lo trangugia d'un fiato ed esce guardando con aria di sfida i giovani che osservano Cristina seduta in macchina imbarazzata. Nel ripartire a razzo rischia di investirne uno che sta attraversando. Se ne va inveendo contro di loro. "Bastardi, sta' città sta' a diventa' 'na fogna".

Dal benzinaio notturno scende dalla macchina. Il ragazzo indiano di servizio è loquace. Con la gentilezza tipica della sua razza spiega a Roberto che è a Roma da 5 anni, ha il permesso di soggiorno, manda regolarmente i soldi a casa e si trova benissimo qua da noi. Roberto armeggia per chiudere la capote e lo ascolta con un'espressione sprezzante. Al momento di pagare lo colpisce violentemente con una testata. L'indiano crolla a terra con la faccia piena di sangue.

Lui entra in macchina e parte sgommando. A Cristina, impedita dalla capote della macchina è sfuggita completamente la scena, ma non le sfugge la pazzia che legge nel volto di Roberto, la sua trasformazione è totale, è sudato, guida a velocità folle. Ora è veramente impaurita.

Lasciano la stazione di servizio mentre il gestore, dopo aver soccorso l'indiano, compone dal cellulare il numero della polizia. Il barbone di piazza Vittorio, con le sue buste di plastica attraversa l'intera area di servizio, come se lentamente seguisse la macchina dei due giovani.

Dalla centrale di polizia viene diffusa alle autopattuglie la descrizione della Peugeot e dei suoi occupanti, mentre la macchina continua la sua corsa. Lui è sempre più sconvolto. Lei è spaventatissima. Tenta di dialogare, di ricondurlo alla ragione. Ma non ottiene nessun risultato.

La notte è ormai inoltrata, la vettura inchioda davanti ad un gruppo di transessuali. L'odio ha preso il sopravvento, Roberto inveisce pesantemente contro di loro. "Brutti froci, fate schifo", uno di questi particolarmente aggressivo non perde l'occasione di replicare. Lui scende dalla macchina, ne nasce una rissa furibonda. Cristina che vorrebbe fermare tutto questo, scende anche lei ma resta vicino allo sportello, indecisa, terrorizzata. Urla di smetterla, ma la scena ha fine solo quando Roberto sopraffatto dai trans imbestialiti ha la peggio ed è costretto a risalire in macchina e fuggire. Poco dopo arriva un autopattuglia, i trans si disperdono ma qualcuno di loro spiega ai poliziotti l'accaduto. La radio trasmette i dettagli di questa nuova bravata.

In macchina Cristina piange disperata, vuole fermarsi, vuole tornare a casa, non vuole vivere quest'incubo, che altro deve accadere? Roberto con gli abiti lacerati, il viso insanguinato e trasformato in una maschera d'odio, blocca la macchina, apre lo sportello: "scendi stronza va dove cazzo te pare". Dove può andare lei? In una città che non conosce, nella sua estrema periferia, in un mondo del quale non sospettava neanche l'esistenza. È completamente in suo potere.

A via Palmiro Togliatti la Peugeot è con l'acceleratore a tavoletta. Lui aggrappato al volante, lei paralizzata dal terrore. Improvvisamente il barbone si materializza e attraversa la strada. Roberto lo vede, e con un ghigno sul volto, lo inquadra, sterza bruscamente e lo travolge. E nel momento

dell'impatto i loro sguardi s'incrociano. Il barbone ha il viso sereno, l'espressione cosciente, enigmatica. Roberto per la prima volta è improvvisamente spaventato. Cristina legge nei suoi occhi il terrore.

Due auto della polizia si materializzano dietro alla Peugeot sirene e lampeggiatori attivati. Ha inizio l'inseguimento, la Peugeot sbanda paurosamente, la ragazza è attaccata al sedile in trance, lui tenta di saltare nella corsia opposta invadendo il giardino che le divide. Zigzaga tra panchine, cespugli, l'auto finisce contro un albero. Si blocca, tenta disperatamente di rimetterla in moto. Non va.

Scende trascinandosi con sé Cristina, le auto della polizia si dispongono a V per fare riparo ai poliziotti che armi in pugno gli intimano di arrendersi. Lui si fa scudo del corpo della ragazza, nella sua mano si materializza una pistola. Cristina priva di sensi scivola dalle sue braccia, lui rimane scoperto, fa fuoco.

Il rumore è assordante, i colpi incrociati delle armi saturano la scena.

Cristina apre improvvisamente gli occhi, è a letto, accanto a lei Roberto dorme placidamente. Riconosce l'ambiente, la casa di lui. Il letto è in disordine, ne scende lentamente, si guarda intorno: le tracce della serata trascorsa, bicchieri, portacenere, lo stereo è ancora acceso. Attraversa la casa, arriva sulla terrazza che affaccia su una piazzetta del centro storico, il suo sguardo si abbassa sulla scena sottostante. Un mercatino rionale, il fruttivendolo ha un volto conosciuto, così come l'indiano sorridente che vende trecce d'aglio: il trans, il benzinaio... più in là il pescivendolo ha le sembianze del barbone. Questi alza gli occhi, i loro sguardi s'incrociano. Un sorriso... enigmatico.

Roberto le si materializza alle spalle, le sfiora il collo con le labbra. È raggiante, sereno, sorridente: «Allora, da dove cominciamo?»

## XLVI CLASSIFICATO

**Maria Pellegrini**

### **L'abbraccio del vento**

Una strana inquietudine serpeggiava nell'animo di Mara. Aveva la sensazione di essere come una clandestina nella sua stessa casa, nel suo mondo di sempre. I figli, grandi e lontani, occupavano sempre meno i suoi pensieri. Ripercorreva le tappe della sua vita: interminabili giorni senza mai avere un momento per sé. Con amarezza scopriva di aver speso tutto il suo tempo preoccupandosi degli "altri". Sì, improvvisamente anche la madre, i figli e il marito erano diventati "gli altri", quasi dei nemici; per venire incontro ai loro bisogni aveva trascorso affannose giornate di duro lavoro senza un attimo di sosta. Le sembrava di non aver fatto altro che aspettare: la guarigione delle malattie dei figli piccoli; la fine dell'anno scolastico, dell'estate con le sue ore calde, afose, indolenti, o dell'inverno con i suoi giorni noiosi e grigi. Attesa per l'esito di un esame, per il miglioramento della madre malata, per il risultato di un concorso del marito, per il ritorno a casa dei ragazzi in motorino.

Il suo piccolo mondo domestico era composto da riti e liturgie, giornalieri o periodiche: il pranzo, la cena, la spesa, i compleanni, il Natale e la Pasqua, il Carnevale e il Capodanno, l'acquisto di regali, le gite del fine settimana: tutte tappe obbligate che la opprimevano in un vortice continuo senza scampo. Talvolta ritagliandosi un piccolo spazio di libertà si lasciava inghiottire dal turbinio della folla nelle strade più frequentate della città, ma poi quasi inconsciamente scivolava nelle vie solitarie e guardava preferibilmente gli altri passanti solitari, chiusi come lei nel silenzio dell'anima: tentava di carpirne i pensieri, ma per leggere il silenzio degli uomini ci vogliono capacità magiche, ed allora volgeva lo sguardo al cielo, ai rari gabbiani che vagavano nell'aria in prossimità del fiume, alle cime dei grandi platani che ne costeggiavano le rive, alle rondini che saettavano il cielo in disordinati volteggi, agli stormi che in frotta oscuravano il cielo prendendo la forma di una gigantesca nuvola.

Mara aveva ormai dimenticato cosa le piacesse, non aveva più nulla che desiderasse. Non sapeva più cosa stesse aspettando.

Era molto giovane, insicura, bisognosa di affetto e protezione quando aveva incontrato Livio. Si era affidata a lui, ne aveva subito il fascino dell'uomo apparentemente sicuro di sé, era stata da lui condizionata in scelte di vita estranee alla sua sensibilità, ai suoi gusti e lontane dai suoi propositi originari. Non era stata lei a scegliere la vita, ma sempre lui o la vita a scegliere per lei. Forse era venuto il momento di riscattarsi da tanti anni di asservimento e dipendenza.

Cominciò a uscire più spesso, ma si sentiva sola anche in mezzo alla folla. Le sue passeggiate silenziose avevano ritorni frettolosi. A casa nessuno l'aspettava, Livio tornava dal lavoro a sera inoltrata, eppure la prendeva una frenetica ansia di tornarvi, come se non sapesse più vivere lontano da quella gabbia.

Una mattina, l'incontro con uno scrittore -conosciuto nei lontani tempi dell'Università- sconvolse la sua vita. Vincendo l'abituale timidezza, Mara lo salutò presentandosi come una sua ex alunna. Forse il professore aveva letto negli occhi dell'antica allieva inquietudine, smarrimento, sconforto, ma non disse nulla, e dopo alcune parole di circostanza, le chiese se fosse disposta a sostituire la sua dattilografia partita per le vacanze e a copiare gli articoli che lui scriveva per un giornale.

Livio vedendo Mara scrivere al computer, cominciò ad accusarla di essersi messa al servizio di uno sconosciuto, di svolgere l'umile lavoro di dattilografia, deplorò quel suo desiderio di evasione da una casa dove era sempre vissuta tranquilla. La colpevolizzò biasimando «il disinteresse per la famiglia», che seppur smembrata doveva continuare a essere l'oggetto dei suoi pensieri e lo scopo della sua vita. Mara non si era lasciata intimidire, aveva cominciato a copiare quanto il professore scriveva. Dopo tanti anni era tornata in contatto con il mondo della letteratura e sentiva rinato in lei l'interesse per la poesia. Percepiva di essere entrata in uno spazio e in un tempo interiore, sollevata dal frustrante fluire del vivere quotidiano.



Il professore aveva notato che l'“allieva” era diligente e volle metterla alla prova con un compito più impegnativo. Le propose di collaborare alla stesura di un libro per il quale era indispensabile reperire materiale in varie biblioteche della città.

Mara si mise subito al lavoro con grande entusiasmo; si sentì di colpo ringiovanita, finalmente felice e impegnata in qualcosa che appartenesse a lei soltanto. Ma Livio, di fronte all'inaspettata vivacità della moglie, turbato dall'idea di perdere quel potere e quel ruolo primario che sempre lo aveva fatto sentire “qualcuno” almeno in casa, aveva reagito con violenza. Divenne per lui insopportabile che un altro uomo attirasse l'attenzione della moglie e si mostrò spietato con lei. Non volle più parlarle, la costrinse a comunicare con lui solo attraverso messaggi scritti, andò a dormire in un'altra stanza, impedì a Mara di mangiare in sua compagnia, si rifiutò di uscire con lei, la escluse dal conto in banca. Tutti i tentativi di avere un colloquio sereno furono inutili. Le parole di Mara riuscivano soltanto a scatenare in Livio, uomo da tutti stimato, una brutalità e una violenza insospettabili che ebbero la drammatica conclusione di ripetute corse al pronto soccorso. Ai medici che le chiedevano come si fosse rotta due costole, o chi l'avesse picchiata con tanta violenza fino a procurarle tutti quei lividi ed ematomi sulle spalle, Mara dichiarava che era caduta da una scala, o che la sua macchina si era schiantata contro un albero, eppure aveva spesso pensato con orrore ai numerosi soprusi che ogni giorno, in ogni angolo del mondo, le donne subiscono nelle strade, nei luoghi di lavoro, in famiglia: violenze psicologiche e fisiche che lasciano ferite indelebili nel corpo e nell'animo, e contro le quali si doveva lottare. Ora che la violenza la riguardava così da vicino, si sentiva umiliata, ma non abbastanza forte per denunciarla.

Livio covava solo l'odio e il risentimento. Le sue angherie divennero ancora più insopportabili e Mara allora decise di rifugiarsi in un appartamento di sua proprietà, lasciato libero dall'affittuario. Livio, sicuro che la donna sarebbe tornata da lui riconoscendo i suoi “errori”, aveva lasciato che Mara in sua assenza tornasse nella casa per occuparsi del cane e delle numerose e rigogliose piante che ornavano i tre grandi terrazzi. La cura di quei giardini pensili era stata la grande passione di Mara. Dovunque ella andasse, ritornava con una piantina, strappata sulla riva di un fiume, da un giardino pubblico, da un bosco, da una finestra o terrazzo al pian terreno, dalle pietre di un castello in rovina. Tornata a casa, sistemava le piantine in un vaso e poi le curava per il piacere di vederle crescere rigogliose. Di ognuna di esse la donna ricordava la provenienza: il castello di Almeria, le rive del lago Balaton, la Senna, il battello sul Reno, il giardino dell'ospedale dove era morta sua madre, le dune di una spiaggia assolata o le cime di una montagna, i boschi alpini e altri infiniti angoli di ogni parte d'Italia e d'Europa. Alcune erano piante da sottobosco, altre piante grasse, altre erbe odorose, come la lavanda di Provenza o la menta raccolta sul Gran Paradiso. Le sue amiche la prendevano in giro; loro, tornando dai viaggi, portavano oggetti di lusso, gioielli da Parigi, cristalli dalla Boemia, argenti antichi da Londra, porcellane dalla Bavaria, tappeti dalla Turchia. I souvenir di Mara viaggiavano avvolti in pezzi di giornale inumidito o sistemate con un po' di terra in una scatola di latta.

In quei terrazzi verdeggianti e odorosi c'era il ricordo e il profumo di “pezzi” di mondo. Mara ne era orgogliosa e aveva sempre dedicato molto tempo alla cura delle sue “creature”; a volte si sedeva su una sdraia a dondolo perdendosi dietro laceranti malinconie. A primavera seguiva il volo delle rondini che, accarezzando il vagare dei pensieri, volteggiavano nel cielo, sfrecciavano alte verso il sole, mulinavano nel vento, disegnavano scomposte ragnatele, poi tornavano a infilarsi rapide nei loro nidi costruiti sotto il tetto della casa. D'estate, delirante per il gran caldo della giornata, restava immobile con gli occhi persi verso l'orizzonte ritagliato tra i palazzi, accecata dal bagliore di una luce incandescente.

Ora, attratta da una forza alla quale non sapeva opporsi, tornava ogni giorno nella sua casa. Era la nostalgia della luce, degli odori, dei ricordi depositati in quegli spazi in tanti anni di vita, anche se in quegli ambienti, prima affollati di emozioni e di pulsazioni vitali, ora dominava il silenzio e l'immobilità. Tornare in quei luoghi era una sofferenza indicibile eppure Mara vi si sottopose come per punirsi di aver scelto “la vita”. Quando decise di non tornarvi più, una tristezza infinita si era impossessata di lei.

L'estate di quell'anno esplose con incandescente pienezza e il sole non sembrava mai tramontare. Mara arrivava alla sera esausta, come se ogni giorno avesse attraversato un tunnel arroventato. I

dolori di quell'anno sembravano averle lasciato un sedimento concreto nelle vene, nei polmoni, nello stomaco, minacciando la sua stessa vita. Eppure ogni mattina si alzava come un Lazzaro ancora coperto di bende, sentiva un carico insperato e imprevedibile di vita, che la spingeva a continuare senza rimorsi la strada intrapresa.

L'incendio dell'estate si spense, Mara cominciò a riaprirsi alla speranza e a rinascere come il verde dei prati dopo le prime piogge. Aveva attraversato mortificanti labirinti, ne era uscita fortemente ustionata, ma non arresa. Aveva imparato a incontrare la notte, a sentirsi serena anche dopo sogni convulsi, a compiacersi della solitudine, ad accontentarsi dell'abbraccio del vento.

## XLVII CLASSIFICATO

**Elena Battaglia**

La notte stellata in cui Aldeghi perse il suo nome non è ricordata da nessuno, in città. Aldeghi stesso non è ricordato da nessuno, in città. Il suo nome, cancellato da tutti i registri e da tutte le memorie, sopravvive solo nella scrittura traballante del medico condotto che aveva seguito il suo caso. Accingendomi a narrarlo, occorre premettere che si tratta di un caso strano, di quelli che le nonne biascicano al tremolio della candela per spaventare i nipoti o che gli ubriachi ritrovano nel fondo di un bicchiere. Anche i poeti, talvolta, trovano in tali casi strani la sublime ispirazione che permetta di consegnare all'eternità i loro capolavori.

Aldeghi era giustappunto un poeta e quella era una notte speciale per lui. Aveva appena concluso il grandioso poema che lo aveva visto impegnato negli anni della sua gioventù: non gli restava che firmarlo. Volle allora prendersi una pausa, alzarsi, girare per la stanza. I vecchi mobili erano al loro posto, illuminati da uno squarcio di luna che trasformava i granelli di polvere in schegge di cristallo. Gli oggetti erano presenti nella loro solidità, ma qualcosa di etereo li avvolgeva, l'aria immobile, la coperta leggera delle aspirazioni di Aldeghi. Guardò dalla finestra. Gli edifici, tronfi, presentavano spicchi netti di facciate o angoli vivi fastidiosamente vicini, ma la notte estiva si adagiava sulla città, come una lasciva zingara che intrecci le belle braccia con un velo serico. Nel complesso, la città, ammutolita, sembrava riposare su una bancarella, in una sfera di vetro di quelle che contengono miniature di case e piogge di coriandoli riflessi. Aldeghi, invece, si muoveva come una lucciola nella notte, era vivo e splendente di luminosità interna. Scrisse, in fondo ai nobili versi, "Torino, 10 agosto 1919". Stava tirando un grande sospiro di soddisfazione quand'ecco che... come dirlo? Lo dirò proprio così, come è successo. Aldeghi non riuscì ad apporre la sua firma perché, d'un tratto, non ricordava più come si chiamasse. Fu come se un dispettoso semidio avesse dato una scossa alla sfera che conteneva la città e tutto fosse stato investito dalla vibrazione del vetro. Il suono sordo di un gong semidivino aveva causato le oscillazioni dell'aria e l'allargarsi, nello stagno del giardino, dei cerchi d'acqua, che, fonicamente, si riducevano al ronzio nelle orecchie di Aldeghi. Sulle prime si sforzò di ripercorrere i momenti della sua vita, in cui giocoforza il suo nome doveva essere stato pronunciato. Il primo giorno di scuola, la Santa Cresima, la premiazione di un tema molto ben scritto al ginnasio, le urla del comandante del suo battaglione durante la guerra. Aldeghi aveva odiato la guerra: steso sul campo freddo aveva chiuso gli occhi al beffardo cielo azzurro sopra di lui, per sempre... e invece il calcio di un fucile sullo stinco lo aveva riportato alla realtà di ferro e di sudori gelati e di parole inghiottite a livide labbra serrate. Ma ora... il protagonista di quei momenti non era lui... stava ripercorrendo la vita di un altro forse? Può darsi... ma il nome, il nome... dov'era?

La faccenda rimaneva piuttosto divertente e aveva un certo sapore letterario, che sfregava il palato del poeta come un bicchiere del suo whisky preferito: un autore russo, ricordava or ora, narrò una volta di un maggiore che aveva perso il naso in una straniata Pietroburgo. "Al diavolo il poema! – pensò – quando ho tra le mani un caso così! Roba da scriverci un romanzo vero... La strada! Di sicuro il mio nome mi sta giocando un brutto tiro, si sarà infilato sotto le gonnelle di qualche bella ragazza o nelle cucine di qualche palazzo signorile, nella speranza di rubacchiare qualche chicco di uva candita!"

Come il telo del prestigiatore, scostato con grazia da un'avvenente fanciulla, lascia spazio agli svolazzi piumosi di una magica colomba, così la notte vellutata scivolava via nelle prime luci dell'alba e rivelava una città scricchiolante di vita, che sbatteva le ali intorpidite ai raggi del giorno. Solo Aldeghi sembrava ancora dormire, raggomitato come uno scarafaggio, davanti alla bottega del fiorista. Aveva trascorso il resto della notte in uno stato estatico, aveva corso, saltato e sgomitato tra le ombre dei palazzi e i fantasmi degli abitanti alla ricerca del suo nome. "Chi sono io?! Sono qui, ascoltatevi. Mi conoscete voi? Io sono... sono... o nome mio!" Nessuno rispondeva, erano tutti addormentati nelle loro solide case, con la certezza di essere quelli che erano, impiegati o

professori, dirigenti o operai. Aveva passato al setaccio i perimetri delle fabbriche scure (tanto lontano si era spinto), gli spiragli tra le soglie e le serrande abbassate dei negozi, le cassette delle lettere rosso vivo, le sedute scrostate delle panchine, le tane degli scoiattoli al Valentino, le fronde smeraldo simili a capitelli sopra i fusti di marmo delle betulle... o forse non erano betulle, Aldeghi non ricordava...non ricordava nulla, quando si ritrovò davanti alla bottega del fiorista, raggomitolato come uno scarafaggio. Doveva essere crollato, prima o poi, in preda alla smania che lo aveva trascinato per le strade; ora si stava svegliando, con il fuoco ancora sulla pelle, sussultante. L'ultimo singulto di euforia si spense in un attimo davanti alla macchina possente della città in movimento.

“Chi è lei? Si sposti, prego!” lo apostrofò il fiorista. “Chi sono? Chi sono...io...non lo so” “Com'è che non lo sa?” “Il mio nome si è perso, signore, come non glielo so dire. La scorsa notte, nella mia stanza, in via...che via era? Bè, era una via, non importa, non importa...e lei chi è?” “Come chi sono? Sono Renato Ferraris, fiorista, sposato, due figli, residente in via Pastrengo 5, proprietario di questo esercizio. Deve essere ubriaco, lei!”.

Le cose andarono così. Dopo un'accesa discussione, il fiorista si decise a chiamare il medico condotto, pensando, a torto o a ragione, di avere a che fare con un pazzo. Il medico condotto arrivò con la sua serietà nella valigetta e si mise subito a interrogare Aldeghi, il quale invero rispose con molta dovizia di particolari riguardo al suo strano caso. La diagnosi fu inequivocabile. “Crisi di identità, nessuna specifica terapia consigliata”. “Deve essere davvero molto grave – pensò Aldeghi – inguaribile addirittura! Però...poter dire di soffrire di crisi di identità...già, ma a chi lo dirò? Non è cosa da sbandierarsi al popolino, non capirebbe...magari un poeta, sì, un poeta capirebbe”. “Grazie dottore!” disse, e si allontanò. Il medico condotto, dall'alto della sua scienza, non aveva capito che il paziente era soprattutto un uomo e nulla più.

Aldeghi, da quel giorno, aveva preso a vagare, senza sosta, specchiandosi nei vetri delle autovetture e nelle incerte acque del fiume. Ogni volta ricavava dal riflesso un'immagine diversa di sé, ora era giovane, ora vecchio, ora ufficiale, ora scolaro, e mischiava questi volti ai mille e più che appartenevano ai passanti. Era la sua strategia di sopravvivenza, di assumere l'identità ora di uno ora dell'altro, ed era felice di poter dire: “Oh! Oggi sono il dottor taldeitali e domani sarò il professor... anzi no, il general... ma che dico, il re di Spagna!”.

## XLVIII CLASSIFICATO

**Anna Maria Marino**

«Caro lettore, alla fine della mia Odissea, dopo aver ucciso tutti i Proci, Ulisse lascia Penelope e parte di nuovo. Perché lo fa? Perché Ulisse non è un personaggio ma è una mania. Una mania che costringe l'uomo a partire. Sempre. Una mania che alcuni hanno e altri no. Se anche tu ce l'hai, sappi che nel porto c'è una nave che ti aspetta. Non preoccuparti per la valigia. Non chiedere il prezzo del biglietto. Non chiedere la destinazione. L'importante è partire».

*Nessuno*, Luciano De Crescenzo

“L'importante è partire...” È sempre a questo che penso, quando guardo il mare, l'orizzonte lontano, che non raggiungerò mai... E quella nave che è sempre nel porto ad aspettare, non aspetta più me, anche se desidero tanto salirci...

Questa smania della partenza, dell'ignoto, dell'avventura mi brucia dentro, quei paesi conosciuti solo sulla carta, su cui ho fantasticato da ragazza, immaginando mille avventure...

E oggi ancora, nonostante i tanti anni vissuti, nel mio cuore c'è sempre questa nostalgia, per una qualcosa sempre sognato, mai raggiunto. Eppure quei paesi sono sempre dentro di me, come lo erano tanti anni fa, ben fissati nei miei sogni di bambina prima, di adolescente e giovane donna poi.

“Ma questi luoghi affascinanti non esistono più, non sono quelli amati dalla tua fantasia: dovunque ci sono sporcizia, disordine, morti, guerre, delinquenza...” mi dice la ragione della donna che sono oggi. Ma quella, la giovane che ancora sento in me, non demorde: vuole continuare a sognare, perché sente che in qualche luogo, anche piccolo, piccolo di qualche paese, di ogni paese, si potrà respirare quell'atmosfera da sogno, che gli anni non hanno potuto cancellare. Basterà cercarla!

Eh, sì, basterà cercarla: ed è proprio questo il difficile. La vita mi tiene legata a cose che non amo, ma che non ho la forza di lasciare, anzi non ho il coraggio di cambiare. C'è sempre paura di un cambiamento radicale, soprattutto ad una età non più verde. C'è quella insicurezza, trasmessami dalle generazioni che hanno affossato le donne, le hanno ritenute solo capaci di fare figli, di lavorare in casa. Oltre la soglia, il mistero, il pericolo...la VITA!

Sì, c'è stato il '68! Ma ve l'immaginate un '68 con genitori come i miei, e con quell'egoista, assente, indifferente odiato/amato di mio marito? Ora sono solo una donna con mille lavori sulle spalle e niente che mi piaccia e gli anni che corrono e una strada dinanzi sempre più breve. E lasciatemi almeno sognare! che male vi faranno i miei sogni? I miei sogni, quelli lasciatemeli, non me li distruggete! fanno vivere ancora una piccola parte di quella bambina, chiusa in camera, che divorava libri su libri e viaggiava con la fantasia in paesi lontani, certa che li avrebbe conosciuti da grande. E allora non c'erano più pareti, né porte, né voci che urlavano: “pensa a studiare, cosa leggi? perché leggi questi inutili libri? e le faccende di casa?”. Tutto scivolava sulla mia pelle, davanti agli occhi non c'erano barriere capaci di fermarmi.

La fantasia mi rendeva libera da tutti i doveri che mi pesavano addosso come macigni.

Poi la vita mi ha travolta e mi ha trascinato in un groviglio, da cui non ho saputo districarmi ed ora, che non più la speranza di quando ero bambina, lasciatemi almeno sognare, ancora sognare...

## XLVIX CLASSIFICATO

**Enrica Fei**

Quando sono entrata nella mia stanza marocchina per la prima volta, non ho pensato che fosse piccola o sporca. In realtà era piccola, e sporca, e non aveva l'armadio e non c'era il letto. Ho pensato a Firenze, alla mia ultima serata fuori, ai tavolini del bar e alle persone nuove che prima di partire per il Marocco avevo conosciuto e che non avevo mai visto prima. Ho pensato che da quando ero partita avevo sempre i capelli sporchi, che mangiavo sempre senza avere fame, e che erano passati dieci giorni da quando ero arrivata a Meknès. Dieci giorni. Sono tanti dieci giorni. Chissà cosa fanno gli altri a Firenze adesso. Ho poggiato lo zaino e ho realizzato che la sorella di Boshra, quella grassa e incappucciata, mi aveva rovinato il poster nuovo con il planisfero sopra, tenendolo stretto nella mano sinistra per darmi una mano e accompagnarmi a casa. Il planisfero. I paesi del mondo. Tutte le cose del mondo e il loro nome scritto sopra, in arabo. Ho pensato questo, per due secondi, e ho lasciato che lo zaino mi cadesse dalle spalle scivolando sul braccio, di colpo, e cadesse a terra, sul tappeto, in mezzo alla stanza. Non era il tappeto, al centro della stanza, ma lo zaino e me, stanchissima, e il tappeto intorno. Su tutto il suolo, tutto il pavimento, come una moquette spessa che protegge la terra dai passi troppo pesanti e troppo di fretta. Tutte le stanze marocchine ce l'hanno. Ora lo so, ma in quel momento non lo sapevo e non ho pensato niente di tutto questo. Solo le scarpe mi hanno preoccupato, cazzo, non mi sono tolta le scarpe prima di entrare, e sono stanca, stanchissima, ho i capelli sporchi, il computer è nello zaino, lo zaino è caduto e il computer è senza custodia.

«Bgiti l-izor?»

Boshra mi ha parlato in marocchino, la prima volta che è entrata nella mia stanza, la sera che quella stanza è diventata mia e che io ero al centro del tappeto. Non c'era il letto, nella mia stanza, ma tre divani, stretti e lunghi, attaccati alle pareti. Tre divani, dodici cuscini, e un tappeto, in mezzo, grande quanto il pavimento. Sono tutte così, le stanze in Marocco. Le pareti racchiudono lo spazio, lo spazio è protetto dalle pareti e le pareti sono protette dai divani. Lunghi divani, lunghi e stretti, lunghi e kitsch. Arabeschi d'oro, cuscini rosa e teli blu. Divani kitsch pieni di cuscini, cuscini durissimi e ricamati, sopra i quali si riposano gli ospiti quando raccontano la loro vita e bevono the. Al mu'aridiin. Gli invitati. I passanti che ogni giorno offrono il loro tempo al padrone di casa, come omaggio e occasione per ringraziare Dio. Ulhamdullilah. Rendiamo grazie a Dio. Il tempo non ha meno importanza, in Nord Africa. E' solo ancora proprietà di Dio, e non degli uomini.

«Tu veux les draps?»

Boshra ha riformulato la domanda, in francese. Mi ha osservato dall'alto per tre secondi, non ha capito nulla, ha pensato. Mi ha scrutato seria, immobile, ha studiato il mio sguardo stanco e stupito, lo sguardo di chi non sta capendo. Non ce la faccio, non imparerò mai. Vuoi le lenzuola, mi ha detto, sì, vuoi le lenzuola. Boshra è severa. Alta, giovane, e grassa, come tutte le mogli in Marocco. «C'è un momento in cui il marito bussa alla porta e la donna in Marocco non esiste più. Esiste, sì, ma per il marito, per i figli, per gli invitati, esiste per stare in cucina, preparare il the, andare a lavoro. Le donne marocchine lavorano, qui, non si vive con un solo stipendio. È così, la nostra vita. Scorre, fino alla fine. E noi non siamo come voi. Non conosciamo niente di diverso. Per questo non proviamo invidia, e non cambiamo.»

Me lo avrebbe detto in seguito, Boshra, qualche settimana dopo, a tavola, dopo pranzo. Mi fa piacere che sei qui, Enrica. I miei figli mangiano in fretta, mio marito si riposa. Tu invece resti sempre qui, con me, e parli.

«Tu veux les draps?»

Boshra mi ha studiato seria, con i suoi enormi occhi a mandorla, neri. È senza velo, in casa, e quella sera portava una coda lenta, da ragazzina, come la mia. Qualche capello bianco, pochi, ha 36 anni.

Il corpo andato di una donna matura, prossima all'obesità, e gli occhi e la pelle di una ragazza giovane che sotto il pigiama copre un seno florido, ancora bello. Un pigiama ruvido, bianco e sporco, che copre male un seno enorme e una pancia obesa.

Sotto la jellaba, il vestito tradizionale, la donna marocchina porta sempre il pigiama, anche quando è fuori. Si cambia poco. Sotto l'abito lungo e ricamato, sotto i colori accesi e gli arabeschi kitsh, trascina la sua vita di casa, anche dentro al suq. Tra la folla, il cibo avariato, il banco del pesce e la gente che spintonna, sotto il velo colorato e la jellaba sgargiante, c'è la sua vita di sempre e la sua sottoveste ruvida, e gialla, che non cambia mai.

«Aindi had, mashi moushkil». Ho questo, non c'è problema.

Ho mostrato a Boshra il sacco a pelo, compatto, nella sua piccola sacca di tela blu. Enri, lascialo qui. Cosa? Il sacco a pelo. Enri, mi ascolti? Forza, muoviti, lascialo qui così quando vuoi dormi da me. Quando voglio? Sì, quando vuoi. Quando scappi dal cibo di Boshra, ché stai diventando quadrata. E ride.

Nadia, la mia amica Nadia. Me lo avrebbe detto qualche tempo dopo, una sera, indicando l'angolo quadrato della sua stanza dove, sopra un rettangolo di coperte polverose, una sull'altra, avrei dormito ogni tanto, spesso, tutte le volte che, dopo lezione, il tempo sarebbe passato, lentamente, fino a farsi tardi.

Le dieci, le undici, tardi. Troppo tardi per una famiglia marocchina e una madre che alle sei si alza, prepara la colazione e aspetta che arrivino le otto e che la giornata dei propri figli cominci.

Ride, Nadia. Abbassa la testa, alza le sopracciglia. Mostra i suoi denti grandi, bianchissimi, le sue labbra carnose e mulatte, da donna nera.

Non vedo nulla, Nadiuzza, non c'è luce. C'è solo una lampadina, nella sua stanza, un'ampolla gialla sopra un tavolino basso pieno di cose piccole e inutili. Che belle che sono, ma dove le trovi? Ma che ne so, ovunque. E quante cose ti sei portata? Tantissime. Si è portata tantissime cose, Nadia, tante piccole cose belle con cui decorare le giornate come se fossimo a casa. Anche in Marocco.

Ana min Talian, ualakin ualidii min Ghana. Sono italiana, ma i miei genitori sono ghanesi. Ma come mi guarda questo, Enri, rassegniamoci, i marocchini non capiscono il nostro arabo. Ride, Nadia, abbassa la testa e solleva le sopracciglia. Ti guarda negli occhi ma dal basso, la testa tra le spalle e lo sguardo verso l'alto. E' bassina, bassissima. Sorride, contiene il suo sarcasmo, l'ironia saggia di chi prende in giro ma senza ostilità.

Ana min Talian, ualakin ualidii min Ghana. Sei sicura di partire, Sampong? Una donna, e nera. Si è più cattivi con chi ci è vicino. Per questo è forte, il razzismo, in Nord Africa, molto più di quello che pensiamo noi, che crediamo che sia nero tutto quello che noi non siamo. Grazie, lo so, l'ho sempre saputo. Ed è proprio per questo che voglio partire.

Nadia, la mia amica Nadia. Non ha avuto paura del razzismo quando è arrivata. Hai notato qualcosa di diverso Nadiuzza? No, come a Vicenza, niente di più.

Ti sbagli, Nadia, non è vero. E non ho il coraggio di dirtelo. Non ho il coraggio di dirti che nella casa in cui abito non potrai mai entrare. Perché Boshra ti teme. Perché sei donna, e nera, e porti sfortuna.

«Uakha». Va bene.

Boshra mi risponde lenta, scandendo le sillabe. Le trascina tra la lingua e il palato, con fatica e disprezzo.

Mi sono alzata e, ai piedi del divano, accanto alla porta, siamo rimaste una di fronte all'altra, per qualche minuto. Io, con i capelli sporchi e lo sguardo stanco, e lei, due ciuffi sulla fronte e una coda leggera, che mi guarda fissa con gli occhi severi e gonfi della sera tardi. E' più alta di me, ho pensato, no, è alta uguale. È solo più grassa, e autoritaria, per questo sembra alta, e importante.

«Uakha, Enrica. Lila sa'ida». Va bene, Enrica. Buona notte.

Lo ha ripetuto due volte. Alla seconda, ha sistemato un ciuffo nero dietro la fronte, dentro l'elastico, e ha lasciato le lenzuola pulite ai piedi del divano. Mi ha guardato affaticata, ancora una volta, e ha fatto un passo, verso la porta.

Si è voltata. E dandomi le spalle l'ha chiusa, facendo rumore, dietro di sé.

L'avevo offesa, quella sera. La sera in cui quella stanza diventava mia e i due figli di Boshra passavano al lato del letto dei genitori, tra il muro e il matrimoniale, sopra un materasso basso e ruvido di coperte vecchie, una sull'altra, piegate in due.

L'avevo offesa, perché mostrando il mio sacco a pelo avevo rifiutato le sue lenzuola pulite e senza volerlo avevo segnato, ai suoi occhi, una distanza precisa tra me e lei.

È la più triste delle incomprensioni, il tornaconto più amaro dei disequilibri sottesi alle migrazioni globali.

La sfida rabbiosa e l'impegno cieco di coloro che restano nel difendere l'immagine di chi se ne è andato.

Di chi ha deciso di invertire un equilibrio ingiusto e di disegnare un destino diverso per i propri cari. Di chi ha abbandonato la sponda arida e povera del Mediterraneo e ha tentato una strada nuova e un futuro a Nord.

Chi resta osserva da lontano il loro fallimento. Vede il bacino del Mediterraneo farsi sempre più grande, i destini delle due sponde sempre più lontani. Vede i propri cari fallire, aggrapparsi ad un'Europa che li incattivisce e li respinge. Li vede soccombere, e man mano farsi sempre più stretto il nodo dei loro destini nel laccio della morsa globale.

Smettono di piangerli, smettono di aspettarli. Alcuni si fanno complici di un'Europa cattiva, iniziando a invidiarne costumi. Altri, invece, ne temono il disprezzo, difendono rabbiosamente la propria terra, fino all'exasperazione. E così come aprono allo straniero la loro casa come a un proprio fratello, secondo i rituali sacri e antichi dell'accoglienza dei popoli del deserto, così serrano le proprie porte all'improvviso, per sempre, non appena li ferisce la lama dell'arroganza e del disdegno anche quando non esiste, ed è solo un riflesso delle proprie paure.

Boshra mi ha insegnato il senso profondo e sacro dell'ospitalità. Mi ha insegnato che il sacrificio e la disciplina possono anche impreziosire l'esistenza, non solo appesantirla. Che la felicità può passare anche attraverso una famiglia rigida, il cui codice culturale congela le inclinazioni in ruoli fissi, e statici. Nei tre mesi in cui ho vissuto con lei, la sua apertura nei miei confronti è stata tale che adesso la sento qui, non sono lontana. E' con me. Non l'ho lasciata in un quartiere di periferia di una piccola città del Marocco, nella terra arida e povera del deserto dove le vite si consumano in silenzio, senza fare rumore.

Lei è qui, la sento ridere e pregare. Portare in tavola il suo piatto preferito e aspettare i complimenti, come una bambina. Sgridare i figli perché non vogliono mangiare e poi piangere, da sola, per averli picchiati.

In tre mesi i nostri ricordi si sono intrecciati, per sempre, e la mia vita ha preso un corso diverso, che non conoscevo, e di cui anche lei, con le sue preghiere e le sue ingenuità, mi ha indicato la strada.

Ma la sera in cui ci siamo incontrate, la sera in cui quella stanza è diventata mia e io ero al centro della stanza, in mezzo, e il tappeto intorno, è bastato un sacco a pelo blu per allontanarci. È bastato rifiutare delle lenzuola pulite perché si insinuasse in lei il sospetto di un disprezzo e di uno sdegno, che non c'era.

Sono rimasta qualche minuto i piedi, di fronte al divano. Ho pensato allo zaino, in mezzo al tappeto, e al computer, che è nello zaino, è caduto ed è senza custodia. E all'arabo, al marocchino, che è troppo difficile, non posso impararlo, non ce la farò mai. Ho pensato tutto questo e che ero stanca, stanchissima e volevo dormire.

Mi sono tolta le scarpe e ho guardato le lenzuola, una sull'altra, di vari colori, ai piedi del divano. Le ho guardate e ho visto una "B", ricamata, sul terzo, un lenzuolo rosa.

Prenderò questo, ho pensato. Fa troppo caldo per il sacco a pelo.



## L CLASSIFICATO

**Paola Montaldo**

All'ombra del vecchio tiglio, la schiena che riposa addossata al grande tronco da cui si allungano, in superficie, quasi il terreno non basti a contenerle, contorte e poderose radici come enormi braccia. Lo sguardo percorre la distesa quasi immobile verso il cielo terso e sereno che incorona da un lato all'altro, le alte montagne che mi circondano, completamente ricoperte, ora che più nessuno le sterra, da fitta boscaglia. Né case né rumori fastidiosi di vita umana intorno. Un lieve fremito di vento appena tiepido fa rabbrivire e tremare le foglie, trasporta il cinguettio di uccelli, profumi intensi e inebrianti di erbe e fiori e il gorgoglio lontano dell'acqua del torrente a valle. Abeti che svettano maestosi e superbi, faggete che si estendono a perdita d'occhio sino ad arrivare ai monti, noci, betulle dalle foglie argentate, folti tigli e carpini eleganti: intorno, ovunque gli alberi mi accolgono nel verde abbraccio, mi trattengono. Nel sottobosco si aprono a ventaglio folti arbusti di noccioli, siepi intricate di lamponi e more, ampie corolle di felci e capelvenere e distese di mentuccia che, come sfiorata, rilascia nell'aria il suo profumo intenso che impregna e persiste a lungo intorno. Nascosti tra radici, foglie morte e muschio timidamente occhieggiano i piccoli profumati ciclamini di montagna. Qua e là punteggiata da tenere campanule rosa, ricamata da ampie chiazze di minuscoli fiorellini bianchi e gialli e dai piccoli fiori di camomilla, contiene, lega, raccoglie l'odoroso mondo sospeso nel verde una valle infinita. La sincronia tra i profumi che si diffondono nei nastri di luce, i suoni vaghi che provengono da ogni dove e da profonde distanze come musiche sommesse e l'immensità verde, trattenuta della fresca quiete degli alberi, è tanto perfetta che il tempo e lo spazio d'un tratto si fermano: passato e futuro si fondono in un presente in cui l'anima si eleva immersa nella forma primitiva di un creato quieto e ordinato. In questa nuova dimensione essa riesce a comprendere non solo l'Infinito di cui è parte ma anche l'essenza della vita stessa. Fluttuando nella pace inattesa dove tormenti e delusioni non penetrano, avverto accanto a me tutte le persone più care ma sopra a tutte te, come mai vicino, stringermi nell'alito di un lungo abbraccio.